VIAGGIO
PITTORICO-ANTIQUARIO
DA ROMA
A TIVOLI E SUBIACO
SINO ALLA FAMOSA GROTTA DI COLLEPARDO

DESCRITTO LA PRIMA VOLTA

DA

FABIO GORI

CON IMPORTANTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

DEL

Medesimo Autore

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1855
Piazza Poli numero 91

VIAGGIO
PITTORICO-ANTIQUARIO
DA ROMA
A TIVOLI E SUBIACO
SINO ALLA FAMOSA GROTTA DI COLLEPARDO

DESCRITTO LA PRIMA VOLTA

DA

FABIO GORI

CON IMPORTANTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

DEL

Medesimo Autore

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1855
Piazza Poli numero 91

ALL'EMO E RMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

D. GIROLAMO D' ANDREA

ABATE PERPETUO COMMENDATARIO ED ORDINARIO

DE' SS. BENEDETTO E SCOLASTICA DI SUBIACO

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELL' INDICE

EC. EC. EC.

Allorchè mi fu dato per mia buona ventura di poter essere ammesso alla presenza di Vostra Eminenza Reverendissima nell'occasione del suo solenne possesso dell' Abazia Sublacense conferitale dalla Santità di N. S. Papa PIO IX, che per le immense occupazioni della Chiesa e dello Stato non potè più direttamente governarla, io sentii un contento inatteso. Imperocchè ammirai davvicino le preclare doti del di Lei animo ed ingegno,

le quali ereditate da' chiarissimi e nobilissimi suoi maggiori (alcuni dei quali furono in ispezialtà benefattori della Diocesi di Subiaco, aprendo in Civitella una scuola di morale e civile educazione per le fanciulle, da cui gran vantaggio è derivato a quella terra (*)), dovunque risuonano con molta ragione splendidissime; ed ebbi altresì vivissimo conforto dalle sue dolci parole, che m' invitarono a proseguire nell'intrapresa carriera degli studî, onde portare a termine un mio incominciato lavoro intorno a cose archeologiche.

Quello stimolo ch' Ella m' infondeva per percorrere la via letteraria ha ora prodotto in me il desiderio di farmele innanzi con la pubblicazione dell'ultimato lavoro, il quale a Vostra Eminenza specialissimamente si addice e come zelantissimo Pastore e Padre dei Subiacesi, e perchè è primizia di quegli studî, cui mi sobbarcai per suo generoso eccitamento.

Nè solo per questi titoli io debbo dedicarle il presente libro, ma perchè disadorno e negletto, com' è, si faccia adito verso i

(*) Vedi l'Appendice in fine.

lettori col nome amplissimo di Vostra Eminenza Reverendissima, essendo noto ch' Ella è protettore insigne di ogni utile e dilettevole disciplina; libro che descrivendo il viaggio da Roma agli Ernici, indica i monumenti che si rinvengono lunghesso da servire di allettamento a chi si accinge ad intraprenderlo o per divozione verso il gran Patriarca s. Benedetto, o per onesta ricreazione. Giacchè, se mal non mi appongo, sembrami aver con molta fatica ricercato le più plausibili istoriche notizie lasciateci dall'antichità sacra e profana.

E siccome l'Eminenza Vostra Reverendissima ha ricolmata la mia patria di non poche beneficenze seguendo le orme de' Supremi Gerarchi PIO VI, e PIO IX, Felicemente Regnante, e dei Porporati suoi illustri predecessori, così adempio eziandio al desiderio de' miei concittadini, intitolandole la presente operetta, onde i beneficî, di cui ci è stata larga, rimangano registrati presso la posterità, e rammentati mai sempre dalla pubblica riconoscenza e gratitudine.

Nella fiducia quindi che l'Eminenza Vostra Reverendissima vorrà continuarmi il suo

valevolissimo patrocinio, chinato al bacio della Sacra Porpora ho l'onore di rassegnarmi con profonda venerazione

Dell'Eminenza Vostra Reverendissima

Roma 21 Marzo 1855

Devotissimo ed Obbligatissimo Servo

FABIO GORI

PARTE PRIMA

VIAGGIO DA ROMA A TIVOLI

Un gruppo di verdeggianti alberi avanti l'Arco dell'Acqua Felice costrutto da Sisto V, il Quartier de' Finanzieri e nell'alto due torri quadrate formano della Porta di s. Lorenzo il primo prospetto terminato in lontananza dall'azzurra linea delle Montagne. Si passa quindi sotto un Arco di travertino sostenuto da due pilastri dorici ed ora interrato sedici piedi, avente un bucranio nella chiave. Le iscrizioni che in fronte ha scritte, denotano che di condotto serviva alle tre acque Marcia, Tepula, e Giulia, e che gl'Imperatori Cesare Augusto, Tito e Caracalla i rivi medesimi restaurarono.

A quest'arcata ch'era propriamente la Porta Tiburtina della Cinta Aureliana, ne fu addossata un'altra dagl' Imperatori Arcadio ed Onorio, come dimostra nella fronte esterna l'ampollosa Iscrizione.

Fra gli stipiti dell' Arco sta l' incastratura della Saracinesca. Le Fortificazioni di questi muri la invasione rammentano de' Goti che per tanti anni travagliarono i Contorni della Città.

Lontano poco meno di un miglio si fa innanzi la Basilica di s. Lorenzo. Sostengono 6 colonne di ordine jonico due di bigio e 4 di marmo pario il portico ornato da un fregio di mosaico, in cui sta ritratto il PP. Onorio III con li ss. Lorenzo e Stefano. Le mura del portico hanno affreschi, i quali meritano considerazione pel tempo, in cui si colorirono. Non avendone trovata ne' libri la descrizione, abbiamo noi presa la fatica di stenderla.

A destra.

Nella parete in fondo effigiati sono gli Atti di s. Lorenzo, che lava i piedi a' poveri; ai medesimi le ricchezze distribuisce della Chiesa; poggiata la mano sulla testa della Vedova Ciriaca le sgombra i dolori di capo; toglie a Crescenzio la cecità col porgli la la mano sugli occhi; incontra il PP. Sisto II che va al martirio e gli dice: Perchè o Lorenzo sì mesto? Dopo tre giorni mi seguirai; risponde al Tiranno che i tesori golava della Chiesa, è flagellato; battezza Romano nudo, versandogli un vaso d' acqua sul capo; onde il Carnefice tronca a questo la testa; dannato anch' egli a morte, posto sopra una graticola ad abbrustolarsi, lieto sembra esclamare: *Iam me versate, et si una pars cocta est, vorate*; è condotto al sepolcro, e nella medesima notte del martirio s. Giustino offre il sacrificio e gli astanti comunica.

Nell'altra parete i ss. Lorenzo, Giorgio ed Adriano sconfiggono gli Slavi nemici di s. Enrico Imperatore;

questi vede cangiato nel calice il vino in sangue. Un servo di Dio vedendo correre alcuni Demonii, affacciandosi dall'Eremitorio, loro dimanda, dove vadano? Appresso i Demonii questionano con l'Angelo Custode del Conte Enrico, prepotente Sàssone ma devoto di s. Lorenzo. Tanto l'Angelo che un Demonio portano un libro per ciascuno. In quello del primo è scritto: *Ecce liber, in quo scripta sunt omnia bona quae fecit.* In quello dell'altro: *Ecce liber, in quo descripta sunt omnia mala quae fecit.* Appesi alla stadera i due libri, in alto balza il secondo, ma accorrendo s. Lorenzo gettò con impeto rompendogli il manico un calice d'oro, regalatogli dal Defonto, nella lance più elevata, e così balzò in alto quella dell'Angelo.

A sinistra:

Nella parete in fondo son gli Atti di s. Stefano. Predica Egli ai Giudei, scandalezzati, onde viene lapidato. Lo portano al sepolcro. Ritrovamento del suo corpo. Un Imperadore Orientale divenuto cieco ordina di essere condotto a Roma al sepolcro di s. Lorenzo; ma per comando della Imperatrice lo portano in una nave girando per mare finchè non si fabbrichi una Chiesa a Costantinopoli, simile alla romana Basilica del Santo, là condotto dopo un anno di navigazione ricupera la luce. Eudossia figlia dell'Imperatore Teodosio vessata dal Demonio in Roma, il di lei marito Valentiniano ne fa parte a Teodosio. Questi comanda che torni a Costantinopoli per essere toccata dalle reliquie di s. Stefano; ma il Demonio gridava, ch' ei non l' abbandonerebbe, se a Roma non venisse Stefano. Laonde il Pontefice Pelagio inviati alcuni Cardinali in Costantinopoli a prendere il Protomartire,

lo riceve alle porte della Basilica. E dalla Donzella fugge il maligno Spirito al tocco del santo corpo. I Greci però mandati dal Clero Costantinopolitano per ricevere in contracambio il corpo di s. Lorenzo nell'appressarsi al Sepolcro cadono tramortiti.

Nell' ultima parete son dipinte alcune Visioni ad un Abate di questo Monastero. È interessante di ben osservare gli affreschi per conoscere il modo di vestire, le usanze e la maniera di pingere nell' epoca in cui vennero eseguiti. Paragonati questi affreschi con alcuni del s. Speco di Subiaco mi pare di poterne determinare con certezza l' età nel secolo XIII.

Due mezzi leoni, spalancata la bocca, l'ingresso guardano della Chiesa. Uno artiglia un vitello, all'altro mette pensiero di mangiarsì un Fanciullo; onde posata una branca, impiega l'altra a reggere per un piede il ragazzo che sforzasi a liberare il piede, aggrappandosi spaventato ai velli del feroce.

La triplice navata dell'interno dividono 22 colonne joniche ma nè tutte del medesimo diametro nè tutte di granito, nè rettamente coi bellissimi capitelli (1) combaciano.

(1) Plinio l. 36, c. 5, sect. 4, §. 14, dice ch'essendo per legge agli Scultori Spartani Sauro e Batraco inibito d' imprimere ai lavori il nome, questi figuravano una lucertola ed una ranocchia (animali significanti in greco il nome loro) *in columnarum spiris*. Per questa narrazione Winkelmann pretese che la lucertola con la ranocchia scolpite nell'occhio di due volute nel destro colonnato di questa Basilica, provano, essere i capitelli fattura di quei Greci. Carlo Fea però sostiene con l' autorità dello stesso

A sinistra dell' Ingresso son ripetuti da diverso pennello della medesima epoca di quelli del portico gli Atti di s. Lorenzo. A destra sotto un baldacchino poggia su larga base un antico sarcofago. I due bassorilievi esprimono la Corsa delle Bighe come la descrive Omero nell'Iliade, ed un matrimonio col sacrificio. Pel nuovo uso vi fu impressa in rozzi caratteri l' epigrafe del Cardinal Guglielmo Fieschi nipote di PP. Innocenzo IV. Tanto la Vergine col Bambino, che il Redentore benedicente Innocenzo IV presentato da s. Lorenzo e s. Ippolito, e Guglielmo Fieschi presentato dai ss. Stefano ed Eustachio sono affreschi dei 1256, come ricavasi dalla iscrizione posta sul muro alla memoria del detto Cardinale e concepita in un modo barbaro ed originale.

I freschi della navata destra sono di Domenico Rainaldi, quella della sinistra di Giov. Antonio e Giov. Francesco discepoli del Vanni.

I quadri sono de' seguenti Pittori:

A destra:

1. S. Lorenzo portato al sepolcro, di Emilio Sottino.

2. S. Ciriaca, di Emilio Savonanzio.

3. Il battesimo di s. Romano, del medesimo.

A sinistra:

1. S. Lorenzo, del Serodine.

2. Gesù retto da Maria porge i fiori a Giuseppe onde più liberamente abbracciare il fanciullo Giovanni, del Sottino.

Plinio e di Vitruvio, che *spira* si chiamò sempre il *toro* della base, non mai la *voluta* del capitello.

3. Decollazione del Battista, del Serodine.

Qui si scende nella Cappella delle Anime Sante ricchissima d' Indulgenze , ornata nel 1677 con marmi variocolorati dai Canonici Regolari della Congregazione Renana Rettori di questa Basilica. Ivi era l'entrata ora pericolosa alle Catacombe, nelle quali oltre quello di s. Lorenzo , di moltissimi altri Martiri depositò i cadaveri la pia Matrona Ciriaca.

Ai lati della navata media posano ricchi di porfido ed altri marmi due amboni , dove l' Epistola e l'Evangelio si recitava. La colonna a spira serviva pel cereo pasquale.

Nella Confessione riposano le spoglie di Lorenzo, Stefano e Giustino. Indi per doppia gradinata si ascende al magnifico Presbiterio. Lo decorano 12 colonne frigie, striate, con capitelli corintii di buon lavoro. Sul cornicione sostenuto da queste, reggono dodici altre minori, dieci frigie, e 2 di porfido verde, un porticato. Sopra 4 colonne di rosso porfido sorge nel mezzo un baldacchino. Secondo la iscrizione che porta scolpita, fu eretto nel 1148, dall'Abate Ugo. Si appoggia al colonnato il Coro di marmo, su cui stanno sdrajati due Leoni. Il Musaico dell' Arcone rappresenta Gerusalemme e Betlem, e nel centro il Redentore assiso sul globo fra li ss. Paolo, Stefano, Pietro, Lorenzo , ed in ultimo il Pontefice Pelagio II che lo commise. Vi è scritto l'Epigramma: *Martyrium flammis olim Levvita subisti - Iure tuis templis lux beneranda dedit.* Meriterebbe studii più profondi la maniera che si ebbe in formare gli ornamenti della sedia Episcopale nel fondo della Tribuna, e la superba opera tessellata o a scudetti che ricopre della Chiesa il pa-

vimento. I primi hanno diversi colori misti a tessere in oro; la seconda compongono pezzi di porfido, granitelli, serpentini ed altri marmi. In mezzo alla navata media si osservano due Cavalieri del medio evo aventi non solo nelle bandiere, ma nelle gualdrappe ancora de' cavalli e negli scudi leoni: ne' quattro angoli corrono mostri. Stemmi de' Nobili Romani che fecero lastricare il pavimento.

È manifesto a primo colpo d'occhio che la Chiesa ha due Architetture diverse. I muri del Presbiterio sino all'Arcone sono laterizii, tufacei quelli delle navate. Le finestre del Presbiterio sono più larghe e proporzionate delle rimanenti. Si afferma che nel 330 l'Imperatore Costantino innalzasse la Basilica. Si legge pure che nel V secolo per concessione di Valentiniano Augusto la ricostrusse Sisto III, che l'adornasse s. Leone I con li soccorsi di Galla Placidia figlia dell'Imperatore Teodosio. E nel 590 vicina a cadere fu rifabbricata dai fondamenti da Pelagio II. Inoltre si legge presso Anastasio Bibliotecario di Adriano I. « Hic almificus Pater eamdem Basilicam s. Laurentii Martyris, ubi suum corpus requiescit, annexam Basilicae Majori, quam dudum ipse Praesul costruxerat, ultro citroque a novo restauravit ». Finalmente dopo il 1216 è evidente che tutta la Chiesa eccettuato il Presbiterio fu ingrandita da Onorio III, che v' incoronò Imperator latino di Costantinopoli Pietro Courtenay Conte d'Auxerre. Ciò posto rintracciamo l' epoca delle 2 architetture. Racconta Ciampini che ai versi dell' Arcone, che ora si leggono interi, mancava la metà delle lettere; inoltre nelle antiche Basiliche il Musaico si trova sempre dalla parte della Tribuna. Questo prova che

ad un altro posteriore a Pelagio venne in pensiero di recidere la metà dell'Arco. Tale rinnovazione io credo fosse di Adriano I, il quale mutò l'adito dall'oriente all' occidente, e ricostruì le cadenti mura, lasciando l'Arco per semplice ornamento e non già per abside. E non dimentico della maniera di costruir le Chiese a forma delle romane Basiliche, ritenne i due ordini di colonne l'un sull'altro. Che l'antico ingresso fosse all'oriente si vede nel piano dell'antica Basilica non ha guari scoperto. Ulteriori scavi potranno gittar luce su questa materia, e dimostrare ancora dove arrivasse la Chiesa sotterranea detta da Anastasio Basilica Minore. Il Campanile ti rammenta l'età, in cui (eloquentemente riflette Cantù) *parve che solo colla sommità delle torri e delle guglie potessero le Catedrali portare fin al cielo l' omaggio universale dell' amore e della fede vittoriosa de' Cristiani, tutto convenne, si elevasse si slanciasse.*

Nel Cortile a sinistra del Presbitero giace un sarcofago de' bassi tempi con Genii Bacchici.

Sotto il seguente portichetto schiudesi l'ingresso al Chiostro del Monastero retto in giro da molte colonnette ed archetti. Alle pareti sta affissa una Raccolta d' Iscrizioni delle prossime Catacombe. Hanno due sarcofaghi 6 colonnette, e nel coperchio teste leonine: in un altro un bassorilievo riporta una processione di Numi.

Prossimo è il Cemeterio di Roma. Pregevoli sono molte scolture che l'adornano. Moltissime Iscrizioni italiane e latine mi piacciono per l'affetto, e la purezza di lingua, in che sono scritte.

Tornando alla strada si passa il traforo di un colle. In una vigna a sinistra era il sepolcro di un Liberto di Pallante. Vi furono trovate nel Pontificato di Clemente XI in vaso elegantissimo di porfido umane ossa ed un anello d' oro adorno di una sardonica ed una chimera incisa in questa.

Tre miglia più lungi si traversa il Ponte Mammolo. Dei tre archi di tufo ricoperti nell' esterno di travertino, l'ultima guerra ne ruinò uno. In questi luoghi accampò Annibale contro Roma.

A qualche altro miglio di distanza si affaccia un gradevole spettacolo. Al di là del fiume si scorge un tumolo di pietre rosse che gli Schiavi conducevano per barca a Roma. Il colle è tagliato in tante bizzarre maniere che in un angolo forma una porta, ed in altri profonde grotte. Dove il tempo non lo imbrunì nelle parti meno aride i licheni vegetano e col bruno e lionato colore meschiano il proprio. Di tratto in tratto escono da quegli antri i Salnitrari che allacciati i calzoni di pelle al collo, con lunghi capelli, ispida barba ed atri cappelli sembrano tanti selvaggi se non i romani lapicìdi. Dietro al colle gira quadra la Torre del Cervaro, è all'oriente a paro di questa Torre Rustica, e al più lontano punto del triangolo Tor Sapienza, mentre Tor Cercioletta a mala pena celasi dietro il Cervaro in mezzo a rare querce.

Quanto è delizioso l'aspetto della campagna! La verdura dell'erbe da una terra fertile nutrite vigorosa cresce e brilla nella maggior sua pompa. Un considerabile numero di capanne dove terminano a punta son dominate dalla Croce ; là pascolano branchi di pecore e cavalli guardati dai Pastori che spesso rustici

canti sposano alla zampogna; qua un grosso cane appoggiato sulle gambe anteriori il muso par che la fisonomia consideri del viandante. Quante Città (1) latino-sabine qui dominavano! Chi può ridire la ferocia con la quale vi combatterono Siculi, Argivi, Etruschi, Sabini, Latini, Cartaginesi, Galli e cento altri popoli di linguaggio differenti? Ne' secoli XIII, XIV, XV e XVI i Baroni se ne litigarono il dominio con l'armi alla mano. Anche i Masnadieri vi spiegarono la loro bravura. E Castell'Arcione così denominato dai vicini acquedotti e che diede il suo nome alla romana famiglia che lo governò, fu distrutto nel 1420 dai Tiburtini per le bande de' Ladroni che la pubblica strada infestavano. Contuttociò ancora stanno ritti i rimasugli de' bastioni sopra un colle a sinistra.

Dove termina il territorio romano e comincia il tiburtino all'Osteria di Martellone sta incastrata qualche lapide e fregio tolto agli antichi sepolcri che fiancheggiavano la Via (2). Poco dopo ondeggia presso la strada a sinistra un laghetto chiamato *Lago de' Tartari*, giacchè una volta vi scaturì una sorgente ora ostrutta che pregna di calcaree sostanze ricopria qualunque vegetabile abbracciasse sì che le piante diventavano col tempo tutte intartarite, ma le naturali forme riteneano. Mezzo miglio più oltre corre sotto un Ponte

(1) L'Autore non indica qui nè il nome nè il sito di esse, perchè vuole in un'altra opera rintracciar l'uno e l'altro. Medita pure di scrivere una Dissertazione su lo stato fisico dell'Agro Romano e sul metodo di migliorarlo col minore incomodo possibile dei Propretarii.

(2) Di questa Via s' incontrano due o tre frammenti con poligoni di lava basaltina, son larghi 12 piedi.

il canale di acqua solfurea aperto verso il 1550 a spese del Card. Ippolito d'Este, del Card. della Cueva, e del Comune di Tivoli, onde scaricarla nel fiume. Il puzzo che del vento a capriccio ora ad una distanza ora ad un'altra, ora a questo ora a quel canto tramandano le acque, indica al passaggiero le famose Albule dette santissime perchè utili a molti malori. Da lungo tempo aveano esse perduto l'antico grido, ma qualche anno addietro degli egri con profitto l'hanno riacquistato. Onde nella calda stagione molti vanno a sperimentarne la virtù alla sorgente, dove sono praticati Bagni. Essa dista un due miglia dal Ponte.

Là si osservano tre laghetti. Il più grande si appella *delle isole natanti* per la ragione che avendo acque grassissime non permette toccare il fondo alla polvere ed altre materie sbalzategli sopra, ma le ferma a guisa di velo nella superficie. Quando però trae il vento straccia quel velo, e ne addensa e spinge i brani dove più gli talenta. Li altri due minori laghetti si dicono *di s. Giovanni* e *de le Colonnelle*, e si vuole che abbiano meati di comunicazione col maggiore. Tutti e tre i laghi si fa esperienza che si vanno di giorno in giorno diminuendo per le calcaree concrezioni che gli alvei ne restringono. Vicin del maggior Laco sonosi riconosciuti i fondamenti di un Tempietto (1). Ivi pure le vestigia rimangono di un Camerone

(1) Nessuno giammai s'immaginò quel che io in questa nota e nella seguente a dimostrare mi accingo. È palese la caparbietà de' Topografi nel porre dentro Tivoli il Tempio della Sibilla. Causa ne furono due passi di latini Scrittori. Il primo è di Varrone così riferito da Lattanzio Firmiano l. 1 Instit. c. 6: « Decimam Tiburtem nomine *Albuneam, quae Tiburi colitur iuxta*

ad uso di Cenacolo, e molte celle, a le quali per condotti di piombo l'Albule si derivavano ad uso de' bagni capaci di mille persone V. *Volpi Lat. Vet.*

ripas Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur tenens in manu librum, cuius Sacra Senatus in Capitolium transtulerit. » Ma *Tiburi* può significare *in territorio Tiburtino*, come giornalmente usiamo nel discorso familiare e negli scritti, e come a chiunque agevole sarebbe di provare con cento esempli antichi. Il secondo passo è di Orazio: « Me nec tam patiens Lacedaemon, – Nec tam Larissae percussit campus opimae, – Quam *domus Albuneae resonantis*, – Et praeceps Anio, et Tiburni Lucus, et uda – Mobilibus pomaria rivis. » Or chi non vede, esser questa una descrizione di tutto l'Agro Tiburtino? Dov'era dunque la *Sede* di Albunea? Io provo che fu presso ai Laghi Solfurei. È certo infatti che qui si trovarono lapidi votive *Aqvis Albvlis Sanctissimis* (v. Fabretti *Inscript.*) dedicate da chi la salute per mezzo di esse riacquistava. Ora simili voti manifestano il sito, dove si venerava la divinità di tali acque, ossia l'*Albula* non era che la diva *Albunea*; dunque ecco precisato il luogo Sacro alla Tiburtina Sibilla. Che *Albula* e *Albunea* fossero sinonimi apparisce dalle seguenti ragioni. 1. In latino hanno lo stesso significato cioè tendenti al colore latteo. E descrivendo Virgilio al VII L dell' Eneide l'Oracolo di Fauno che si stabilisce alla *Solfarata* 15 m. fuor di porta s. Paolo, dice che Latino lucosque sub alta – Consulit *Albunea*, nemorum quae maxima *sacro – Fonte sonat*, *sacramque exhalat opaca Mephitim.* Laonde si rileva che pure quella foresta prendesse il nome dalla qualità delle acque. 2. L' epiteto di *resonantis* dato da Orazio ad Albunea è proprio d' un fonte. E nel caso nostro avendo tutt' i Scrittori Tiburtini osservate le fondamenta di un Tempietto vicin de' laghi, è assai probabile che fosse dedicato alla Sibilla; giacchè là si gettavano con rumore le acque solfuree alle Terme, o precipitavansi in artificiale cascata, onde non solo si verificasse il *resonantis* di Orazio, ma ancora il pentametro di Marziale: Canaque sulphureis Albula *fumat* aquis. 3. Se tutto girisi il territorio di Tivoli non troverassi un altro fon-

Vi si tracciano residui di portici già sorretti da colonne di serpentino, verde antico, verde mischio. Qui presso fu trovata la semicolossale statua di Apollo oggi nel Museo Capitolino, e quelle d' Igia ed Iside riposte al Museo Vaticano. Ne' prossimi *piani di Conche*, al *Casale dell'Ospedal di s. Antonio*, a *Colle Ferro*, e a *Colle Nocello* sovente l'aratro discopre fini marmi, statue, bassirilievi. A *Campo Limito* s' arrotonda enorme peschiera. Tanto ivi, come dalla parte del monte nelle contrade *Cozzano* e *Vitriano* grandi ruine attristano lo sguardo a chi medita sulla caducità delle umane grandezze. Nella ultima un colle a tramontana sostengono molti resti di muraglioni a tre piani (1).

te, cui si possono applicare gli epiteti di *risuonante* e di *Albuneo*. 4. La distanza di circa un miglio e mezzo dal fiume non è tanta da non essersi potuto intendere per un Istorico, qual era Varrone, che Albunea si adorava *iuxta ripas Anienis*. Ragion vuole pertanto che si conchiuda, essere surto un Tempio o almeno un' altare della Sibilla di costa alla Solfatara

(1) Scrisse Sparziano, che Adriano *Tiburtinam Villam mire exaedificavit, ita ut in ea et Provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet, veluti Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecile, Tempe vocarit, et ut nihil praetermitteret, etiam Inferos finxit*. Da questa narrazione risulta 1. che Adriano si propose non di copiar servilmente gli edificii, ma d' imitarli; 2. per iscrivere alla sua Villa i più celebri nomi delle provincie e de' luoghi non gli bastava l'odierno territorio di Tivoli; perciò era una Villa straordinaria senza esempio nella Istoria. Ora indaghiamo da uomini ragionevoli e non da pedanti il sito delle fabbriche menzionate da Sparziano e delle altre che per giusti confronti si conosceranno da quel grande Imperatore costrutte. Osservando minutamente le ruine sparse alla Solfatara e nelle adiacenze vi ho raffigurate le chiare note dell'*Academia*. Ed invero queste con-

Non molto dopo è visibile nel *Casàle del Barco* una specie di Tempietto voluto sepolcro; indi le reliquie di magnifica Villa ricoperte dalle incrostazioni

trade giacciono *a maestro* di Tivoli che noi proveremo Acropoli della Città Adrianea fatta a modo d'Atene. E l'Academia rimaneva anch'essa a nord–ouest di Atene V. *Barthelemy Voyage*. Attesta Pausania al c. 29 dell'Attica che il cammino da Atene all'Academia fiancheggiavano sepolcri. E noi vedremo una Via antica partirsi dal *Ponte dell'Acquoria*, e scorrere verso la Solfatara attorniata da ruderi sepolcrali. L'Academia Ateniese occupava *un gran sito*; vi si agitavano conviti (Ateneo l. IV); eravi un *ginnasio*, un *giardino di mura circondato* (Suida); l'abbellivano sontuosi portici (Plut. in Cim.), e spesse fonti zampillavano all' orezzo degli arbori. E noi in tutte queste *vaste* contrade miriamo alla Solfatara i segni indubitati d' un *Cenacolo*, non-che di *bagni* e *portici*, i quali faceano in Grecia parte de'*Ginnasii*. Che qui fossero boschi prima delle inondazioni de' Barbari, i quali, troncando le foreste e i condotti solfurei, cagione furono che l'Albule stagnassero per le campagne e una crosta vi formassero chiamata *testina* contraria al germinar delle macchie, lo narra Marziale Ep. 12 l. 1: Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces, – Canaque sulphureis Albula fumat aquis; – Rura, *nemusque sacrum*, dilectaque iugera Musis – Signat vicina quartus ab urbe lapis. Questo bosco sacro sarà stato *Tiburni lucus*, il quale dovea estendersi per la valle dell'Acquoria fino sotto le Cascate. Il giro di tale selva l'ho così tracciato perchè quasi niun segno di fabbriche vi si rinviene. In essa sussisteano fino ai tempi di Plinio tre elci, appresso le quali diceasi che fosse inaugurato Tiburno l. 16 c. 44. Finalmente del giardino murato stanno gl'indizii sopra il detto colle di Vitriano. Mettendo Pausania nell'Academia le are e statue di molte divinità combina con noi, i quali sappiamo che ne' presenti dintorni si trovàr le statue di alcuni dei. Non lungi dall'Academia Ateniese fissò Platone la sua dimora presso un tempietto da lui consecrato alle Muse (Plut. dell'esil. t. 2. Laerz. in Plat. l. 3). E le 9 statue di queste, rinvenute all'età del Card. Ippolito d'Este al Casale del-

d'acqua solfurea versata da un arcuato condotto allorchè si ruppe. Veniva appresso una Chiesuola dedicata a s. Ermo da Adriano IV, ma ora è diruta. Finalmente si giunge al *Ponte Lucano*, che fu occasione d'uno de' più belli paesaggi del Pussino. Lo compongono tre archi interrati assai. Quando va magra del fiume la corrente, verso l'occaso discopre l'antico porto, dove faceano capo le zattere che da Roma si partivano. Ora ne' grandi calori vi fermano le vacche i piedi, a sguazzare mettendosi nell' acqua. All' altra riva torreggia una Mole rotonda. Ad essa stavano affisse cinque lapidi, ma presentemente sole due ne rimangono. La prima è in onore di M. Plauzio Silvano, Console nell' anno di Roma 751, al quale per le guerresche imprese felicemente portate a compimento nell' Illirico gli ornamenti trionfali decretò il Senato. Appie' di questa iscrizione fu scolpito il nome di M. Plauzio Urgulanio vissuto nove anni. L'altra loda T. Plauzio, f. di Marco, Silvano, *Eliano*, due volte Console, nel 799 di Roma, e nell'anno 828. Ha molti tratti di rassomiglianza il sepolcro di Cecilia Metella col nostro, sendo ambedue rotondi ed ambedue fortificati ne' bassi tempi. In origine la tomba era tutta vestita di travertino; chè un fianco di semplice muro fu riparato da Paolo II (1).

l'Ospedal di s. Antonio presso alcune ruine, lascian forse dubitare che là il podere si rappresentasse di quel Filosofo? Insomma non so se in tale materia si possa dare una dimostrazione più convincente.

(1) Queste lapidi che non fanno parola se i due Consoli furono là sepolti, il cognome della gente *Elia*, cui Adriano apparteneva, dato a T. Plauzio, e il porto m'inducono fondato sospetto

Quanto è patetica de' campi a destra la visuale! Gruppi di cipressi la perdita compiangono della Villa Adriana. Si penetra un foltissimo bosco d'enormi olivi, in mezzo a cui salendo gira la Via schiusa dal Comune Tiburtino onde condurre al Casino Braschi. Nell'ultimo ripiano si eleva il Palazzo di villeggiatura del Seminario Romano, onorato dalla dimora de' Sovrani Pontefici Gregorio XVI e Pio IX. Dove sorge de' Principi Santacroce il Palazzo, l'occhio è attratto a sinistra a riconoscere la strada percorsa. Ma le ombre scendenti dai monti Corniculani la confondono; il sole carezza del più dolce raggio il lembo dell'immensa pianura, e sul punto nero che in mezzo a questa si scopre, indora la Cupola di s. Pietro; percuote il mar Tirreno le mobili strisce della brillante porpora, e mantiene per alcuni istanti indeciso il contrasto fra il giorno e la notte. Approfittiamo di questo momento per dare un'occhiata alla *Porta Romana*, ed entriamo in Tivoli.

Tivoli ed alcuni dintorni

Traversato un tratto della strada che si allarga in mezzo alla Città e in due parti la divide, si vede incontro alla fontana una finestra di singolare foggia, tutta di marmo. Sulla centinatura di due archetti acuminati e scompartiti da una colonnetta corintia Ercole in bassorilievo spegne il nemèo lione e fa strage dei Centauri. La maniera di costruzione e le 2 forze er-

che la Mole sia un Cenotafio eretto da Adriano per imitar di Temistocle il sepolcro situato in Atene lungo il più grande bacino del Pireo. V. Paus. Att. c. 1.

culee chiaramente addimostrano che la Casa appartenne a un Capo della Fazione Ghibellino-Colonnese che nel secolo XV coi Cittadini Guelfi veniva spesso alle mani. Entrando ne' prossimi vicoli si giunge a vista della Rocca formata da un recinto quadrato di bastioni, difeso agli angoli da 4 torri, una delle quali è alta piedi 120, l'altra piedi 100. Un distico latino scolpito sulla Porta indica che Pio II innalzò questa fortezza non solo per tutela della Città, ma ancora per frenarla dall'insorgere contro il Governo Pontificio. Ma non ultimò le due minori torri che furono compiute da Alessandro VI nel 1494. Parecchi Governatori di Tivoli vi sono stati di residenza sino al principio del secolo XVIII. Da quel tempo in poi è rimasta in istato di desolazione. Nel 1799 la occupò con 300 Insorgenti Gian Pasquale Caponi, ma vedendosi troppo esposto con sì deboli forze ad essere circondato dalle Truppe Francesi, fe' ritorno dopo qualche giorno a Subiaco. Secondo il Gobellino per questa Fabbrica fu distrutto una specie d'Anfiteatro che vi sorgea dappresso. A questa direzione par che movesse una Via antica di grossi poligoni di lava basaltina unitamente a sei altre vie scoperte nell'anno 1844, le quali venendo dal fiume, si riunivano presso la Piazza, in cui sorge il grandioso Ospedale retto dalla Congregazione di s. Giovanni di Dio. In questo oltre il Salone, in cui stan disposte due lunghe fila di letti per gl'infermi, vi è un'ottima Farmacia, una quantità di ariose e comode stanze, ed un Orto spazioso. Nella fabbrica opposta inerente all'Ospedale delle donne è l'Oratorio di s. Giovanni. Siccome

l'ornano i più belli affreschi tra tutte le Chiese di Tivoli, perciò ne diamo qui la nota.

1. Nel gran fregio ricorrente per tutta la Chiesa sono dipinti alcuni fatti del Vecchio e Nuovo Testamento framezzati dagli Apostoli, di Cecchino Salviati.

2. Nel pieno dell' arco Zebedèo e Salòme, del medesimo.

3. Nel sottarco le Sibille, s. Domenico e s. Francesco, dello stesso.

4. Nella volta a vela della Cappella i 4 Dottori della Chiesa e i 4 Evangelisti intorno al Salvatore, del Pinturicchio.

5. Nelle pareti la Natività della V. incontro all'Assunzione. Questi due affreschi del sudetto celebre Pittore son molto danneggiati dall' umidità ed hanno subìta la sventura de' ritocchi.

Sull' altare è lavoro del secolo XVI la statua di porcellana dell'Ap. Giovanni in età decrepita, il quale sembra ripetere il prediletto suo motto: Amatevi, Fratelli. Nè lo ripete invano, poichè mettono il detto in opera i Religiosi che con tanto amore e cura sonosi dedicati alla guarigione della Umanità povera e martoriata dai malanni.

Incamminandosi vers' oriente ma per la strada a dritta si piega a d. alla Chiesa di s. Vincenzo M. fabbricata nel 1286 dalla famiglia Giustiniani. Si crede che in una Grotta ivi incavata si ricovrasse a salvamento la Cristiana Matrona Sinferusa per evitare la persecuzione dell'Imperatore Adriano.

Poco lungi si devia alla Chiesa di s. Andrea eretta nella sua Casa da s. Silvia Anicia Probina madre del santo Pontefice Gregorio I. È a tre navi divise da

rocchi di granito e cipollino che insieme connessi formano colonne ioniche. La volta è moderna e messa a oro. Nel portico son rilevate in marmo ed affisse alle pareti l'effigie di tre illustri Tiburtini del secolo XIV. Gli scavi fatti nelle adiacenze di questa Chiesa hanno donate preziose Iscrizioni dedicate a personaggi benemeriti del Municipio. Si venne a conoscere, esservi state le Terme, da alcune fistole di piombo là scoperte e da un piedestallo di statua di marmo pario. Due marmi vi furono trovati votivi a Diana, un de' quali vedremo affisso al muro presso la Cucina de' MM. OO. Ne' recenti scavi fu disotterrata la Tribuna di un Tempio, e i capitelli d'ordine corintio.

Non molto distante è il Casino dell'Eccmo Principe D. Alessandro Torlonia. La Duchessa Anna Maria che immensi benefici cumulò sulla classe indigente di questa Città, vi facea gradita dimora; ed a quel tempo risalgono le pitture che abbellano gli appartamenti. Nel 1557 vi alloggiò il Pontefice Paolo IV, e nel 1576 Gregorio XIII. Sboccando a vista del fiume incanta la visuale. In una casa a sinistra una lavorata finestra de' bassi tempi ad un sol arco; al disotto l'Anio che nell' alveo si aggira lento e melanconico, forse compassionando le ruine che a tante fabbriche nel 1826 cagionò, specialmente al caduto Palazzo de' Conti Boschi. Al nord sporge il Tempio rotondo di Vesta, elevasi a punta il Monte della Croce, e folti querceti rosseggiano.

Ma troppo tardi noi siam giunti, o Viaggiatore, per assistere al sublime spettacolo che sotto il vecchio Ponte Valerio ebbe luogo. Cinto da robusta vegetazione lanciavasi l'Aniene nel sottoposto bara-

tro, ripercuotendo e sfrantumando le ondate contro le rupi. Nemmeno è più aiutata dalla vista la immaginazione a dipingere al pensiero l' eroica azione di Torquato Conti Duca di Poli. Il Generale delle Truppe del Duca di Guisa Cav. di Ceury si cacciò in testa di saccheggiare e distruggere Tivoli. Non valendo a dissuaderlo, il Duca fe' spargere voce che arrivavano gli Spagnuoli nemici. Mentre in isquadroni si ordinava la Compagnia, un soldato italiano gridò: *sacco*. Torquato che a questo era accosto, sguainata la spada lo trafisse, dicendo; *Anch'io servo la Francia e 'l Papa*, e disperatamente con lo stesso ferro si gettò addosso ai soldati. Questi alla vista d'un loro Capitano, di cui aveano tante volte sperimentato il coraggio, temendo ancora gli Spagnuoli che credeano alle porte e l' ira de' Cittadini, si diedero alla fuga verso Vicovaro. Premendosi l'un l'altro su questo Ponte, molti capitombolarono nel precipizio. Il Duca vedendo un Cavaliero Guascone che non volea passar quella stretta, ma schiamazzava: *sacco*, gli afferrò le redini, e dato uno spintone al cavallo, rovesciolli ambedue nella voragine.

È ora mancata tutta la giustezza alla denominazione concessa dal popolo a questo precipizio. *Bocca d'Inferno* poteasi dire allorquando vi ruggiano le acque al barlume cagionato dagli alberi frondosi. Il Poeta s' immaginava Satana gettarvisi a capo in giù, e spezzate le acque con la sua lancia di fuoco che di quelle al chiarore più viva ardea e fumigava, piombare pel gorgo ne' regni bui. Ma che serve di fermarsi a deplorare ciò che senza il manifesto pericolo d'una Città non si può rivedere? È meglio osservare

le svariate scene che la mancanza di quella ha fatte nascere. A tale effetto entrisi nel Cancello presso *Porta Cornuta* nel *Pincetto*. V'intrecciano gli arbori esotici le loro chiome, onde fra la verdura più deliziosi appaiono gli avanzi di un preteso Sepolcreto (1). Si fermi l'Erudito a leggerne gli Epitaffi.

Alle tre rive che scindono in due rami il fiume, gli alti alberi sembrano affacciarsi nella stessa guisa che gli uomini l'uno sull'altro avvallano il capo a veder passare il Condannato all'ultimo supplizio. Come questo non poche volte sforzasi di mostrarsi indifferente alla faccia della morte; così il Fiume cammina placido e cheto fin dentro i due fori a sesto acuto aperti dall'Ingegnere Cav: Folchi per liberare la Città da ulteriori alluvioni e disastri. A questo magnifico Traforo condotto a termine nello spazio di tre anni e mesi cinque con la spesa di scudi romani 176,018,74,5, guida a destra lo stradello fiancheggiato di salici ed arbusti.

Pei viottoli che diramano a sinistra e vanno sempre scendendo, si fanno incontro alcune fabbriche romane. Quale orrida scena ti si presenta nel primo ponticello! Una Cascatella piomba ristretta dall'alto, mentre un'altra più a basso allarga la spumante corrente. Una Grotta tra la verdura fa vedere l'immenso precipizio cui serve di cappello, e vi si travede fra

(1) Io li stimerei sepolcri al fianco della Via Valeria, giacchè non può esser credibile che si seppellisse in un cemeterio pubblico il Patrono del Municipio T. Sabidio, e a ciò si richiedesse la volontà del Popolo e 'l decreto del Senato Tiburtino, come si trovò scritto in una lapide là rinvenuta.

i colori dell'Arcobaleno il vapor della Cascata avventarsi contro uno scoglio staccato dal monte. Nel Ponticello seguente le due Cascatelle che si uniscono e dividono nuovamente, bagnano chi vi passa come per divietargli di accostarsi all' abisso che non invano prende il nome dalle Sirene. Niuna verdura riveste i molti pezzi di rupi che là s' incavernano. L'acqua si precipita nel mezzo facendo un rumore spaventevole a udire. Una fissura praticata nel masso dà la vista fin dove la Cascata biancheggia. Tornando indietro dopo il primo ponte il viottolo a sinistra mette per un andito all' ingresso della *Grotta di Nettuno*. Per quante relazioni si leggano, con parole al soggetto rispondenti nessuno ha saputo esprimere una scena unica al mondo, quell' orrido connubio di luce e di ombre infrante dall'onde in questa Caverna... Ma che dico questa Caverna se la piena inusitata e maggiore di quella del 1826, nella notte del 5 e 6 febbraro 1836, inabissandosi in essa, arrivò a slegare le rupi che la componeano, e rovesciarle ne'suoi gorghi?

La più viva impressione che mi abbian cagionata questi luoghi, fu nella sera di s. Sinfarosa nel 1852. La colorita luce di numerosi globetti illuminati che penzolavano dagli arbori e venivan spesso mossi dal vento, gettava pei viali un barlume fugace, ed eccitava nella moltitudine il silenzio. Perciò l' udito era liberamente percosso dal fragore delle acque cadenti. Ma già un'ora di notte annunziavano i funebri tocchi delle Campane, quando si udirono due squilli di tromba, l'un dopo l'altro. Immantinente per tutto il Colle delle Grotte della Sirena e di Nettuno ivano serpeggiando fiamme di secca ginestra, crepitavano, ed in-

nalzavan al cielo vortici di fumo. Al terzo segno della tromba cessò quel fuoco, ma lo riaccese tosto il bengala in molte parti, e colorì di rosso l'estremo fiocco delle Cascatelle. I recessi della Sirena e di Nettuno dove rosseggiavano e dove biancheggiavano. Varie stelle brillarono nelle arcate dell' andito di Nettuno. Sopraccapo al Colle i Tempi di Vesta e della Sibilla brillarono anch'essi di quella vivacissima luce. Tutti gli Spettatori esclamavano meravigliati. Ed io credo che più d' uno rapito dalle Narrazioni Mitologiche, sarà stato attendendo anzi si avrà immaginato di scorgere nella superficie degli antri la incantatrice faccia della Sirena, ed il Correttor delle procelle sul carro di conchiglie tirato dai Tritoni sull' orlo della Cascatella. Con che dolce illusione il Pittore ponea tra le Colonne del Tempio il Simulacro di Vesta adorato dalle Vestali, e dietro a quelle appoggiata con un braccio sul tozzo Campanile di s. Giorgio la Sibilla Tiburtina con un manto scuro gettato sulle brune sembianze!

Nel costeggiare il medesimo Colle si rifletta che tutto il Baratro scavato evidentemente dall'Aniene e pel quale siamo andati girando, all' età di Strabone era inondato dall'acqua ossia vi ondeggiava un lago. Il Geografo dice: « A Tibur sono un Tempio di Ercole, ed una cataratta formata dall'Anio, fiume navigabile che da una *grande altezza* precipita giù in una valle profonda e piena di boschi vicin della sudetta Città. » Il Fiume dunque si dovea precipitare quasi all'altezza de'Tempi di Vesta e della Sibilla come provano i tartari dello scoglio poco sotto di quelli. Però nella famosa inondazione, l'anno 105 della E. V., de-

scritta da Plinio il Giovane lib. VIII, epist. XVII, rovesciata la Cinta al Nord, la Cascata indietreggiò sotto il Ponte Valerio. Siccome appena scendeva nel Baratro trovava uno scontro della rupe, finì di scavare le due Grotte della Sirena, come nel tempo della maggiore altezza avea formata quella di Nettuno. Per la qual cosa gli Edifizii romani deve ritenersi che appartengano ad epoca posteriore a M. Vopisco, il quale si crede comunemente, avesse la Villa tra le angustie di questi Dirupi (1).

(1) Una bolla di Benedetto VII, dell'anno 978 designa per confine della Regione *Castro Vetere* in Tivoli *fossatum unde pergit aqua, in Vesta.* Queste parole accorderebbero il nome di *Vesta* al luogo presso il ponte Valerio, perchè la sotto comincia il canale, in cui entra parte del fiume. Tale osservazione mi scopre le vicinanze, dove Adriano imitò l'Ateniese *Pritaneo*, o luogo, nel quale si conservava il fuoco inestinto innanzi alla statua di Vesta (V. Suida e Polluce lib. 1, cap. 1), e si davano gli alimenti ai Cittadini benemeriti della Patria. Acquista il mio argomento certezza per tre circostanze. 1, Il Pritaneo in Atene comunemente si pone a levante dell'Acropoli che qui veniva figurata in parte da *Castro Vetere.* 2, Racconta il Sebastiani che nel 1828 una Signora Inglese facendo scavi nel descritto baratro trovò una infinità di pietre spezzate, dalle quali alcune portavano scolpiti *geroglifici egizi*, indizio del tempio di Serapide. Infatti Pausania apertamente dice: « ***Di lì*** (cioè dal Pritaneo) ***scendendo nel basso della Città vedi il sacrato di Serapide, il culto del quale presero gli Ateniesi da Tolomeo*** (ossia dagli Egiziani). 3, Prosiegue a narrare Pausania che non lungi dal Tempio di Serapide era *quel borgo, dove Teseo e Piritoo, come raccontano fecero l' accordo di marciare contro Lacedemone, e poi contro i Tesprozi.* Ora Sofocle nell'Edipo ricorda il medesimo accordo fatto in luogo, *dove molte vie concorrono,* - ***Presso cavo cratere.*** Le lapidi onorarie a Persone insigni scavate a s. Andrea unitamente ai resti di un Tempio corintio e di altre

Il Cancello che si trova al termine del Viale, mette nella Piazza dov'è un Edificio creduto Tempio ridotto a Chiesa Cristiana. Benchè le moderne fabbriche lo abbian guasto, dicon gli Archeologi che rivolgea all'occidente l'ingresso a cui guidava una gradinata, e che le colonne eran di ordine ionico. Antonino del Re nel c. 6 delle Antichità Tiburtine riferisce, che nell'atrio di questa Chiesa stava al muro incrostata una lapide di forma rettangolare. Vi si vedea scolpito l' Aniene rovesciante acqua da un vaso, e la Sibilla vestita alla romana in atto di rendere gli oracoli. Credendosi che fosse dentro la vuota lapide un tesoro, fu spezzata e vi si trovarono ceneri, che l'Autore sudetto sospetta, fossero della Sibilla. Niente rimane convinto l' Archeologo da questa narrazione sapendosi che ne'bassorilievi si scolpìa quel che meglio piacea. E ridicolo sarebbe chi veggendo in un sarcofago impresse le gesta di Achille, lo credesse sepolcro di quell'Eroe. Inoltre già abbiamo il suo vero posto assegnato al Tempio Sibillino.

Entrato nella prossima Locanda della Sibilla, si riesce in un terrazzo, sul quale nel fondo poggiano i resti di un bellissimo Tempio rotondo. Sopra un basamento circolare si alzava il peristilio di travertino,

fabbriche magnifiche, mi fanno sospettare fondatamente che là sorgesse il Pritaneo. Le molte vie, delle quali si è scoperto l'intreccio alla Piazza dell' Ospedale, e la concavità de' campi sottoposti non mi fanno dubitare della vicinanza del Borgo o *Vico*, il quale da una iscrizione riportata dal Muratori sarebbe determinato verso l'Orto di s. Giovanni. Essa dicea: T. ALLIVS. MEDICVS – MAGISTER – *Huius Vici.* Finalmente il Sacrato di Serapide non v'ha dubbio, fosse sotto al Pincetto.

formato da 18 colonne scanalate e di ordine corintio. Ne rimangono 7 isolate e 3 chiuse in un muro moderno perchè ruinose, le altre 8 scomparvero. Reggono un soffitto o lacunare a doppio ordine di cassettoni con rose nel mezzo, ed una trabeazione con festoni di frutta e fiori, con bucrani e patere. Sull'architrave si conosce il frammento d'iscrizione... E . L . GELLIO . L . F . Si opina che questo Lucio Gellio ne fosse il restauratore, perciò vi scrivesse: CVRATORE . L . GELLIO . L . F . Rimangono le vestigia della scala di 9 gradini. Per essi ascendevasi alla Cella costrutta di opera incerta di tufa e qualche tassello di travertino. In essa la finestra di travertino è oggi murata. La nicchia fu scavata allorchè fu ridotto il Tempio a Chiesa (1).

Ma è tempo d'ire ad assistere al vero ed ultimo Trionfo dell'Aniene. Si esce per la Porta Sublacense che ha il nome di Cornuta e di s. Angelo, e si prende la Strada carrozzabile a sinistra. Per nulla attristasi il Viaggiatore camminando sopra un Monte solamente

(1) Il nome di *Castro Vetere* dato a questa Contrada fin dal sec. X, ci manifesta una parte dell' antica Cittadella. Per le osservazioni che anderemo facendo, fu questa ridotta da Adriano a foggia dell'Acropoli Ateniese. E siccome il colonnato jonico a san Giorgio, solo per un terzo isolato dal muro d'una nicchia per istatua, si rassomiglia per l'ordine a quello che vedremo a ***Porta Scura*** fatto ad imitazione de' Propilei: perciò questo ne doveva essere il fine, e la gradinata saliva all'ultima delle cinque porte che s'aprivano in essi. Qui poi una circostanza i miei confronti avvalora. Dice Pausania che a sin. de'Propilei stava l'Edicola dipinta da Polignoto. Al preteso Tempio di Vesta a meraviglia quadra il nome di Edicola, e vi esistono ancora le tracce di pitture.

ombreggiato da pallidi olivi: poco bada al Fontanile presso ad una Iconetta e ad una specie di Ninfeo pieno di vilucchi di ellera, e incappellato dagli arbusti. Solo dà uno sguardo al magnifico Aquedotto corrente sul monte Piavola. Egli non si ferma se non dove sorge il Monumento della Gratitudine Tiburtina verso il provvidentissimo Gregorio XVI, liberatore della Città. Si rappresenta allora il giorno 7 Ottobre 1835. Dodicimila Forestieri e tutto il Popolo di Tivoli assediavano le montagne. In questo luogo stesso era il Pontefice circondato da splendida Corte. Tutti rivolgeano gli sguardi ai due archi forati alla metà del Catillo. Appena si udì lo stridore delle caterratte rimosse, che due volumi di acqua corsero pei Cunicoli, fuori di essi riunitisi precipitarono fragorosi, rompendo o rimbalzando i grossi fiotti sulle punte delli scogli, e cangiata direzione, nel fondo si slanciarono del baratro. I vapori dell' acqua mentre inargentavano gli alberi di costa e creavan ai raggi del sole iridi lucidissime, avanzavansi contro gli spettatori come le bianche ombre che dai Caledonii tenute erano per Ispiriti.

Non si tralascino di osservare i ruderi sotto l'Eremitorio di s. Antonio. Per quanto siensi sforzati De Sanctis, Nibby, ed altri di provare che Orazio Flacco aveva in Sabina una sola Villa nella Valle di Licenza, la giusta Critica non ammette le loro ragioni. Ce lo dice manifestamente Sallustio nella Vita del Poeta: Vixit plurimum in secessu ruris sui tiburtini aut sabini, *domusque ejus ostenditur juxta Tiburni luculum.* Licenza stà dunque *juxta Tiburni luculum*? Tanto grosso non sappiamo bere. Non si creda però che io affermi, quella Villa essere stata quì precisamente; ma

io solo dico ch'è assai probabile fosse dove la pone l'antichissima voce de'Tiburtini. Imperciocchè l'Aniene cadendo, al dire di Strabone, in una Valle profonda e piena di boschi, porzione del Luco di Tiburno ragionevolmente si pone negli Oliveti di questa parte che scendono in declivio sino al fiume. Il luogo poi della Villa era Sabino perchè diviso dal Lazio dall'Aniene. Dice il Nibbi, concedo che il Poeta avesse presso il Bosco di Tiburno una Casa come racconta Svetonio; ne viene perciò che vi avesse una Villa? Ma non è ridicolo, io rispondo, il credere che il Vate sì amante de'campestri divertimenti e qualunque altro in vece sua possedesse una Casa in campagna senza un Orto o una Villetta? Non sarebbe stata questa una buona ragione di formare quel cattivo desiderio da cui rifugge nell'Ode VI, lib. II: O si angulus ille Proximus accedat?

Seguitando il cammino s'incontra una Edicola sagra ad una Immagine miracolosa della V, e di greco lavoro. Contigue sono superbe ruine disposte a doppio terrazzo l'uno imminente all' altro. Nell' inferiore sono fabbriche quadrate. Nel superiore è una immensa peschiera, alla quale imboccava il grande aquedotto corrente sul Monte Piavola e creduto della Marzia, benchè per l'alto livello e pel molto tartaro da cui è riempiuto, sembri dell'Aniene; della Marzia poi sembra l'aquedotto che serve quasi di scarpa al lato meridionale della strada. Vers' occidente si scoprirono segni di portici. La costruzione degli edificii di tutti i terrazzi è incerta, laterizia e reticolata. Fra il numero considerabile di medaglie, statue e pavimenti di musaico qui scavati, si trovò una grande copia di

pietre (1) a varii colori che ripulite mandavano lo splendore de'rubini, diaspri, smeraldi, topazii, oro ed argento. Si accordò a queste pietre incognite la denominazione di *Breccia Tivolese.* Siccome al principio dell'Ode XVI, lib. 1, scrisse Orazio: *Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem Circa mite solum Tiburis et moenia Catilli*, quantunque non sappiasi il nome del Varo, cui Orazio indirizza l'Ode, gli Antiquarii, perchè la Contrada fin dal sec. X chiamossi *Quintigliolo*, hanno dedotto che la Villa apparteneva a Quintilio Varo non so se al Poeta Cremonese o all'infelice Generale di Augusto. Pel severo Archeologo tale congettura non ha fondamento. Il medesimo dicasi delle altre ruine più a tramontana nella Contrada *Bassi* così detta forse perchè situata in luogo più depresso di Quintigliolo. Si attribuiscono a Ventidio Basso, di cui si rinvenne in Tivoli in una Iscrizione il nome. Sono divise in tre piani. Al secondo torreggia un maestoso edificio. Al terzo è osservabile un grottesco vestito di tartari delle Acque Albule frammezzati di chiocciole marine che formano anco una fascia (2).

(1) Narra Antonino Del Re *Antiquit. Tiburt. Pars II*, che sotto Pio V. se ne scavarono tante da empirne venti carretti, che s'inviarono a Roma per distribuirle a molte Città d'Europa.

(2) Ai tempi di Domiziano il Console Manlio Vopisco buon Poeta aveva in Tibur una Villa. Da lui invitato Papinio Stazio ne compose in un giorno la descrizione, dalla quale si apprende ch'era magnifica e vasta oltre ogni credere. E perchè finora tutt'i Descrittori delle Ville Tiburtine par che non abbiano letta quell'Egloga o non l'abbiano compresa, utile sarebbe d'inserirla al nostro Viaggio. Qui marchiamo i soli passi che a proposito fanno con la presente

A meglio considerare le Cascatelle, negli Oliveti inferiori si prendano i giusti punti. Non mi sosto a descrivere gl'incostanti salti sotto alcune casette che

forma delle ruine e de' luoghi. Si devono però premettere alcune osservazioni chiarissime. 1. Stazio descrisse la sola Villa e non già i luoghi che da quella si vedeano, poichè non ha descritta la veduta nè di Tibur, nè di Roma, che avrebbe colpita la fantasia del Vate, s'egli restringendosi al solo soggetto non avesse tralasciati i Contorni. 2. Manlio Vopisco acquistò le Ville altrui; ragione, perchè le costruzioni sieno di epoca ed opera diversa. 3. Le costruzioni di opera posteriore a Vopisco, voglionsi ritenere che l'erigessero i seguenti Possessori. 4. Se si prova che la Villa appartenne ad un altro o prima o dopo Vopisco, non scende la conseguenza che non possa essere appartenuta a lui. 5. Non si dee misurar l'estensione delle Ville Romane con quella delle Ville de' nostri Principi, essendo queste appena un'ombra delle antiche. Se gli Scrittori avessero scandagliata la forza di questa ultima riflessione, non avriano ignorata la vastità e 'l colossale disegno della Villa Adriana. Dopo ciò noi affermiamo che la Villa di Manlio Vopisco cominciava almeno dal Fontanile di Monte Piavola, stendeasi certamente sino ai Bassi, e con grande probabilità alla Solfatara. All'altra riva sospetto che un Pretorio con Bagni fosse nel luogo detto Porta Scura, ma poi se ne servisse l' imp. Adriano. Notisi primieramente che il Poeta non chiama nè *fundus*, nè *Villa* i poderi di Vopisco, ma *Tibur*, espressione inusitata e segno della incredibile loro grandezza. Così infatti li qualifica: Cernere facundi *Tibur* glaciale (per la fitta ombra degli arbori e de' portici, e la freschezza delle acque) Vopisci - Si quis, et *inserto geminos Aniene Penates*, - Aut potuit sociae commercia noscere ripae, - Certantesque sibi dominum defendere *Villas*. Dipinge Stazio il Luco di Tiburno nella profonda Valle della Cascata: Nemora alta *citatis - Incùbuere vadis*. - Venerabile dicam - Lucorum senium ?. - *Illa recubat Tiburnus in umbra*. Dice che gli Appartamenti stavano in ambedue le sponde: Alternas ornant *Praetoria* ripas.. - Quid nunc ingentia mirer - Atria, quid paribus distantia tecta trichoris ?

si crederebbero vicine ad essere trascinate nella voragine, nè l'unirsi e lo sparpagliarsi dei torrenti che spumeggiano e rotolano fra i pergolati. Un'arcata ne

La Marcia, di cui visibile è 'l condotto a Quintigliolo, passava il fiume entro tubi di piombo: Teque per obliquum penitus quae laberis amnem, - Marcia, et audaci transcurris flumina plumbo. L' Aquedotto dell' Aniene a Quintigliolo, tutto composto di sassi colla calce connessi, e a Porta Scura lo Speco del medesimo ancora visibile e scavato nel vivo masso, portavansi alle peschiere ed alle Camere degli Appartamenti: Ipse Anien (miranda fides) *infraque superque* – *Saxeus* hic tumidam rabiem spumosaque ponit – Murmura.. - Illis ipse *Antris Anienus fonte relicto*, - Nocte sub arcana glaucos exutus amictus - Huc illuc fragili prosternit pectora musco: - Aut ingens in *stagna* cadit, vitreasque natatu - Plaudit aquas.. – An *emissas per cuncta cubilia lymphas*? Son denotati i pavimenti di marmi colorati e a musaico e la breccia di Tivoli ne'seguenti versi; An *picturata lucentia marmora vena* - Mirer.. - Dum vagor aspectu, visusque per omnia duco - *Calcabam* necopinus *opes*: nam splendor ab alto – Defluus, et nitidum referentes aera testae - Monstravere solum, varias ubi picta per artes – Gaudet humus superare *novis asarota figuris*. - Expavere gradus. Che se non si voglia supporre più da vicino qualche peschiera dove l'antico canale delle Albule si scaricava, dovremo argomentare, essersi estesa la Villa fino alla Solfatara pei tre versi: Quid referam alterno geminas super aggere nymphas, - *Albentesque lacus* (laghi solfurei), *gelidosque in margine fontes* (l'Acquoria). - *Illic sulphureos cupit Albula mergere crines*. Le Terme, di cui si trovarono segni nella parte boreale di Quintigliolo all' età di Pirro Ligorio (V. Antonino Del Re nella Opera cit.) evidentemente sono espresse in quei versi: An quae graminea suscepta crepidine fumant – Balnea, et impositum ripis algentibus ignem? - Quique vaporiferis junctus fornacibus amnis – Ridet anhelantes vicino flumine nymphas? Tutti questi paragoni ci sembrano atti a persuadere i più ritrosi. Se poi si domanda, cosa Adriano figurasse da questa parte, io rispondo che pure nel canto settentrionale d'Atene, come a Quintigliolo, è stato

versa continuamente uno altissimo e voluminoso. Quanto è pittoresco da questo lato l' aspetto della Città! Io credo non se ne trovi l' eguale. I Campanili gotici, i portici di Ercole, le immense ruine a Porta Scura, il caseggiato annoso e tetro frastagliato da spessi cipressi, e la veduta di tante Cascate non ti arrecano la più grande sensazione alla vista ed allo spirito?

Gode lo sguardo nello spaziare vers'occidente pel magico panorama di tutta la Campagna Romana terminato dal Tirreno. Scendasi alla Valle adombrata da pochi alberi e canneti detta Acquoria dal fonte che limpido trascorre sotto un'arcata interrata di un antico Ponte lastricato di larghi travertini. Sotto questo passava il fiume che ora si è allontanato verso mezzodì, e perciò un ponte rustico lo cavalca. La fertile pianura a dritta ha segni d' una Via Romana volta alla Solfatara, e di varii sepolcri. Fra gli altri in un oliveto nel 1757 se ne scavò uno operato a forma di grotta custodita da ferreo cancello. Entro un grande marmo con iscrizioni sette vasi cinerarii di terra cotta si trovarono.

Alla riva opposta si apre una Grotta quadrilunga in un tufo giallognolo ed ammantato di arbusti, larga palmi 30, lunga 40 ed alta 50. Nella volta le acque trapelate dall' alto lasciarono sedimenti calcarei. In

scoperto un portico. E vedendo le ruine a s. Antonio, a Quintigliolo ed ai Bassi sostenute da muraglioni ritraenti i così detti pelasgici, non esito a riconoscervi una delle colline in faccia alla Rocca Ateniese. La tradizione che qui fosse la Villa di Orazio mi fa sospettare, avere Adriano lavorata questa rupe a somiglianza di quella, ove il poeta Museo cantava, e mortovi di vecchiezza vi fu sepolto.

fondo tre nicchie vi furono praticate delle quali nella media si ravvisò un' ara. Ai fianchi correano sedili scavati nel tufo medesimo (1).

A sinistra della Grotta corre un viottolo sino alla moderna Via Romana. Il P. Revillas vi osservò avanzi di sepolcri e un frammento di colonna milliaria, indizii di antica Via, la quale qui si dividea in due branche. Una torceva dal Ponte dell' Acquoria alla Solfatara, l'altra si vede montare a Tivoli tutta selciata di neri poligoni (2). Per questa salita osservasi un cunicolo tagliato nella rupe, e muri reticolati appoggiati negli angoli da pietroni tetraedri. Seguita un muraglione di massi quadrilateri. Per la Via Moderna verso sud incontrasi a sinistra una Iscrizione denotante che nel *beatissimo secolo* degl' Imperatori Costanzo e Costante dal Senato e Popolo Romano fu spianato il Clivo Tiburtino.

Tornando un poco indietro si vede in mezzo alle pergole isolato un Edificio ottagono detto *Tempio*

(1) Pausania scrisse: « A chi scende non mica al basso della Città, ma tanto per oltrepassare il Propileo, presentasi una *sorgente d' acqua*, e *lì vicino* un sacrato d'Apollo e di Pane, detto *nella Grotta*. Credono che Apollo si congiungesse quì con la Creusa, figliuola di Eretteo ». Quest'antro si vede tuttora in Atene *all'angolo settentrionale delle mura dell'Acropoli*. Ora la nostra Grotta esiste precisamente alla stessa direzione di quella, e lungi pochi passi dalla sorgente dell'Acquoria. Perlochè dovremo confessare che Adriano la schiudesse per figurar l'Antro, del quale parla Euripide. – Conosci le Cecropie rupi, - *L'antro settentrional* che Macre ha nome? – Il so; quivi *di Pan gli aditi e l'are*. Ma tale paragone acquisterà maggior peso dopo che avrò mostrati i Propilei.

(2) Questa via del tutto imita quella che passando in Atene pel Ceramico sola montava alla Rocca.

della Tosse. Per una specie di piccolo andito o aggetto dalla parte della strada vi si entrava; ma essendo stato ridotto a Chiesa in onor della Madonna della Tosse, vi fu schiusa una porta al mezzogiorno. L'interno è pure rotondo, e nella volta ha un occhio mezzo velato dagli arbusti: corrono intorno otto nicchioni (1).

La vicina Porta del Colle rimembra un curioso stratagemma raccontato dal Nicodemi. Nel 1141 dell'E. V. gli abitanti prevedendo un assalto de'Romani, la chiusero e dietro essa accumularono gran quantità di acqua. Con meraviglia estrema si affollavano i Romani alla Porta, quando ad un tratto la videro aperta, e si trovarono pedoni, cavalieri e cavalli rovesciati, affogati e rapiti da un torrente precipitoso. Intanto i Cittadini sulle mura e da punti diversi saettavano, feriano, uccideano ed imprigionavano chi giugneva a salvarsi sulle alture. Fu tanta la rabbia de'Romani per questo bagno, che stamparono un ferro rovente in fronte a quanti nemici loro capitarono in mano, dal che venne ai Tiburtini il soprannome di *cotti in fronte*; e i Tiburtini a quanti Romani ebbero in potestà tagliuzzarono la superficie del capo. Barbare e crudeli pene, con le quali sformavasi l'umana faccia, immagine della Divinità.

Noi non passeremo per questa Porta di ferina ricordanza, bensì sotto quella a sinistra che guida

(1) Finchè gli Archeologi non converranno nel mio sentimento, inutilmente lambiccheransi il cervello per indovinar cosa fosse questa *Rotonda*. Essi non confronteranno mai i detti di Pausania, il quale narra che nel Ceramico eravi un *Tolo*, cioè un edifizio rotondo e cupolato, in cui offriano i Pritani sacrifizi.

alle fabbriche di varia costruzione a *Porta Scura*. La prima cosa che ci sorprende appena entrati è una volta gigantesca illuminata da 2 abbaini. Nel parapetto del primo si trovò la iscrizione: L. OCTAVIVS . L. F. VITVLVS - C. RVSTIVS . C. F. FLAVOS - IIII. VIR. D. S. S. - VIAM . INTEGENDAM . CVRAVER. - Nel secondo abbaino era la lapide: L. LVCTIVS . L. F. AVLIAN. Q. PLAVSVRIVS . C. F. VARVS — L. VENTIDIVS . C. F. BASSVS . Q. OCTAVIVS — G. F. GRAECHIN — IIII. VIR. — PORTICVS . P. CCLX. ET . EXEDRAM . ET . PRONAON — ET . PORTICVM . PONE . SCAENAM (1) . LONG. P. CXL. - S. C. F. C. - Questa volta nomasi *Porta Scura*. Esaminando le immense ruine che intorno giacciono, e confrontandole pure con le descrizioni dateci dal Ligorio, Uggeri, Nibby, si verrà a conoscere che magnifiche gradinate ascendevano a due grandi ripiani, e su questi nel davanti giravan due portici coperti e sontuosi, dorico il primo, ionico il secondo. Il Sebastiani pretende che la gran torre elevantesi nella spianata superiore fosse la prima Casa e la Chiesa de' Gesuiti detta *in Votano*; contuttociò negar non puotesi l'antichità delle altre fabbriche a guisa di saloni. Nel più alto tumulo presentemente ridotto ad orti e giardini riconobbe il Nibby un Tempio quadrato a fianco de' portici, ed una colonna di travertino scanalata e di bellissim'ordine ionico. Avendo io lungamente considerato cosa potessero questi edificii rappresentare; e da chi venissero alzati, paragonando con le costru-

(1) Il Teatro di cui qui si fa menzione, è disegnato dai Topografi anche in Atene a dritta de' Propilei. V. Le Roy *Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*.

zioni dell'Acropoli Ateniese la fattura e magnificenza de' portici, gli ordini delle colonne tutte scanalate e senza piedistalli, non che la situazione presso la china d'altissimo scoglio (Erod. l. VIII), ho giudicate queste fabbriche erette dall' Imperatore Adriano per figurar ne' Portici la parte settentrionale de' *Propilei*, e nel Tempio Ionico quello della *Vittoria Aptera:* Questo mio giudizio per quanto strano a prima vista voglia apparire, riuscirà retto ed evidente dopo le altre osservazioni che intorno alle mura di Tivoli e specialmente alla Villa Adriana anderemo facendo. Per lo che non è da meravigliarsi, se Daniele da Volterra e Michelangelo Buonarroti dalla rara struttura di coteste ruine molto appresero da imitare. Ed infatti, senza avvedersene studiavano una felicissima copia de' celeberrimi Antiporti costrutti da Pericle con la direzione di Mnesicle, Antiporti, di cui per avventura maggiori serba le vestigia la Copia che l' Originale. La colonna più di sessanta palmi alta, tutta di vaghe pietruzze vestita, qui scoperta all'età del Marzi, e da Michelagnolo giudicata fatta per sostegno di statua, regga nel vertice forse il Mercurio Propileo, che stava, riferente Pausania, *all' ingresso propriamente della Rocca.*

Proseguendo il cammino fra i rottami delle fabbriche si entra in Tivoli, e presto a sinistra incontrasi la Chiesuola che dicesi eretta da s. Simplicio Papa Tiburtino in onore di s. Silvestro. Nella Tribuna rimane una pittura colossale di Cristo in mezzo a due Apostoli di minore statura, con la veduta di due palme in riva al Giordano.

Svoltisi al vicolo del Colonnato, e trascorsa la Fontana si arriva ad una larga Piazza. Di costa alla Chiesa della Carità sorge un Campanile quadrato a tre ordini. È bucato in varie parti, e mezzo chiusi gli archi sono delle finestre, dai quali nell'alto si affacciano grommate di verderame le Campane. Dall'altro lato verdeggia un Boschetto. La Chiesa di san Pietro retta dalla Confraternita della Carità, avea un atrio con colonne e pitture ora sparito. L'interno è a tre navi divise da 10 colonne di marmo caristio con capitelli ionici, benchè il secondo a destra sia angolare, perciò rarissimo (1). Le Colonne sino alla Tribuna correano, ma ne furono alienate 4 di verde antico. Alla nave media rimase parte del pavimento a musaico; ma in quello delle laterali si tolsero i quadretti di fini marmi. Nell' Altare Maggiore, sotto cui riposa il corpo del Martire Tiburtino Getulio, fu in tavola dipinta la Vergine da Cecchin Salviati.

(1) Il Muratori nella sua Raccolta d'Iscrizioni ne dà una qui trovata, nella quale stanno espresse alcune osservazioni sull'acqua. Ciò prova ch' esisteva in Tivoli o una *Clessidra*, quanto a dire un orologio idraulico, ovvero un pozzo pubblico, al quale presiedeva un Custode. L'una e l'altro vedeasi pure in Atene (V. Esichio, e Polluce lib. VIII, c. IX, sect. XXXIII). Uno poi de' molti pozzi sparsi per Tivoli sarà stato il pozzo d'acqua marina nel Tempio di Eretteo. L'Aniene che lo forniva, scorrendo in declivio potea esprimere romoreggiando il suono che in Atene voleasi prodotto dal vento. Finalmente il grande Speco di questo che ora solo conservasi intatto sotto Tivoli, ma anticamente prolungavasi per le campagne fuor della Porta del Colle, è vera immagine della *Clessidra* o fonte, il quale, narrante Esichio, dalla Cittadella stessa girava sotterra venti stadii.

Non lungi sorge il Palazzo Municipale. In esso conservasi il celebre Monumento, di cui una copia sta al Museo Vaticano, di P. Elio Coerano, sul quale consultisi il Marini ne' fratelli Arvali. Vi è un s. Bernardino da Siena dipinto in tavola da Giotto, una iscrizione a musaico scavata nelle vicinanze del Tempio di Ercole, ed un' Ara votiva a questo semidio. In una parete sono incassate due singolari memorie di marmo. Una riferisce che nel 1505 un rubbio di grano valeva scudi 12 d'oro, ossia 24 scudi, e nel 1506 otto carlini, segni di smisurata carestia ed abbondanza. Eccone le parole: MDV Sedente Iulio II Pontifice Max. Nimia Annonae Caritate Rubrum Grani Emptum XII Aureis, Huiusque Forma Panis Bononeno ✠ Antonius De Viscantis Fieri Fecit. - MDVI Sedente Iulio II Pont. Max. Nimia Frumenti Abundantia Ob Siderum Et Pont. Providentiam Rubrum Carolenis Octo Emptum Est Huiusque Forma Panis Quadrante ✠.

Ora è tempo di visitare il prossimo Duomo confinante con un' antica Porta (1). La iscrizione posta

(1) Qui stimasi, principiasse la Via Valeria, nell'anno 447 di Roma aperta dal Console Marco Valerio Massimo per andare ai Marsi, popoli da lui soggiogati. Questa Porta grossi cubi di travertino compongono. Non so se 'l muraglione riputato *etrusco*, del quale i massi ancora sussistono in una vicina Osteria, abbia formate le fabbriche vedute in piedi dallo Zappi all' ouest della Chiesa di s. Lorenzo con pavimenti di travertino, alte venti canne, e larghe sei palmi, ed aventi i segni manifesti d' una porta sulla quale scolpiti miravansi fregi nobilissimi, con una iscrizione di L. Nonio. Comunque sia, possiamo stabilire che il muraglione fosse un seguito de' Portici incominciantì a Porta Scura, come assicurano i massi, de' quali Pausania esalta la grandezza negli Antiporti Attici. Tanto poi la Porta descritta dallo Zappi, quanto l'altra che

in fronte al Portico insegna che l' antica Cattedrale di s. Lorenzo non è più. Il Cardinal Roma nel 1635 gettolla a terra, perchè ruinosa in sommo grado secondo la descrizione riportata dal Kircher, ed innalzò a sue spese la moderna. Mi piace il Portico con tre grandi porte rinchiuse da ferrei cancelli; ma della Chiesa l'architettura è difettosa. Fra le mediocri pitture meritano eccezione gli affreschi del Manente nella Cappella nomata del Salvatore da una Tavola antichissima, nella quale siede l'immagine di Cristo. Superbi sono i lavori di argento ed oro ornanti la cassa che la conserva. Sotto l'Altare le mortali spoglie riposano di s. Quirino sacerdote Tiburtino. Nell'Altare della Concezione la statua della Vergine in marmo lunense fu scolpita dal Bernini. In quello del Crocifisso ricolma di venerazione l'antichissima scoltura di N. S. con s. Giovanni e la Madonna. Prezioso vaso di alabastro accoglie le ceneri di s. Severino Tiburtino dell' Ordine di s. Benedetto. Sotto l' Ara Massima si venera la salma del M. Generoso anche esso di Tivoli. Tutti gli Altari hanno fini marmi, ed alcune bellissime colonne. Le pitture di poco o niun pregio delle pareti sono del 1817. La Sagrestia dei Canonici fu eretta dal Cardinal Marcello Santacroce Vescovo di Tivoli nel 1657 col disegno del Bernini. Trapassata la Sagrestia de' Chierici l'Antiquario giudichi se ivi potea essere la Curva del Tempio di Ercole Vincitore, e nella grande nicchia rettangolare la

qui vediamo, erano nel numero delle cinque da Arpocrazione ricordate ne' Προπυλάια.

statua del Nume (1). Il certo si è che il volgo pone quel Tempio in questi luoghi. Nel 1604 vi si trovò una statua di Ercole col ginocchio piegato. Vi

(1) In un marmo scavato presso l'Osteria dell'Olmo si leggea: HERCVLI . SAXANO — SACRVM — SER. SVLPICIVS . TROPHIMVS — AEDEM . ZOTHECAM . CVLINAM — PECVNIA . SVA . A . SOLO . RESTITVIT — IDEMQVE . DEDICAVIT — K. DECEMBRIS - L. TVRPILIO . DEXTRO - M. MECIO RVFO . COSS - EVTICHIVS . SER. PERAGENDVM — CVRAVIT. Tale iscrizione accerta che in questo punto sorgea un Tempio ad Ercole. Trenta colonne ioniche di travertino che arsicciate dagl' incendii nella Chiesa Vecchia osservò Marzi, ce ne indicano l'ordine. Sappiamo che nella Rocca d'Atene *dalla parte a settentrione rivolta* esistea di Minerva Poliade il tempio anch'esso ionico. Ora imitando Adriano gli Ateniesi edifizii, nulla è più giusto del congetturare che nominasse da Ercole i Tempii fatti a mo' di quelli sacri a Minerva. Imperciocchè se Minerva fu detta Poliade per essere protettrice di Atene, pure fu detto Erculeo Tibur da Ercole. Ecco una prova fortissima che dentro Tivoli fosse un Tempio come quello della Poliade. Pausania racconta, che due vergini appellate *Canefore*, non lungi dalla Poliade abitavano. Nel dì della festa di Minerva si presentavano di notte alla Sacerdotessa, la quale *loro imponeva sul capo alcuni oggetti*, ch' esse scendevano a deporre, senza badare, cosa portassero, in una grotta. Gli Scrittori Tiburtini copiarono l'iscrizione, una volta alla Piazza del Trevio: SAVFEIAE . ALEXANDRIAE — V. V. TIBVRTIVM — CAPLATORES . TIBVRTES — MIRAE . EIVS . INNOCENTIAE . QVAM . VIBA . DECREVERVNT — POST . OBITVM . POSVERVNT — L. D. S. C. Le sigle V. V. si possono spiegare o per *Virgini Vestali*, o per *Virgini Villae Tiburtinm*. Ma i *Caplatores* cosa erano? Tale nome non presentandosi mai in altra iscrizione, fu il vero tormento de' Filologi. Ma forse in latino *Caplatores* non suona *capite latores*? Si dirà, cosa metteano in testa? Per quante spiegazioni si peschino non se ne presenterà una soddisfacente, finche si tenga in non cale il passo allegato di Pausania. Siccome poi contigui alla Poliade erano i templi di Eretteo e Pandroso; quindi niente più probabile che nel

fu rinvenuta una grossa base di marmo con la iscrizione: Iovi . Praestiti – Hercvles . Victor . Dicavit – Blandvs . Pr. Restitvit. Altre lapidi votive qui pure scavate riportano il Fano di Ercole denominato il Vincitore, Invitto, Pacifero, Musageto, Domestico, Sassano secondo i bisogni de' Preganti. Stanislao Viola narra che sotto i prossimi casamenti Massimo e De Angelis visitò con face alla destra *immensi ambulacri* che conduceano nel luogo ove la prisca Cattedrale di s. Lorenzo venne innalzata. Doveano sorgere ne' contorni la Biblioteca ed un Tesoro ; facendo fede della prima Aulo Gellio Not. Att., del secondo Appiano Marcellino De Bello Civili l. V. Si ricava da alcune iscrizioni dal sullodato Viola spiegate, che vi erano intorno al Tempio di Ercole i Collegi de' Salii e degli Augustali, ed una Zoteca.

Nell'uscire per l'altra Porta della Chiesa si lascia a destra il sepolcro dell'insigne Vescovo Angelo Leonino. La statua del defunto giace sotto un padiglione. Entro il timpano del circolato fastigio una graziosa Vergine fu scolpita fra il Salvatore e s. Lorenzo. Ricorre pel munumento l'emblema di famiglia, consistente in leoni rampanti la palma.

Trova pascolo a' suoi studii il Pittore nella Piazza dell'Olmo. Sul Palazzo Vescovile giganteggia la Torre di s. Lorenzo terminante a piramide. Ad un lato della

cumulo di ruine visitate dal Viola si elevassero tre tempii. Ma di tutti il celeberrimo detto da Ercole Vincitore, situato certamente in più eminente luogo, regolari scavi solamente rivelar potranno. La nota regola di Vitruvio: *Minervae* et *Marti* et *Herculi Aedes Doricae fiant*, ci manifesta una somiglianza tra il nostro ed il Partenone.

Porta del Palazzo è una base con sopravi un torso di marmo sormontato da una pianta: ai piedi giace un capitello. All'altro lato sopra un rocchio di colonna un sarcofago de' tempi bassi: più in là sopra un'altra base un arboscello di olmo in memoria di quello che prima adorezzava in mezzo alla Piazza (1). Sulle due basi stavano le famose statue d'imitazione egizia, e di granito rosso dette i *Cioci*. Donolle il Comune a Pio VI che lo regalò di mille scudi e li poggiò sopra due gran rocchi di colonna anche di granito a guisa di Cariatidi di qua e di là della gran Porta nella sala a croce greca del Vaticano Museo. Presso all' Olmo s'inarca un muro in ruina con dietro una casa rustica dominata da due cammini. In faccia la vista della montagna dà lo sfondo al quadro. In una casa a sinistra della Piazza si passeggia sotto 10 arcate lunghe palmi 266. Esse rimangono quasi tutte intatte, a differenza di quelle a Porta Oscura, perciò sole dar possono l'idea de' Propilei volti a ponente. In ogni vano degli archi s'apron tre angustissime feritoie, tenace astraco difende la volta dall' acque. Fortificava le pareti esterne un intonaco assai duro di stucco, le interne eran pure colorite. Qui ancora come in Atene gli architravi reggevano il soffitto; e quasi tutta

(1) Questo in una incredibile larghezza stendeva gli ombrosi rami; fu sradicato poco avanti l'età del Volpi. Se alla voce popolare aggiustiamo fede, quell' arbore si ricordava l'Impero di Adriano, il quale pei capelli vi fece appendere s. Sinfarosa. Non dirò che l'Olmo rappresentasse l'olivo della Poliade, sapendosi *populus Alcidae gratissima Virg.* Piuttosto gli fu accordato di vegetare in luogo del platano nell'Acropoli dagli Ateniesi piantato in memoria delle vittorie contro Serse.

la costruzione, tranne i pilastri fuor d' un solo tutti reticolati, è di grandi massi o di tufo o di travertino che qui in Tivoli bene spesso facea sembianza dei marmi del Pentelico e dell' Imetto. Corona i portici una cornice molto saliente e priva di modanature.

Per la via del Duomo la punta d'una casa rustica sormontata da un cammino è sorretta da un pezzo di colonna. Un muro orizzontale attaccandosi ad essa ed alla opposta casa traversa la strada. Osservata la vasta fabbrica del Seminario, ricostruito dal Cardinal Giulio Roma, e la curiosa struttura di tante casipole a destra e a sinistra, il Viaggiatore potrà far capo a Piazza Rivarola. In una casa contigua alla Piazza osserva una finestra guelfa, composta da una Croce, nel mezzo della quale sta scolpita una testa. Allude al fatto raccontato dal Zappi; i Guelfi cioè tagliarono la testa a diversi Ghibellini di questa città, e alle finestre delle case le appesero.

Prendendo la strada maestra si entra a sinistra nella Chiesa di s. Biagio officiata dai PP. Domenicani. È degno da osservarsi il quadro del Manente ove la famiglia Brizi prega s. Gio: Battista. Nel pieno della Tribuna due Cappellette gotiche stan sotto due podii sorretti in un sol fianco da una colonnetta.

A Piazza Palatina fa curiosa mostra di sè il tozzo Campanile della Chiesa di s. Michele Arcang. Nell'ingresso della Chiesa per ordine del Camerlengato nel 1836 furono tolte da terra, ristaurate e poste al muro due lapidi sepolcrali. In una è la figura in contorno di Gozio Teodini del 1351, nell'altra del 1472 è l'effigie in bassorilievo di Giacomo Tobaldi. Ambedue interessano pel vestiario.

Vicino sta il Collegio de' pp. Gesuiti con Scuole pubbliche e copiosa Biblioteca. La Chiesa è stata riccamente messa a stucchi di oro ed ha bellissimi altari.

Traversata la strada che si allunga davanti a questa Chiesa riescesi a quella che guida a Porta s. Croce. Passata la fontana si volti a destra al vicolo d'Este, e si giunge alla Chiesa di s. Maria Maggiore o di s. Francesco. L'ingresso principale è un acominato arco di marmo; su di esso reggono due colonnette un baldacchino. Più in dentro della prima facciata se ne alza un'altra dominata da un Campanile, e singolare per la marmorea finestra di forma rotonda con trafori. Nel vestibolo son due Cappelle laterali. Quella a destra è della Patrizia famiglia Brigante Colonna. Vi pende al muro una tavola con la figura di s. Francesco del secolo XV.

Un altro arco acuminato con colonnette spirali apre la nave media fiancheggiata da pilastri. La volta è a travi; ma il pavimento in gran parte di opera a scudetti e di lapidi mortuarie. Mi son fermato a leggere la epigrafe de' due munifici Cardinali d' Este Ippolito e Luigi Governatori di Tivoli, e l'altra del Mantuano Federico Beneducc: *Qvi Vicovario Bello Fortiter Pvgnans Svb Inclyto Aloysio De Gonzaga Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneo Merens Strenve Mortem Obiit MDXXXII.*

Due colonnette a spira formata da varie pietre ai fianchi sono dell'Altare Maggiore. Sotto la mensa di questo si osservi un bellissimo labro di granito rosso. Alla pubblica venerazione sta esposta l'immagine di Maria SSm̃a delle Grazie, una di quelle che

sonosi credute dipinte da s. Luca, incoronata dal Capitolo Vaticano ai 17 agosto 1851. Ai 14 dello stesso mese essa è condotta verso la Immagine del Salvatore che viene dal Duomo. Appena s'incontrano i portatori delle due Macchine, s'inginocchiano, e le due Immagini sembrano inchinarsi. A tal vista il popolo chiede perdono ad alta voce.

Nell' annesso Convento de' MM. Osservanti, leggesi la Iscrizione: DIANAE . COELESTI – SACRVM – Q. CORNELIVS – THEOPHILVS – CVM . QVINTIA . M. F. LVPERCA.

Riuscendo nella Piazza, di costa alla Chiesa entrasi nel famoso Palazzo d'Este, già *albergo degno di qualunque Principe.* Lo fabbricò unitamente alla Villa il Card. di Ferrara Ippolito D'Este verso il 1550 con disegno dell'Architetto Pirro Ligorio. La spesa montò a circa un milione di scudi. Le pitture delle pareti sono di Taddeo e Federico Zuccari, del Tempesta, del Vasari e del Muziano. Esprimono l'arma degli Estensi; simboli, cacce, effigie di Numi, in uno de' quali sè stesso ritrasse di Mercurio in sembianza Federico Zuccari; tutte le fatiche di Ercole in una camera; sacrificii; Catillo padre di Tiburto giunto con la flotta Argiva nel Lazio, combatte e vince gl'Indigeni; la fondazione di Tibur; Tiburto coi fratelli Corace e Catillo II scaccia dalla Città i Siculi primi fondatori di essa; ad Ercole alle fauci del Rodano mancano dardi: ma con una pioggia di sassi lo soccorre il padre Giove contro le genti di Albio e Belgio; il carro solare; Atamante re agitato dalle Furie spezza contro il muro il capo del figlio Learco, e la moglie Ino con l'infante Melicerta fugge alle navi ; Aniene re

perseguita Cetego rapitor della sua figlia, e nel passare il tiburtino fiume vi resta sommerso; la moglie di Atamante convertita in fonte; il Tevere, l'Aniene, e l'Erculaneo. Nella Cappella gli affreschi de' Profeti e delle Sibille sono stimabili, chè nel volto hanno raccolto il furore di una creatura dall' Onnipotente ispirata: opera del celebre Autore delle Sibille di Caprarola Taddeo Zuccari. Nella Galleria dietro la fontana, ove posa una statua di Ninfa dormiente, in semirilievo di stucco il nascente sole i raggi invia ad alcune pastorali capanne in una campagna.

Onde godere uno de' più belli colpi d' occhio il Salone dell'Appartamento superiore introduce in una Loggia scoperta. Ai fianchi del Palazzo servono di sostegno due baluardi; nell'appartamento inferiore sporge un' altra Loggia ma coperta. Al di sotto una scala a 2 branche guernita di balaustri di travertino scende alla Villa. Una cordonata di bussi e verdura ed un lunghissimo viale cinto di pini e cipressi secolari t'insegna l' ingresso per le Carrozze. A mezzo il Clivo apresi un altro Viale lungo 600 palmi e largo 16. e mezzo. A sinistra una fuga di fontane a triplice salto adornano a stucco aquile, piramidi, gigli e barchette. Ne' riquadri delle fontane di mezzo i bassorilievi rappresentavano varie Metamorfosi Ovidiane, ora quasi del tutto logorati. A ponente chiudevano il viale i più magnifici edificii di Roma antica copiati in piccolo, come il Panteon, il Capitolio, la Mole Adriana, il Mausoleo di Augusto, ma qualche anno addietro ridotti furono in istato di completa ruina.

Volgansi gli sguardi alla Fontana de' Draghi ordinata dal Cardinal Luigi D' Este nel 1576 al Tibur-

tino Orazio Olivieri, autore anche dei famosi giuochi d'acqua della Villa Aldobrandini a Frascati. Il Cardinale per festeggiare l'arrivo nel suo Palazzo del Pontefice Gregorio XIII , parò gli appartamenti a cortinaggi di velluto verde e cremisino corsi di fila d'oro. V'innalzò due letti di broccato e velluto in seta, ricamati tutti tanto doviziosamente d' oro e di perle , che ciascuno valea ventimila scudi. Erano appartenuti ad Enrico II, re di Francia. Nel terzo ed ultimo giorno di sua dimora passeggiando il Papa estatico ne' viali della Villa, giunse ad una Fontana a secco, costrutta di fresco in forma di conchiglia guardata da 4 Draghi alati , arma de' Boncompagni famiglia del Pontefice. All'improvviso que' Draghi vomitarono un cilindro di acque sino all' altezza di cinquanta palmi. Nel frangersi le onde spumeggiavano e la bianchezza di latteo fonte prendeano, scoppiettavan di tanto in tanto col fragore di una selva di arcobugi ; si allargarono finalmente di padiglione a forma , e le grosse gocce rendeano sembianza di un estivo temporale. Posteriormente però son rimaste le Trombe assai danneggiate. Peggio ancora è ruinato il primo Organo Idraulico d'Italia fatto da un Francese per commissione del medesimo Cardinale Luigi: se ne conosce solamente la facciata.

Dalla Loggia, dove mirato abbiamo tutto l'aspetto della Villa, scendasi a vederne le singole parti da vicino, specialmente l'ornamento principale cioè la Fontana dell'Ovato, da Buonarroti proclamata *Regina delle Fontane*. Quattro rupi di smisurati tartari appoggiandosi l'una coll'altra compongono il Monte Elicona. In alto al Caval Pegaso non bastano i piedi per corvet-

tare; onde si ebbe la compassione di ficcargli un ferro nella pancia ed inchiodarlo al suolo. Povero Cavallo, ma più poveri Poeti i quali non possono saltargli sul dosso, figgergli ai fianchi lo sprone, a salti e volteggiamenti trapassar montagne e precipizii. Io ho tentato a furia di bastonate farlo braveggiare; ma oimè! esso era morto di sete, giacchè inaridì il Fonte Ippocrène. Dentro alli scogli una Caverna vaneggia. Ivi la Sibilla appoggiasi a Tibur scolpito in un putto. Due vecchi Colossi l'Aniene e l'Albula versano due fiumetti in Conca di forma ovale lunga palmi 266. Un andito o ambulacro gira sotto le rupi. Nel muro esterno del ricettacolo s' incavano nicchie sede delle Najadi che dalle idrie versavano copiose onde nel recipiente comune. Dalla nostra descrizione si accorgerà il Leggitore, cui è nota quella che diede Antonino Del Re, aver patito anche questa Fontana, non cadendo più l'acqua a foggia di giglio, e non uscendo più da diversi meati. L' Architetto comprendeva che l' acqua sgorga in terre ricreate dall'ombra degli alberi. Laonde in questo luogo piantò una selvetta di platani e di lauri. Il musco ed altre erbe attaccate ai frequenti pori de' massi, ebbero la nascita dalle stesse sorgenti. O come è piacevole assidersi al rezzo dell'*Arbor vittorioso e trionfale, – Onor d'Imperadori e di Poeti*, dove si afferma che a Torquato Tasso l'idea nascesse del Castello incantato d' Armida, e riguardare le artistiche e naturali bellezze che allo sguardo si presentano! Al di là degli Orti dove lussureggia la vite appajono tuttora gli avanzi delle Ville de' Padroni del Mondo. In rasa campagna le spesse Torri l'una incontro all'altra oscurate dall'aria della sera sembrano negri

giganti presso a lottare o piuttosto le larve di Mario, di Cesare e di tanti insigni Romani sbalzate terribilmente in piedi fuor dell'avello.

Ma già il Sole in forma di scudo infocato si tinge nell' oceano, e le magnificenze di Natura e dell' Arte si confondono e svaniscono. Se non che rallegra nuovo spettacolo la vista. Come vaga pellegrina smarrita ne' deserti del Cielo, la Luna ci trae dietro alla sua placida luce. Tocchi dal suo raggio i fonti, il fiume e i rivi della Campagna trepidano come palpitanti di amore per lei, scintillano, rispianano in specchi, e in mobili ombre si allungano. Sulle ali de' venti si sentono stridere gli uccelli notturni in atto di abbandonar tanti luoghi sacri un dì alla voluttà. Chiunque vuol provare il bello della seguente similitudine Omerica tradotta magnificamente dal Cesarotti, migliore occasione di questa non riscontra altrove:

Come talora nel silenzio amico
Di notte placidissima serena
La vaga Dea de la stellante Corte
Co' suoi candidi rai vezzeggia il mondo,
Squarciato ogni suo vel; mostrasi il cielo
Lussureggiante in sua tacita pompa,
E tutto sparso l'azzurina faccia
D'auree fiammelle, un tremolio gentile
Di luce vividissima diffonde.
Gode la terra, e con l'aperto seno
Tutte a rincontro vi rivela e scuopre
Le alpine vette, e le giacenti valli,
Mura, e rocche, e cittadi, e campi, e boschi,
E fiumi, e porti. Tacito da un balzo

Il semplice pastor si arresta, e dolce
Con cor commosso ed incantato sguardo
Al ridente spettacolo sorride.

Chi rapito dalla contemplazione di sì vaghi oggetti, non sentesi tentato a ripeter con Orazio:

Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae?

Villa Adriana

Meraviglia dirò da me sol vista.

La stessa frequenza del Popolo che si diporta alla passeggiata di Carciano, vi conduce il Forestiero. Quel monte che da greco-levante fiancheggia il cammino, si vuole denominato Ripoli dalla famiglia Consolare Rubellia che vi tenea secondo la comune opinione una Villa! Sotto al Casino di Salerno si osserva l'acquedotto dell' Aniene Vecchio scavato nel vivo masso, dov' è ancora incavata una piccola Grotta con la bocca mezzo coperta da una pietra, ma senza iscrizione alcuna. Affacciandosi a destra sotto strada, le ruine di opera reticolata alternata di tufi e pietre palombine appartenevano a tre vasti ripiani volti a mezzogiorno e ponente. Riferisce Giovan Maria Zappi di avere osservato che eravi un edificio con 18 spaziose Camere, lunga serie di colonne doriche di cemento, un teatro, peschiere, templi, e fontane. Gli Antiquarii sino ad ora vogliono che qui fosse la Villa di C. Cassio Longino. Su quali basi fondasi credenza siffatta?

Sul Codice Barberino dell'anno 945 di G. C. riportato dall'Ughelli. In esso sta scritto fra i possedimenti della Mensa Vescovile : *item vinea in territorio tiburtino ubi ponitur fund. Cassian. C. Cassii Villa.* Questa strada si appella di Carciano ; dunque è manifesto , esser questo il Fondo Cassiano, dalla facile corruzione di Cassiano in Carciano. Che bravi ragionatori erano quelli Antiquarii ! Peccato, non mi abbiano convinto. Primieramente si ammetta pure (il che negandosi non so come proverebbesi) che qui fosse la vigna ove dai celeberrimi Antiquarii del secolo X, non eccettuato il Compilatore del Codice , si pone il Fondo Cassiano , mi si dica come fu mai possibile che di C. Cassio il nome conservasse non ostante i potenti e famosi Possessori, i quali dopo lui la occuparono in posteriori tempi ? Com'è avvenuto poi che la Villa perdesse la denominazione e sia rimasta alla strada, la quale abbia amato piuttosto intitolarsi da Cassio e non da Bruto di cui si dicon Villa alcune rovine che or ora vedremo ? Lo dirò io com' è ciò stato. Nel 945 invalse la voce tra i saputelli di quel tempo che una vigna del territorio tiburtino era di C. Cassio uccisore di Cesare; il Compilatore del Codice conoscendo sì divulgata questa notizia , designò il fondo con dire : *ubi ponitur Villa C. Cassii*, forse nè anch'egli lo credea. Dopo sette od otto secoli vennero parecchi benemeriti Scrittori di Tivoli che trafelarono per sapere le più lievi minuzie del territorio. Scovarono il Codice Barberino , e con tutta l' anima si posero ad indagare ov'esser potea questa Villa. La presente strada chiamavasi *Arciano* non già dal fondo Cassiano ma dagli *Arci* o acquedotti che vi passano , ovvero *Carciano*

dall' aggiunta di *c* ad *a*, e raffigurarono la Villa di C. Cassio nel luogo detto *Pianello* ossia piccolo piano cioé in queste ruine . . . Ma andiamo avanti. A veder che ? La Villa di M. Bruto. Anche dell' uccisore di Cesare ? Si credette una volta , ora però è d' un M. Bruto più antico del Giurista. Ma come una tale asserzione accattò fede ? È chiaro. Cicerone al 2 libro De Oratore e nella Orazione Pro Cluentio nominò la tiburtina Villa di M. Bruto. M. Bruto e C. Cassio erano amici e dalla stessa congiura vincolati; dunque il primo avea la Villa presso quella del secondo. Poi fu conosciuto che quel M. Bruto non avea Villa Tiburtina, e si diede la Villa del Discendente all'Ascendente. Il più umile Studente di Logica arrossirebbe di questo ragionamento. Un gruppo di un Fauno con una Ninfa, le statue delle otto Muse, di Bacco coricato, di Apollo Citaredo , e di Pallade , gli ermi di Antistene, Biante, Periandro con gli undici di Eschine e di Pericle, e quelli acefali di Pittaco, Cleobolo, Solone, Talete, Anacreonte e Cabria Esonio frutto sono degli scavi qui fatti. Nell'Oliveto inferiore fu rinvenuto l'Erma di Platone, ma senza testa con la epigrafe greca: Πλατων—Αριστωνος — Αθηναιος = Αιτια . Ελομε -Νω. Θεος.—Αναιτιος.=ψυχηδε-πασα— Αθανατος.- Questa preziosa iscrizione fu causa dell'erudito commento fattone dal P. Garrucci spiegandola: *Platone-Figlio Di Aristone-Ateniese=La Cagione Non È In Dio Ma In Colui Che Sceglie-Ogni Anima È Immortale.* - Sentenze tolte dagli aurei Trattati di quel Savio, denotanti la libertà degli atti umani indipendenti dal Fato, e l'immortalità dell'Anima. In questa Villa si

tracciano di un lungo peristilio le ruine e di 2 torri quadrilatere molto elevate (1).

(1) Ora perscrutiamo cosa fossero i ruderi in tutte e due le pretese Ville di Cassio è Bruto. È superfluo riportare la sentenza di un osservatore delle costruzioni antiche, qual era il Sebastiani, per far conoscere che quelle ruine appartengono ai tempi imperiali. Mi piace di riferire un passo del Capo XXI di Pausania nell' Attica: « Nella muraglia detta *australe*, che dalla rocca è rivolta verso il *teatro* sta la testa della Gorgone Medusa , indorata , posta in mezzo all'egida. Nella parte più elevata del teatro è un *antro scavato nelle pietre di sotto alla rocca*; ed anche qui è collocato un tripode nel quale stanno Apollo e Diana che uccidono i figliuoli della Niobe. Salito io medesimo sul *Monte Sipilo*, volli vedere la Niobe. Da vicino non è altro che un sasso, ed una roccia; e stando lì non ti si presenta affatto per una figura muliebre, nè in atto di piangere, nè d'altro. Se poi ti allontanerai alquanto, allora ti parrà veramente di vedere una donna lacrimante e mesta. Dal teatro andando per la via della rocca in Atene vi è sepolto Calo ». Questi campi restano a mezzo giorno di Tivoli, ov'era il centro della Cittadella; la via Carciano naturalmente costeggia il monte, su questa schiudesi un *antro* scavato nel vivo masso. Lo Zappi vidde ne' ruderi sotto l' antro un teatro. Inoltre raffigurarono i Viaggiatori sotto il lato meridionale dell'Acropoli in Atene alcuni portici, e noi li abbiamo indicati in ambedue le ville. Dunque non v' ha dubbio che da questa banda Adriano edificasse la muraglia australe del Castro Tiburtino. Sull'estremità del M. Ripoli le due torri che si riconoscono alla Villa di Bruto, sono un segno delle altre le quali fortificavano la muraglia simile a quelle da Chateaubriand vedute circolare alla base della Rocca d' Atene. Sul M. Ripoli incluso necessariamente per la elevata posizione nell' Acropoli , avrebbe torreggiato l' Erculeo Tempio, se la superstizione popolare avesse permesso all'Imperatore di là traslocare l' antichissimo Fano di Ercole Vincitore. Ma dalla facilissima corruzione di Sipilo in Ripoli siamo avvisati che nella cima di quel monte figurò la colossale Niobe; e nelle falde gli altri molti tempj ed edifizii dell'Acropoli stessa. A qualcuno di essi sa-

Rimettendosi per la Strada di Carciano s'incontra il Fosso *degli Arcinelli*, denominazione di gravissimo peso per accertarsi che deriva *Carciano* dalla corruzione di *Arciano* ; a sinistra della via serpeggia un sentiero circa un miglio sino alla cima di M. Calvo ossia M. Spaccato. È così denominato perchè disvestito di alberi cova nel seno due spaccature , l' una più larga dell'altra. Ma la meno larga è la più profonda, chè misurata dal Sebastiani arrivò a palmi 629, 6 (1).

ranno stati d'ornamento gli ermi de' Filosofi, giacchè il medesimo Pausania scrive: « Nella Rocca d'Atene è anche *Pericle* figliuol di Santippo, e Santippo istesso. Vicino a Santippo fu collocato *Anacreonte Teio* ». L'argomento però che decide la questione, sta nascosto nelle seguenti parole di Pausania al c. XXIV, ove descrivendo la Rocca dice che gli Ateniesi furono *primi a rappresentar gli ermi o Mercurj tronchi di braccia e di gambe* ; *e di più hanno assieme con essi il demone Spudeone.* Alla Villa di Cassio fu scavata un' ara rotonda , esistente al Museo Pio-Clementino , ornata di bucrani con due epigrafi , l' una greca , l' altra latina AGATO . DEMONI . SACRVM . Di chi agli occhi non lampeggia netta l'imitazione ?

(1) Dice Filostrato *De Vita Apollonii lib. II*, *cap. V* : « In vertice rupis (*Aorni*) scissuram esse ajunt , quae supervolantes aves ad se trahat; *ut videre etiam Athenis licet in anteriore Parthenonis parte* ». Niente più facile che Adriano imitasse nella sua Cittadella ciò che in quella degli Ateniesi era una mera pittura. La cima della montagne soprastante a questa ha segni di un Tempio per alcune colonne gettate fra le spine, e le ruine di un Monastero. Una lapide qui trovata vi pone un delubro della Dea Bona Santissima Celeste rifatto da L. Pasquedio QVOD . ADIVTORIO . EIVS- RIVOM . AQVAE . CLAVDIAE . AVGVST-SVB . MONTE . AFFLIANO . CONSVMMAVIT sotto l' imperator Domiziano. Questo monte ha i caratteri dell'Imetto 1. perchè a levante dell'Acropoli 2. perchè ha due cime

Sceso dal monte si ritorni agli Arcinelli ad osservare un muraglione di macigni rossicci, che in origine formava una grande aja quadrata (1).

Più oltre vicino alla Nicchia per fontana detta *Grotta Papale* scavossi una base di marmo pario con iscrizione di T. *Elio* Superstite. La base reggeva una statua d'Ercole *Domestico* con clava e pelle di leone. Più all'est presso la Via giaceano due peschiere con muri antichi ove si scopriro stanze, colonne, pezzi di statue, pavimenti a musaico, e poco lungi la statua del Tritone esistènte al Vaticano Museo, donata a Pio VI. A sinistra della via appare un Colombario con Olle chiamato *Tesoro*, perchè suona il grido che monete d'oro vi furono trovate. Il Colombario è scavato nella roccia in seno alla quale s'interna a più anditi una Grotta (2). I confini del territorio segna la Contrada già *Pozzarelli* (3), appellata *Gerocomio* dal Card. Prospero Publicola Santacroce che nel 1579 una Villa de-

Chateaubr. Voyage de Paris etc, 3. perchè sull'Imetto stava un Tempietto col simulacro di Giove Imezio. Paus. C. XXXII.

(1) Facea sembianza *del muro pelasgico*, del quale narra Tucidide che stava *sotto l' Acropoli d'Atene*, alle Furie devoto; e per una risposta dell'Oracolo Pizio era a chiunque interdetto d'abitarvi o di *seminarvi*. L'ultima qualità del tutto si confà al nostro, non avendo l'area coperta di massi, come li *Ieroni* o altari *Pelasgici*.

(2) Io la credo rappresentante l'*Antro di Pane*, diverso dall'altro al settentrione, stantechè Luciano lo mette *poco dopo il pelasgico*.

(3) I frequenti pozzi che non solo in questa contrada, ma in molti campi attorno la Città furono scavati, attestano che la Villa Adriana avea un altro carattere di Atene, la quale era tutta secca, ma di pozzi abbondava. V. Paus. e Vitruv. lib. VIII.

liziosa vi fondava. Alberto Cassio nelle Memorie di s. Silvia riporta una lettera, nella quale Conti Duca di Poli dà la notizia di aver trovata in questo luogo mezza testa marmorea di Adriano (1).

Ritornando al principio della Via Carciano ossia dove questa imbocca nella Braschia, prendasi il cammino del Ponte Lucano. S'incontrano a destra e sinistra indizii di Villa sostenuta da muraglioni, e sul fine della scesa la Contrada *Pisoni*. Nel 1799 il Cav. Azára vi scoprì 16 teste di Filosofi, e Poeti Greci, il singolare ritratto di Alessandro Magno, e l'unica statua che stimisi di Britannico (2). Prima di arrivare al Ponte, deviando a sinistra si visitino i due Sepolcri della Contrada *Serena*. Nel bassorilievo di uno tanto l' uomo che regge la briglia, e il Cavallo (3), rese acefali un Offiziale Spagnolo che s'innamorò delle teste quando

(1) Il Sebastiani alla Lett. XI del Viag. a Tivoli non avrebbe riputata di Senta Fauna o Bona Dea una statua situata entro piccola nicchia sulla porta della casa del vignajuolo di Gerocomio, se avesse letta fra le Iscrizioni dal Ligorio date al Gudio la seguente relazione: « In basi reperta in Via Gabinia qua Tiburem ducit, inter rudera pulcherrimi aedificii una cum *Cereris* statua *vas* et *spicas* manutenentis: ad pedes erant *dracones duo:* – EMITANAE . CERERI . (*sic*)
RVRI – CONSERVAT . SACRVM – L. EMITIVS . L. AELI . AVG. – POLYCHRITVS. »

(2) Stanno queste campagne nel sito del Ceramico, ov' era l'effigie di *Alessandro*. Le teste de' Filosofi e Poeti decoravano i Loggiati che dalle porte della Città ivan sino al Ceramico, forse in luogo de' ritratti in bronzo di quante donne ed uomini ebbero qualche merito di esser famosi. Paus. c. II.

(3) Non lungi dalle porte d'Atene è un *sepolcro* che sopra ha *un milite stante presso al cavallo*; *chi sia nol so, ma tanto il milite che il cavallo li fece Prassitele*. Paus.

l' Esercito di Filippo II. sotto gli ordini del Duca di Alba occupò il Ponte Lucano nel 1556. Per la *Via delle Capannelle* a dritta del fosso *foce* si va alla Contrada *Cesarano*, dove nel 1769 Domenico De Angelis trovò statue e colonne.

Prima di visitare le antichità ne'campi dove sinora fu ristretta la Villa Adriana, si deve sapere che nel fondo e nelle ripe del vicino Laghetto *Pantanello* furono trovati moltissimi oggetti: ossia un considerabilissimo numero di preziosi marmi in colonne, capitelli, vasi, candelabri, genii, bassorilievi, putti, animali, basi, mostri marini, e frammenti di statue e di fregi: molti busti, fra quali 2. di Adriano, 1. di Antonino Pio, 1. di Eliogabalo, ed 1. di Giulia; gli Ermi di Alcibiade, e di un Fauno; le statue di Diana Efesina, di Giasone, una Baccante , frammenti del Gruppo di Menelao con il cadavere di Patroclo, un Istrione, due Pavoni in marmo pentelico; le teste di Antinoo, Antonino Pio, di Faustina Maggiore, di Iole, Laocoonte, Lucio Vero, Marco Aurelio, Omero, Seneca, Socrate, di un Gladiatore, di un Capro di rosso antico ec. Così pure in diversi punti sonosi rinvenute due specie di *breccia* incognita, detta *della Villa Adriana.*

Passato il Cancello dell'Eccmo Braschi Onesti, all'usofrutto del quale appartiene grandissima parte della Villa, un Viale fiancheggiato da secolari Cipressi significa eloquentemente che introduce alla ruina e morte di preziosi edifici. L'area quadrilatera , che prima si spiana con ruderi di muro, si vuole, cingessero portici innanzi al Teatro Greco. È questo un semicircolo appoggiato ad una linea retta , 250 pal. lungo , 190 largo. Nel semicircolo sono gradini a più ordini , e

nella retta un palco. Tanto sotto le gradinate come sotto al palco camminano ambulacri. All'occidente era il Teatro dominato da un Tempio (1) creduto di Nettuno per alcuni fregi di marmo esprimenti corse di mostri marini ed animali guidati da Genii. Non solo il Teatro con l'area quadrilatera ma ancora il terreno che a levante si eleva e scende alla vallata voluta di Tempe, si chiama la Palestra di Atene o luogo dove si esercitavano gli Atleti alla lotta, al salto, al cesto, al disco, alla corsa. Vi sono tracce di platee, portici aperti e scoperti , stanze , e un Ninféo con nicchie a finissimi stucchi, in mezzo al quale un Tempio rotondo si disegnò d'ordine dorico. Vicino al Teatro Greco giacevano i Capitelli con Delfini per volute ora al Museo Vaticano, e nelle altre fabbriche il Busto colossale d'Iside, un Erma di Ercole con orecchie mutilate, tre mezze figure atletiche di rosso antico incoronate d'oleastro, e le statue di Cerere e di alcuni Atleti. Presso il Fossicello a basso Ligorio osservò una specie di Teatro Latino più vasto del Greco. Rinvenne in quel luogo oltre varie colonne 40 basi per istatue (2) , la statua nuda di Adriano con globo in mano e clamide sulla spalla, e quella del Pancraziaste posta al Museo Capitolino.

Un secondo Viale di cipressetti con infine quattro giganteschi porta agli avanzi de'pilastri di un triplice Portico appoggiato ad un muraglione che girava qua-

(1) Facilmente era d'Apollo Delfinio. V. Paus.

(2) Segni sicuri ch' esisteva nella Villa il Tempio di Giove Olimpio con il brolo *di 4 buoni stadi*, *pieno zeppo di statue* ; *imperciocchè da ciascuna città vi fu dedicato il ritratto di Adriano.*

drato. Nel mezzo dell' area stava una peschiera ; e dalla parte orientale un'essedra servia all'Imperatore per assistere agli spettacoli. Ora nella piazza domina enorme pigna e si fronteggiano due cipressi. Questa grandiosa fabbrica si pretende il Pecile, ossia portico d'Atene sì chiamato dalla varietà delle pitture, frutto de'pennelli di Polignoto, Micone, Paneno (1).

Il muraglione settentrionale introduce all' est in un'Essedra con tre Nicchie semicircolari chiamata *Dieta degli Stoici.* Ligorio dice che il pavimento era tutto di porfidi ed altri mischi variamente tagliati. Ha quattro porte l'una contro l'altra. Quelle a levante introducono in un Edifizio circolare, con in mezzo alcune nicchie, creduto *Teatro Marittimo.* Ecco come descrisselo Ligorio: « A lato alla dieta è un altro luogho ornato di un Portico Ovato , nel mezzo della piazza sua è un Edificio ottagono, che per ogni lato fa porte e nichi, ed altri repositorii di statue, dove di dentro e di fuori erano molte Imagini de' Dei ; e vi scaturivano Fonti ; dentro per loro fregi erano intagliati Mostri Marini, tanto di forma humana, come d' ogni animale terrestre e marino con code di Delphino, con Donne et Amori à cavallo, in altri ci erano intagliati carri tirati da diversi animali , et Augelli guidati da certi Cupidini alati, o vogliamo dire Intelligenze che fanno un giuoco Circense; alcuni de'Carri hanno per

(1) Io la stimerei piuttosto il portico Regio ch'era sui confini del Ceramico, ed in faccia ad una Palestra con Ginnasio che per tale dobbiamo riconoscere gli edifizi sull'Odeo e in linea retta sino allo Stadio. Il Pecile non potrassi mai precisare finchè non ce lo insegni una Iscrizione, o almeno non si stabilisca l'Agora tra i molti Fori per cui Omero appellò Atene *dalle larghe piazze.*

suoi Cavalli Struzzi, altri Arieti; Capre e Leoni; altri, Cavalli proprii, Tigri, e Colombe, quasi mostrando che ogni spetie corre ad un fine terminato, ò alla Morte, ò alla Generatione. – Queste cose, parte sono state portate à Roma nell'Horto dell'Cardinale Farnese, parte ridotte in Tivoli murate per le case, e parte sono in potere di V. S. Illm̃a (Card. Ippolito D'Este).»

All'oriente un antico andito mette in una piazza larga pal. 230, e lunga 295, circondata già da un portico d' ordine corintio. Nell' essedra interrata con tre nicchie si trovò un bellissimo Fauno di rosso antico. Le sale e camere superiori s'intitolano Biblioteca greca e latina.

Seguendo il viale verso il lungo dell'area si entra in un corridoio avente nella volta a destra 4 abbaini aperti e 2 chiusi. Chiamasi *Elio-camino* o stufa solare. Tra l' Elio-camino e l'area delle Biblioteche nel 1779 Monsignor Furietti scoprì un grande musaico meravigliosamente fregiato ne' giri da pampani, frutta e nastri. Nel vano di mezzo son 4 quadretti con maschere sceniche ed una boschereccia di elegantissimo lavoro. Conservasi in un Gabinetto del Museo Vaticano. A destra un altro corridoio ha pure abbaini nella volta, e nicchie per istatue. A sinistra sta un gruppo di camere in ruina, della forma di quelle di Pompei. Passati due altri cubiculi si fa posa in una loggia scoperta, dove si affaccia la veduta della Valle solcata nel mezzo dal *fosso di Palazzo* (1). Siccome

(1) Il fosso che in letto artefatto scorre in mezzo alla Valle, ha tutti i caratteri dell'Ilisso. Sta come quello a mezzodì della Città Strab. lib. IX, è tortuoso qual meandro e s'incurva pel giro delle

questa gira 6 mila passi intorno alla Villa, ed ha le ripe ornate di pomici, la credono perciò la valle di Tempe. È triste e silenziosa, tranne il tempo quando il vento balza sui canneti e li fa gemere unitamente agli annosi lecci appoggiati ad un muro del balcone.

Fuori dell' elio–camino il viale seguita a percorrere un campo verso l'oriente sino ad un' area. Qui osservasi parte di un Tempio ottagono con occhio nella volta, ed otto nicchioni, 4 rettangoli e 4 circolari. Contigue sono fabbriche ruinate sopra un cripto portico, ed un emiciclo di essedra con nicchie. Indi si passa alla quadrata Piazza d'Oro lunga 290 palmi, larga 245. Intorno girava un portico di colonne di cemento, su cui sussistono alcune camere. Vi dovea esser pure un altro portico, ma con colonne di marmo bigio e capitelli corintii, essendosene trovate 16. Al fianco australe della Piazza una scalèa magnifica ascendeva ad un Tempio ornato da colonne striate di giallo antico, ed avente, secondo Ligorio, nel centro una fossa profondissima, oggi interrata. Dietro al Tempio si rilevò una cavea profonda, colonne dello

ripe *Seneca in Hipp.* e *Stazio Theb. l. IV.* Di più, nella pianta di questa Villa pubblicata dal Contini al Cap. XV sta notato: « Alla valle di Tempe vi è un luogo detto Fosso de'Cedri, nel quale nascono da più fonti acque, che scorrono nel sudetto rivo che irriga la Valle: nel qual sito, dice il Ligorio, nel cercar che faceva, aver ritrovati i fondamenti di un *Ippodromo* con molti fragmenti di cavalli. » Per la quasi somiglianza degli edifizi prese Ligorio per Ippodromo lo *Stadio* Panatenaico costrutto da Licurgo e posto su l'Ilisso. La pianura poi che si allunga fino ai Colli di s. Stefano rappresenta quella dell'*Agra*, ov' era di Diana Cacciatrice un Tempio, e confinava col Liceo.

stesso marmo, e 4 fontane. Chiudeva i due lati dell' edificio un doppio portico fino a sei sale ed altre fabbriche assai patite. In questi contorni si scoprirono le statue di Cerere e Proserpina. Verso ponente tra gl'informi alloggiamenti a varii piani e avanzi di portici anche sotterranei all'angolo d'una platea lunga palmi 360, larga 285 si volge a maestro un Tempio sferico adorno di cinque nicchie, delle quali maggiore è la media. Verso mezzogiorno quasi dirimpetto al Tempio una Fabbrica quadrata dicesi *Cucine di Palazzo.* All' occidente si percorre in tre soli lati un criptoportico con abbaini rispondenti in un' area imboschita che in 4 quattro parti circondavano. Stima Ligorio, che sul criptoportico un peristilio retto da 40 colonne s'innalzasse. Dell'appartamento in alto rimangono 11 sale. Una loggia scoperta guarda uno stadio. Nel criptoportico settentrionale entra un foro moderno in due celle sotterranee con segni di pitture, come li ha il criptoportico. Più verso tramontana alcuni Edificii, tra' quali una stanza ad otto facce attorniata da cinque porte, pei tubi di cotto che stanno sulla cornice di questa, si credono Terme. Tutte le fabbriche dopo l'elio-camino sino a questo luogo, si reputano costituenti l'Imperiale Palazzo. Vi si trovarono due consimili are triangolari aventi ne' bassorilievi tre Genii di Marte con elmo, spada e scudo, un bassorilievo con Giove nascente, i busti di Adriano, di Antinoo semicolossale, di M. Aurelio, il frammento singolarissimo degli Dioscuri, due somiglianti simulacri del Discobolo di Mirone, gli ermi di Bacco, Arianna ed Ercole, la statua di Elettra, la colossale testa di Cibele, un Toro genuflesso, un grande Tripode

marmoreo in cui stanno scolpiti Tritoni e marini Cavalli (1).

Più a basso si cala nello *Stadio* o luogo fatto a guisa de' romani Circhi, lungo palmi 590, largo 130. Ivi si osservano tracce di Portici coperti, ed una corte quadrata con tre cavee. Sí crede che qui si scavasse la celebre statua del Gladiator Moribondo esposta al Museo Capitolino e voluta un Guerriero Gallo ferito e spirante. Quindi si passa a due corpi di Edificii con vestigia di bagni, per lo più a due piani e da una piazza divisi. Di fronte un Edificio nomato da Piranesi Pretorio, che a grande altezza si estolle, andava a terminare ne' fianchi in due torri quadrate. In queste giravano duê scale a branca doppia sino ai meniani che uno per piano mettevano ai cubiculi disposti in tre piani.

Addossate al Colle del Pecile si vedono 100 Celle coi muri a doppia fodera. Hanno due e più piani ai quali si ascendeva per un ponte di legno o meniano. Si vogliono Alloggiamento delle Guardie Pretoriane, ed una specie di torrione circolare in un angolo, stanza del Prefetto. Anzi Chateaubriand nella inesattissima descrizione della Villa, non accorgendosi punto della via di neri selci, su cui camminava, ecco cosa scrisse: « A gauche du Poecile et sous le Poecile même on descend dans les *Cento-Cellae* des gardes prétoriennes : ce sont de loges, voûtées de huit pieds à peu-près en carré, à deux, trois, et quatres étages,

(1) Le ruine dall'elio-camino fin qua unitamente agli oggetti discoperti dimostrano, che nella Villa Adriana erano come in Atene i sacrati di Cerere, Proserpina, di Marte, Cibele e de'Dioscuri.

n' ayant aucune communication entre elles, et recevant le jour par la porte. *Un fossé* régne le long de ces cellules militaires, où il est probable qu' on entroit aut moyen d'un pont mobile. Lorsque les cents ponts étoient abaissés, que les Prétoriens passoient et repassoient sur ces ponts, cela devoit offrir un spectacle singulier, au milieu des jardins de l'empereur philosophe qui mit un dieu de plus dans l'Olympe. » Nel 1744 verso l'angolo settentrionale delle 100 Celle furono portate a luce le statue di Antinoo Egizio, di Flora, di Arpocrate, ora nel Museo Capitolino, oltre due Gladiatori (1) donati al Principe Reale di Polonia. Nelle vicinanze trovò Monsignor Marefoschi la statua giacente di Endimione riposta al Museo Vaticano.

Chi siegue il viale a mezzodì presso un casale scende al terreno a bacino, ch' è manifestamente il Canopo menzionato da Sparziano (2). È una valle scavata nel tufo lunga pal. 882, larga 340: nel mezzo l'Euripo, ora interrato lungo palmi 720, largo 200, si dice che lastricato fosse tutto di giallo antico. Ai due fianchi son due appartamenti per lato con 20 camere in ogni piano. Prorompono dalle mura a destra grossi pezzi di travertino che un meniano sostenevano. In fondo alla vallata sotto due muraglioni rovesciati si celano rocchi di colonne di marmo caristio. Penetrando il viottolo in mezzo ad essi entra prima in

(1) Che le 100 Celle non fossero abitate dai Gladiatori ed Atleti, i quali nella soprapposta Palestra si esercitavano?

(2) Fu costrutto ad imitazione dell'Alessandrino, del quale parla Strabone.

un semicircolo, appresso in un andato oblungo, ornati ambedue di nicchie per fontane e statue, e finalmente dove la volta a conchiglia e di bianco musaico rivestita, è scoperta, finisce ad un nicchione, ch'essendo rotto, non proibisce l'accesso ad una grotta. A sinistra dell' andito si entra in una camera illuminata nella volta da larga e circolare apertura, a cui un tronco di albero là rovesciato si appoggia. Sonosi in questa parte scavati i simulacri d' imitazione egizia, cioè il Dio Canopo di basalte verde, un erma e 4 differenti statue d' Iside e d'Api in pietra di paragone, tre sacerdoti Egizi, e le due statue di rosso basalte dette i Cioci di Tivoli: monumenti conservati nel Museo Vaticano, non facendo per nulla menzione di altri sparsi ne' Musei di Europa, e rarissimi prima che si dissotterrassero gli originali dall' adusto suolo dell'Affrica.

Il terrazzo superiore contiene ruine di fabbriche e lo termina un lunghissimo muraglione. Al Casale di Roccabruna donò il nome una Torre, che non ha guari fu stoltamente imbiancata. Vi riconobbe Ligorio due Templi l'uno circolare soprapposto all'altro quadrato con nicchioni. Al fine del muraglione sorge rotondo edificio in mezzo ad un portichetto quadrato. Qui giacevano ascosi i due Centauri di nero antico, ora al Museo Capitolino. Nelle basi hanno scritto: ΑΡΙϹΤΕΑϹ . ΚΑΙ . ΠΑΠΙΑϹ—ΑΦΡΟΔΕΙϹΕΙϹ, cioè Aristea e Papia-Di Afrodisia. Qui pure si scopriva una colonna scanalata di giallo antico (1). A

(1) Facilmente era il Tempio di Teseo denominato *al muro lungo*.

libeccio si conosce un'area circondata da colonne sostenenti portici lunga palmi 303, larga 173. Bianchi e neri mosaici secondo Ligorio lastricavano i portici. Di faccia si eleva mezzo Tempio con 6 nicchie statuarie. In esso trovò Monsignor Furietti il musaico delle Colombe, finissimo ed unico nel suo genere, tutto composto di colorate pietre, oggi al Museo Capitolino. A destra giace un corpo di fabbriche credute Ginnasio. Una camera circolare abbellivano colonne di cemento. A sinistra una specie di Teatro, è lungo palmi 80, largo 66, essendo semicircolare da un lato, rettangolo dall'altro. Gli aderiscono due camere, e la maggiore adorna di nicchioni. Tra le fabbriche a destra il Conte Fede rinvenne il Fauno di rosso antico e l'erma del Filosofo Antistene; un quadretto con musaico che la Caccia del Cocodrillo rappresentava, fu trovato dal De Angelis, il quale tolse dai pavimenti di questa parte tanta quantità di musaici da caricarne venti carretti, che spacciò de' tavolini ad ornamento. Nelle camere a sinistra Monsig. Bulgarini scavò due magnifici Candelabri di marmo bianco, ora al Museo Vaticano. Si fa quindi innanzi il Casino Bulgarini fabbricato sulle ruine di un Tempio. Appresso si visita l'Odeo, che al dire di Ligorio, ornavano colonne a due ordini, e tutto era di marmi incrostato. Si ascende per gradini ad una edicola rotonda, nella quale stava sopra un piedistallo collocata una statua. Oltre i gradini è riconoscibile l'orchestra e la scena. Sotto Alessandro VI qui si rinvennero le bellissime statue delle Muse e di Mnemosine, delle

quali non si sa più nuova (1). Vicino si trovò l'altra di Bacco appoggiato alla vite, di cui i tralci rode una capra.

Di orrore ti riempie la valle della lunghezza di palmi 635 e larga 72. La serra un emiciclo di tufo incrostato di tartari. Tre ïati introducono in quattro lunghissimi corridoi sotterranei, ai quali fioca luce gettano 79 abbaini dalla volta. Sono gl'Inferi di Sparziano (2).

Nella pianura verso mezzogiorno si stende un muraglione palmi 600, che reggeva un portico in tutto simile al Pecile. Volgea due ale una a mezzogiorno, l'altra a tramontana.

La moderna Torre Ferrata, così detta per una sorgente minerale prossima a 2 grandi conserve, e il Casino Sabucci tengono tracce di antichi muri.

Dirigendosi a mezzodì ad un miglio circa di distanza si affacciano i colli di s. Stefano. Un'infinità di ruderi, tra quali scorgonsi tre Templi uno quadrato, un circolare, l'altro a sei facce, cubiculi, bagni, essedre, portici doppi e semplici, una piscina fornita da un acquedotto, una cascata d'acqua, ed altre fabbriche vi si tracciano con pena; giacchè nel medio evo fabbricarono in questo luogo un Castello che le antiche ruine sformò. Vi sono due corridoi sotterranei, uno lungo palmi 275, largo 19; l'altro lungo 203

(1) Anche Pausania menziona al c. II i simulacri di Mnemosine e delle Muse, dono ed opera di Eubulide.

(2) Appresso Cichiro e la palude chiamata Acherontea (*qui era riempiuta dal prossimo acquedotto dell' Aniene*); vi scorre anche l'acqua di Cocito, d'un sapore ingratissimo (*Acqua Ferrata*) Pausan.

e largo 15. Il primo, dice Contini, *era tutto dipinto di grottesche e figure, che ora sono assai scolorite, che appena si conoscono: ma con l'occasione di scavare ne avemo scoperte alcune assai fresche, delle quali ne avemo tagliati alcuni pezzi, e portati all'Eminentissimo Signor Cardinal Barberino* (1).

Qui si usa rompere il giro della Villa Adriana. Dalle osservazioni che sono in me nate dalla lettura dell'Attica di Pausania, non si deduca, che l'Atene Tiburtina corrispondesse a capello coll'originale. Ciò era impossibile specialmente per la mancanza del mare. Io reputo che l'Imperatore dove abbellì, dove variò la copia secondo l'architettura romana, il suo noto capriccio, e l'indole del terreno. Non mancò poi di frammettervi edifizii ad Atene estranei, e non avrà sempre avuto bisogno di atterrare quelli costrutti dagli antecedenti possessori, come arguimmo nella Villa di Vopisco. Non si fidi però troppo del suo sistema chi a dritto e a rovescio pretende ricavar l'epoca di un rudere dalla maniera di costruzione, come se migliaia e migliaia di operai di età, nazione e lin-

(1) La situazione (*saltusque Lycei* di Virgilio) in luogo elevato, e perciò non insalubre come quello dell'Accademia (v. Porfirio ed Eliano Hist. lib. IX c. X), l'Ilisso che dappresso scorrea, e la forma che hanno queste fabbriche di Ginnasio, chiaramente addimostrano, essere qui stato il Liceo. Senofonte Sped. di Ciro lib. VIII rammenta che l'Ateniese Liceo abbellivano pitture, delle quali noi vediamo i segni manifesti ne' corridori. Teofrasto *Ist. delle Piante lib. I c. XI* fa menzione di un *aquedotto*, che alla guisa del nostro provvedeva il Liceo in Atene. Uno dei templi sacro ad Apollo Licio esser dovea; i Portici serviano al passeggio de' seguaci di Aristotele, ossia Peripatetici.

gua differenti avessero l'obbligo di lavorar fabbriche di lontane province con le medesime regole. Inoltre nella Villa detta sempre di Adriano le costruzioni d'ogni ruina sono eguali? Di moltissime son diverse V. Seb. Lett. XIV. Ma affinchè dalle nostre osservazioni inducasi in chiunque la certezza di fatto , qui affastelliamo altri documenti. 1. Dice Tucidide lib. II che gli Ateniesi alzati aveano i più magnifici edifizi *al mezzogiorno dell' Acropoli.* 2. Quattro *scioteri* od orologi solari, un de' quali in frammento di marmo pario, e verticale ad uso di torre, ed un altro di travertino scavato presso Ponte Lucano , mostrano che in Tivoli esisteva l'edifizio volgarmente chiamato in Atene *Torre de' Venti.* 3. È noto l'amore e l'entusiasmo di Adriano per Atene, di cui una parte per le fabbriche procuratele dal medesimo, s'intitolò da lui. 4. Cabral e Del Re attestano che ne' marchi de' mattoni in quasi tutto il territorio tiburtino , e precisamente alle Ville di Bruto e Cassio, e de'Pisoni, ai sepolcri de'Plauzii e de'Sereni, si trovarono i bolli identici a quelli della Villa Adriana. 5. In più lapidi si ha la carica di alcuni *Elii Liberti di Augusto Tabularii . Villae . Tiburtis* . I Tabularii erano nelle Città notai pubblici *Ulp.*, perchè cercare una straordinaria spiegazione di un officio , che nel caso nostro era compatibile con i Liberti? 6. I luoghi ora detti *Villa Adriana* chiamavansi dal popolo *Tivoli Vecchio.* La qual denominazione viene afforzata dalle molte Iscrizioni o sepolcrali od onorarie trovate in siti dalla nostra Villa occupati. I cognomi espressi in esse appartengono ordinariamente alle primarie famiglie di Roma, o a Militari insigni, o a Liberti. Tolte quelle

Iscrizioni che si riferiscono a persone morte prima di Adriano, e lasciate o messe da queste lungo le vie per imitare i sepolcri delle strade Ateniesi, le rimanenti ci fanno riflettere alle miriadi di Schiavi ad abitar questa Villa obbligati, e agl' Ingenui che per piacere all'Imperatore vi dimoravano. Laonde bene si apponea Livio nel considerare: *Partem Italiae ergastula a solitudine vindicant*; e Seneca Controv. 5 l. V: *Arata quondam populis rura, singulorum ergastulorum sunt. At nunc eadem* (dice Plinio lib. 18 c. 3). *vincti pedes, damnatae manus, inscripti vultus exercent.* 7. Espressamente dice Aurelio Vittore De Caes. cap. XIV, che Tibur si chiamava la Villa Adriana, infatti Tivoli stesso vi era compreso: Deinde uti solet tranquillis rebus remissior, *rus proprium Tibur secessit* (Adriano) permissa urbe Lucio Aelio Caesari. Ipse uti beatis locupletibus mos, palatia extruere, curare epulas, signa, tabulas pictas: postremo omnia satis anxie prospicere, quae luxus, lasciviaeque essent.

Siffatte sono le ragioni che alle nostre prove e confronti acquistano il grado di verità istorica, come stimiamo, giudicheranno le Accademie, delle quali all' esame le sottoponiamo, trattandosi d'un fatto dinanzi a cui non poche credenze archeologiche svaniranno. Se a qualcuno le mie dimostrazioni non talentassero, lo preghiam di uscire al nobile certame sul campo letterario. Ripeto ciò che dissi nel *Manifesto* riprodotto nell'*Album*, (anno XXI, distrib, IV, num. 5), il fine prefissomi in quattro anni di gite faticose e lunghi studi, non è stato l'interesse, o una vana celebrità, ma solo della Scienza il progresso e per *in-*

fiammar l'animo degli Studiosi Italiani a tentare più felici ricerche nelle vicinanze delle loro Patrie, affinchè lo Straniero non abbia a rimproverarci di non curar le gloriose opere de' nostri Maggiori. Altri paragoni avrei potuto istituire; attendo però che gli Architetti dieno una Pianta nuova e ragionata della Villa, e propizie circostanze volgano per visitar la Capitale della Grecia. E Dio volesse che presto si venisse alla determinazione di fare uno scavo generale. Rileverebbesi la forza del Proverbio che nelle bocche suona de' Tivolesi: « *Vi è un Tesoro tra Ponte e Roccabruna, – Che comprerebbe Tivoli e Roma.* »

Ma come avvenne di sì grande Città la distruzione? La incominciò la noncuranza degl' Imperatori, l' invasione de' Vandali, Goti, e le guerre de' bassi tempi unitamente all'oblio delle Belle Arti la compirono. Per quel che abbiamo esposto Tibur dovea formare l'Acropoli di Atene. Venuti i Barbari contro Roma, non poteva certamente difendere un sì grande recinto. Che fece adunque? A forza di macchine militari distrusse le fabbriche per compor le mura e le torri intorno alla Città, ed affinchè non servissero di baluardo ai nemici, a quasi un miglio di distanza tutte le rase. Totila per espugnarlo si accampò nella Villa presso Ponte Lucano, come prova non solo la Istoria, ma ancora alcuni sepolcri con iscrizioni gotiche là trovati. Questo Conquistatore dopo lungo assedio distrusse la Città, e poi egli stesso la rifabbricò con le ruine si sottintende della Villa. A ciò si aggiungano gli altri molti assedii patiti, la risoluzione messa ad effetto di atterrare gran parte della Villa, perchè ricovero di masnadieri, e l'impiego de' mate-

riali sino al secolo XVI per fabbricare abitazioni; ed ecco potentissime cause, per le quali non solo Atene, ma pure tutta l'Attica sarebbesi distrutta.

Viaggio da Tivoli a Guadagnolo

La Via Tiburtina uscente dalla Porta che ora si appella dall' Ospedale di s. Giovanni, quasi dopo un miglio tocca un sepolcro incognito, e traversa prima l'Arco della Marcia, al quale il condotto dell' Aniene Vecchio rade un piede, indi l'Arco della Claudia chiuso ne' bassi tempi con un' altra arcata ad uso di porta, e munito sopraccapo da una torretta quadrata, mentre l'Aniene Nuovo più sublime cavalca il mezzo della Valle. Al sinistro lato del fosso *Arci* che tosto influisce nel fiume, l'anno 1845 fu eseguito uno scavo da una Società Tiburtina. Oltre molte camere, stufe, bagni, si scoprì un tratto di strada di poligoni di selcio bianco lunga palmi 217: 10 derivante dai monti superiori e vergente all' est, dove si divide in due branche. A poca distanza da un pozzo tutto ripieno di marmi incalcicati si estrassero circa ottanta frammenti di statue, una testa puerile, musaici infranti, mezza testa colossale della Imperatrice Sabina, e due teste intere una di Trajano, l'altra di Adriano. Indizii per me sicuri che la Villa Adriana occupava anco Monte Affliano, e dilatavasi per questa valle.

Circa quattro miglia lungi da Tivoli dirupi tufacei sono imminenti alla strada, e nella montagna a destra si aprono varie grotte. Un' antica conserva di acqua si affaccia quadrilunga sopra un colle a manca. Nell' erto clivo pure a sinistra giaceva Poggio

quasi in faccia a Collamaro, fortezze ambedue del medio evo. Salendo il colle, su cui volge la Via carrozzabile di Castel Madama, verso l'oriente si possono andare a vedere le mura pelasgiche, su cui ne' bassi tempi surse Munitola, e tornando all'est per raggiungere la strada pure rotabile di Gerano si visitano due terrazzi, de' quali uno da 14 nicchie decorato avea dinanzi un euripo. La Chiesa di *s. Maria delle Cave*, che sopra vi sorge ruinosa, concede suo nome alla contrada.

L'Osteria di Ceciliano è chiamata ancora di *Ampiglione* ch' era un vasto Castello, in latino *Castrum Apollonii*, distrutto dai Tiburtini nel 1125, indi risorto fu messo a ferro e a fuoco da Andrea Mareri (1) Principe di Sambuci e Saracinesco nel 1257, soccorso in tale vendetta da alcuni Tiburtini e dai Principi di san Vito e di Palestrina.

In questo sito notabilmente restringono la Valle due pendici, e su queste alcuni resti di fabbrica romana hanno tutto lo stile di quelli della Villa Adriana. Nè ciò basta; giacchè si stende in alcune parti circa 500 piedi un muro di poliedri tufacei in ogni faccia lavorati. Questo frammento di cinta fu giudicato sempre dagli Archeologi appartenente ad Empulum, Oppido tiburtino preso dal Console Valerio nel 400 di Roma. Poi si giunge a due ristagni o rifolte, dove un torrente si getta impetuoso a volgere

(1) Ho scritto *Mareri* in cambio di *Manerio*, come si legge nel Latium del Kircher, poichè nessuna Famiglia Nobile di tal nome conosco, mentre Ludovico Monaldeschi ne' suoi Annali verso il 1337 ricorda un Mareri Barone Romano.

una Mola. Frattanto la visuale inorridisce fra la gola di due montagne orride e selvagge. Su quella a sinistra è rimposto il Castello *Ceciliano*, ch' ebbe il nome dalla gente *Cecilia*, di cui eran le fornaci nella vicina contrada *Valle Cotta*, come fanno argomento i bolli delle figuline negli archi dell'Aniene Nuovo.

Sotto una falda dello stesso monte in *Via Sassonica* sì detta pei molti sassi componenti un giorno altri edifizii, gira un recinto di rozzi poliedri di calcaria circa 3,000 piedi. Credesi appartenente a *Saxula*, altr' Oppido tiburtino, preso dopo Empulum nel 401 da Fabio Ambusto (1).

In faccia all'Osteria della Fortuna un orribile viottolo per varie giravolte ascende alla cima della montagna a destra sino al dirupato ed enorme scoglio di forma rotonda ma stretto nella sommità, il quale dà

(1) Senza dubbio Adriano architettò in questa lunga vallata una parte della Tempe di Tessaglia indicata da Sparziano. E primieramente il fiume Aniene ha i contrassegni del Peneo, può essere navigabile, presenta quasi per tutto un canale tranquillo, ma sinuoso (Pocock t. 3), scorre in mezzo a due branche di montagne, delle quali le più alte all'altra riva figuravano l'Olimpo, e quelle di questo lato l'Ossa. Diverse grotte sono schiuse ne' fianchi di esse (Barthélemy), come in Tessaglia; mille sorgenti cristalline s' affrettano a raggiungere il fiume (Aelian. var. hist. lib. 3 cap. 1). Al grande numero di villette che rallegravano la valle, inviava l'aria agitata da freschi venti una secreta voluttà. Delle tre città, che qui ne rappresentavano altrettante menzionate da Livio lib. 42, cap 61 nella Tempe, una il fiume dominava, schieravansi l'altre due sulle pendici. A similitudine del torrente in una gola dell'Ossa in sito dove il combattimento si decise de' Titani contro gli Dei, l'*Arci* ristretto in letto dirupato e repente, slargarlo tenta con la violenza delle sue cadute (V. Barth.)

nell' occhio in lontananza pei cupi arbusti che lo fasciano.

Una costante Tradizione racconta come il giovane Placido di nobilissima stirpe romana inseguì dalla vallata sino al basso della scogliera un Cervo di straordinaria grandezza. Rinchiusolo fra i Cani e le strozze del monte già vibravagli la freccia, quando l'animale diede uno slancio fino alla sommità della rupe alta 115 palmi. Stupì il Cacciatore , ma crebbe la meraviglia osservando fra le corna del Cervo l'immagine di Cristo pendente dalla Croce. Allora udì una voce che gli diceva: « Perchè , o Placido , mi perseguiti ? Io degli Uomini il Salvatore. Va a Roma e chiedi il battesimo ». Qui ancora dopo ch' egli ebbe mutato di Placido il nome in quello d' Eustachio, il Redentore gli predisse la perdita e 'l ritrovamento della Moglie e de' Figli, ed il martirio nel ventre di un toro di bronzo infocato. Costantino Magno in memoria dell'accaduto miracolo v' innalzò la Chiesa in onore di Maria ed Eustachio. Distrutta dai Goti, ne' secoli XIV e XV i Monaci Sublacensi la ristorarono e vi fabbricaro un Convento, di cui esistono i segni. Vicina a cadere per ingiuria del tempo , l' Imperatore Leopoldo I la restaurò per le suppliche del famoso P. Atanasio Kircher, il quale morendo volle del suo amore in pegno sepolto in essa il suo cuore. Nella facciata un Occhialone alla gotica ossia una finestra rotonda e stellata è coperta da un baldacchino arcuato su 4 colonnette l'una sopraposta all'altra. Il Tempio lungo palmi 148, largo 60 ha tre navate: dividono la media tre archi acuti retti da 4 colonne striate e tortuose. Misteriosa e devota da finestre oblunghe piove la luce. Un'an-

tichissima scoltura in legno di quercia esprime s. Silvestro che battezza Costantino e la Chiesa consacra. Sotto una immagine della Madonna sta in gotici caratteri: «A. Bartolomeo de Subiaco. An. Dni. MCCCXIII mens. Septembris die prima. In bona fede pinxivi, o Donna... ajtateme. Mercede è chista che ve domando». Una fascia a mosaico con colonnette di marmo bianco, ed una cancellata ferrea rendono figura di tempietto alla Tribuna. La miracolosa statua di Nostra Signora è stata maestrevolmente in quest' anno incisa da G. Mochetti e dedicata a S. E. Donna Teresa Torlonia Duchessa di Poli e Guadagnolo.

Nella Sagrestia osservisi una mezzaluna di metallo corintio con doratura di zecchini. Vi è ritratto l'Agnello con dodici Apostoli e dodici Profeti. Nel rovescio sta inciso a bulino s. Pietro.

Dietro la Chiesa apresi ad arco acuto una Grotticella, nel cui mezzo sta un'ara (1). Là dimorò Eu-

(1) Oltre questa grotta i Contadini un'altra ne additano, dove raccontano, stanziasse un Drago nemico delle bestie e degli uomini Arrecando esso gravi danni e pene al vicino Monastero, animoso un Monaco si vestì di lorica; entrò nella caverna, e col pugnale in mano diede addosso al mostro. Dopo un'accanita lotta gli riuscì di scannarlo, ma l'alito pestifero esalato dalla fiera spense anche il vincitore (V. Kircher Hist. Eustachio-Mariana]. Di siffatto racconto cercando io la ragione, ho trovato un'altro appoggio alla mia scoperta della Tempe Adrianea. Barthélemy, sull' autorità di Pindaro Piz. 4, di Diccarco ap. geogr. min. t. 2 così descrive il monte Pelio: «Sur un des sommets du mont Pélion s'élève un temple en l'honneur de Jupiter, toût auprès est l'antre célèbre, où l'on prétend que Chiron avoit anciennement établi sa demeure, et qui porte encore le nom de ce Centaure.... On éprouve sur cette hauteur un froid très rigoureux, mais dont l' impression est en quelque façon affoiblie par la vue superbe

stachio qualche tempo a far penitenza. Tornando un pò verso levante si entra in un gran cancello e su per 74 gradini si riesce alla cima dello scoglio occupata da un'Edicola sacra a Placido ivi dipinto in atto di genuflettere al Cervo. Estesa è al nord la veduta degli accavallati monti, cuna de' Sanniti e de' Marsi, fieri popoli che l' impero del Mondo a Roma contrastarono. In minore altezza si elevano colorite d' azzurro le montagne degli Equi, tra le quali siede Subiaco.

Il giorno 29 Settembre a calca montano a questo Santuario drappelli di gente de' paesi vicini e lontani. Le vie e 'l Tempio olezzano di caprifoglio, viburno e ginepro; cento cantici devoti sono echeggiati dalle cavità della rupe e rimandati per la pianura.

Tutto proprio è 'l luogo per l'Uomo stanco dalle cure mondane e bramoso d'immergersi nelle contemplazioni. Perciò sarebbe cosa utilissima se un Convento dell'Ordine di s. Francesco lasciata l'aria malsana della pianura chiedesse di traslocarsi su questa balza. Il suon delle Campane misto al salmeggiar de' Religiosi portato dall'aere notturno volerebbe con

que présentent d' un côté les plaines de la mer, de l' autre celles de la Thessalie.... La montagne est couverte des sapins, des cypres, des différentes especes d'arbres». Lascio giudicare a chiunque se la Mentorella conserva il carattere spiccato del Pelio. L' analogia poi tra Chirone mezz'uomo e mezzo cavallo e il dragone è troppo viva. Questa osservazione c'insegna che quantunque alle mura di Empulum terminasse la Valle propriamente detta, nel resto delle campagne fin sotto Gerano seguitava la Tempe; onde Sparziano non scrisse che nella Villa Adriana stava finta la *sola Valle di Tempe* (coma finora si è creduto), ma *la Tempe*.

effetto a commuovere il cuore dello scellerato che ne' paesi dirimpetto celasse il pugnale sotto le vesti per trafiggere il rivale de' suoi amori e de' suoi interessi. Meno lapidi si leggerebbero col motto - L'ucciso e l'uccisore eran fratelli ! Questo Santuario inoltre sarebbe tenuto con maggior cura di quella che ne possa usare un povero Eremita.

L'Eremitorio con lo scoglio era chiamato anticamente *Sancta Maria in Vultvvilla.* Presentemente lo chiamano *Mentorella*, del quale nome nessuno Autore, sa dare la spiegazione. Io credo che venisse dal principio addimandato *Monterello* dagli abitanti di Guadagnolo; per essi infatti, che abitano, come vedremo, più in alto, lo scoglio sta basso ed a paragone della montagna, di cui fa parte, è piccolo. La corruzione poi di *Monterello* in *Mentorella* troppo è facile pel volgo. Inoltre ho udito da un Sabino chiamare una cima del Monte Lucretile anche Mentorella , e chiestogli io la cagione, mi rispose perchè inferiore alle tre cime di M. Gennaro.

Salito il declivio in faccia alla Chiesa, immantinente scopresi un aggregato di casipole a ridosso della cima del monte, sormontate tutte da un Campanile. Questo paese ha ottenuta la denominazione da un'Osteria alle falde della montagna , chiamata *Guadagnolo* dal poco lucro che dai rari passeggieri proveniva. Nel pratello appresso fa colpo l'immensa tesa dell' Agro Romano solcato dal fumo insino al mare. Tale visuale perdesi tosto presso una Croce più avanti. Lasciata a sinistra una Casa nuova , si entra nel Castello sotto un arco aperto nel muro aderente a due case. Sono curiosi i nomi degl' interni viottoli, de' quali il prin-

cipale si chiama *Via Maestra*, e mette a *Piazza Pubblica*. Di costa alla Chiesuola Parrocchiale sorge il Campanile presso un torrione in ruina che sta sul vertice della Montagna. Ora si è ideato di erigere su quel pinacolo un magnifico Tempio. Là sembra quasi di tener soggetto il Mondo , non già perchè tutto si scorga , ma perchè tanta estensione di pianura e di monti non si può girare dall'occhio nudo. Quante antiche e potenti città si palesano da quest' altezza, o piuttosto additasi dove furono , eccettuato Preneste , Tibur e Roma ! Quanti castelli , a cui esse diedero origine, ne' barbari tempi scomparvero al grido orribile di *sacco*, *saccó*, al quale gli assediati fievolmente rispondeano: *carne*, *carne* ! Il pastore vegliava ne' boschi non già per timor de' lupi, ma de' rapaci nemici: non il pungolo, ma l'asta del bifolco loricato i tardi bovi stimolava: sulle reti del Cacciatore splendea lo scudo : al brando fissava gli ami il pescatore , e lo stesso fanciullo attingeva l'acqua dal pozzo non colla secchia ma con l' elmo rugginoso. Della notte il silenzio rompeano le voci delle sentinelle su le torri , e di giorno spesso all' armi gridavasi , e le trombe squillavano. E per chi tanto spavento, tanta miseria, tanto sangue ? Per ignoranti villani che avendo quattro sgherri al servizio, assumevano i dritti e l'orgoglio d'un re !

Come sono tetre ed orribili su questa montagna l' estive giornate , quando a notte sembra il mondo coprirsi, e le nubi squarcia la folgore al bombire del tuono. Il solo Apelle, che, secondo Plinio, *pinxit ea quae pingi non possunt*, *tonitrua*, le potrebbe ritrarre in tela. Fugaci però sono i temporali , e non arre-

cano tanto disagio quanto le nevi che quasi tutto l'inverno imbiancano anzi ricoprono sino alle finestre gli abituri di Guadagnolo. Alcune volte è venuta gente dalle vicine terre a sgombrarle coi pali, affinchè gli abitanti uscir potessero di casa. Eppure chi 'l crederebbe? Essi non cangerebbero lo stato loro con quello di un Potente. Sebbene costretti a bevere poco acido vino ed acqua nell' inverno sciolta dalla neve, e sostentarsi con latticinii ed erbe, nondimeno traggono lunghissima vita, grazie al purissimo aere che respirano. Gli uomini di alte e robuste forme progenie sembrano de' Giganti di Flegra: le candide e colorite sembianze par che sieno alle loro donne accordate dal Cielo, onde ristorarli de' continui patimenti che in ogni stagione sostengono, e spingerli a coltivare le montuose falde con amore.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

VICOVARO

La moderna Via Valeria al nono miglio tocca un acquedotto ed alcune mura di opera reticolata credute da Stanislao Viola componenti la Villa del celebre Console L. Munazio Planco per un cippo sepolcrale della Gente Munazia scoperto presso la vicina Chiesuola della *Madonna del Sepolcro*. Al termine del sudetto miglio s'incomincia il giro de' *Bastioni* di Vicovaro. Si ravvisano in essi incastrati grossi massi quadrilateri che gli Antiquarii hanno giudicato, aver servito nello stesso luogo a formare il primitivo recinto di Varia. Due feritoie trasversali dagli assalti liberavano la porta. Al principio della Terra si passa a vista di una grotticella di cardellino (1) con una casipola sul

(1) Ne' paesi lungo l'Aniene si chiama *cardellino* una pietra locale assai spugnosa.

capo , e di un balcone con due loggette nella rupe. Fin dalle prime case le finestre ad arco con due pilastrini e rosoni ai lati, gli architravi e stipiti di pietra nelle porte manifestano de' bassi tempi l'architettura.

Aderenti alla Chiesa Parrocchiale di s. Salvatore stanno le mura di un vasto Monastero di Vergini, e nella strada *Corte Vecchia* il Palazzo simmetrico e solido nella età feudale abitazion de' Governatori e carcere de' rei. Il Vicolo della Casa addossata alla Corte riesce in lunga Piazza guardata a traverso all' occidente da un Tempietto ottagono edificato circa la metà del secolo XVI probabilmente da Simone discepolo del Brunelleschi. Per la immatura fine di questo Architetto e Scultore avvenuta nel medesimo paese rimase incompiuto il lavoro, quantunque Pio II concedesse indulgenze a chi lo perfezionasse. Altrimente la Cupola sarebbe stata coperta anch'essa di marmo, e diverse nicchie non resterebbero sfornite di statue. Sulla sommità è la statua del Salvatore, e nelle nicchie quelle di varii Santi, fra quali gli App. Pietro, Andrea, Giovanni, e Giacomo a cui è il Tempio dedicato. Sopra la porta in bassorilievo li ss. Pietro e Giacomo presentano alla Vergine i Fondatori Francesco e Giovanni Orsini. Gli Angioli che a venerar s'inchinano la divina Madre sono le più belle scolture. La secchezza di mossa in varie statue e il capriccioso sfilare delle colonnette agli angoli mostrano che l' Arte non si era sciolta ancora del tutto dai pesanti vincoli dell'Architettura gotica. Dalla volta dell' Edicola penzola una bandiera presa ai Saraceni. La Sagrestia costrutta senza necessità dietro il Tempietto , perchè deforma la rotondità di questo merita di essere atterrata. A

destra del Tempietto alcuni poligoni di lava basaltina tracciano il sito dell'antica Via Valeria. In uno consimile, ora tolto, è scritto: *V. V. S.* cioè Viae Valeriae situs.

All'oriente della Piazza elevasi la Chiesa fabbricata ad onor dell'Ap. s. Pietro nel 1755, da Giacomo Alamandini Bolognetti. Si dimentica la sua architettura un pò scorretta per l'ampiezza dell'unica navata a croce greca e pei dipinti che l' adornano. Il quadro grande all'altare maggiore, nel quale a s. Pietro vengono dal Redentore consegnate le pecorelle, da altri è creduto del Muccini, da altri del Rossi. I quattro quadri che fiancheggiano l' ingresso e la Cappella in faccia, sono della scuola del Zuccari, e rappresentano i 4 Protettori della Terra Atanasio, Sebastiano, Antonio Ab. e Rocco. Per la Porta che mette ad un vestibolo, si riesce all' altra Piazza, in cui presso il luogo occupato dalla Chiesa di s. Pietro anteriore alla presente è una Fontana con iscrizione moderna denotante che quella sorgente ad uso di bagno fu donata al Municipio di Varia da M. Elvio Rufo, il quale nella guerra contro Tacfarinate guadagnò diverse collane e l' asta pura, e da Tiberio ottenne la corona civica. Un sarcofago raccoglie l'acqua nel seno dove per tanti anni albergò le ceneri di due Sposi, in mezzo ai quali nel danneggiato bassorilievo le faci nuziali accende Imene.

Incontro alla Fontana sorge il grandioso Palazzo degli Eccmi Conti Bolognetti. Nel Cortile è munito di troniere pei cannoni l' ingresso del vecchio Castello dove in sicurezza rifuggiva la valorosa Famiglia che per insegna un Orso portava. Nel percorrere gli Ap-

partamenti degli Orsini chi non rammenta il Congresso che vi ebbero l'anno 1494 ai 13 luglio i due grandi Sovrani Alessandro PP. VI, ed Alfonso II Re di Napoli per collegarsi contro la discesa di Carlo VIII di Angiò ? Li ricevette il Principe Virginio Orsini , Cavaliere di bel tratto, di ampio petto e di robuste membra. Son troppo noti i caratteri de' tre Personaggi per sostarmi io qui a delinearli. Credo però giovevole riportare alcune circostanze di questo famoso abboccamento estratte dalla Vita di Alessandro VI e di Cesare Borgia scritta da Gordon: «Le Pape accompagné de quelques Cardinaux, d'une garde de 500 chevaux, d' un corp d' infanterie et de plusieurs personnes de sa Cour , fut le premier au rendez-vous ; le Roi y vint aussi peu de tems après , ayant avec lui une garde de 1000 chevaux , et un bon nombre de gens de pied. A l'approche du Roi, Valentin, accompagné de six autres Cardinaux , sortit du village pour aller au devant de S. M. à qui il donna toutes les marques possibles d'affection et de respect. Le Roi placé entre Valentin et un des plus vieux Cardinaux fut directemet conduit au Pape qui le reçut assis, afin qu'il pût baiser plus comodément la pantoufle, le genou et la main. Après cette céremonie, S. S. se leva et prit le Roi a part pour s'entretenir avec lui, mais voyant qu'il avoit besoin de repos il le fit conduire dans ses appartemens par les mêmes Cardinaux qui l' avoient amené. Cependant Alphonse et le Pape eurent encore cette même nuit dans la chambre de S. S. une longue conference touchant les affaires présentes. Le Pape rendit au Roi sa visite , après quoi ce Prince donna à S. S. plusieurs choses de prix qu'il avoit apportèes,

entr'autres un bassin et deux vases d'or, qui valoient environ 3,000 Ducats, ce qui dans ce tems-là n'étoit pas un petit present ». Inutili doni ed inutile accordo! Carlo fra poco intimorì l'uno e mise l'altro in fuga; e quel Principe che l'abbocamento procurato avea, alloggiò volentieri il Re nemico, ma tronca ebbe di veleno la vita (1). Nel visitare i sotterranei del Castello, ho pensato: chi sa quanti partigiani delle fazioni contrarie vi furono stranamente tormentati, e quante volte dopo l'intimo: « *Dì viva o ti scanno* » dalle squarciate gole uscia sangue e vendicative parole (2). In quei barbari tempi l'Istoria o si contentava narrare i più strepitosi avvenimenti, o temente degli stessi supplizii componeva le labbra al silenzio. Ma da ciò non viene che un' attenta considerazione dei fatti e costumi di allora non renda quasi certe tali esecrabili violenze.

Negli Appartamenti Bolognetti fra le incisioni e i quadri spicca il ritratto di M. Antonio Coccio Sabellico, nato in Vicovaro nel 1436. La sua celebre Istoria di Venezia gli fruttò larghi premii ed onori dalla Repubblica. Nel produrre a fine la grande Storia dal principio del Mondo sino alla decadenza del Romano Impero intitolata Enneade, incontrò nel 1506 una putrida e lenta morte procuratasi da incerta Venere. Al suo sepolcro in s. Maria delle Grazie a Venezia fu scolpito l'epitaffio da lui stesso composto:

(1) V. il Sansovino.

(2) V. i Diarii Romani inseriti fra i *Rerum Italic. Scriptores* del Muratori.

Quem non res hominum, non omnis ceperat aetas
Scribentem capit haec Coccion urna brevis.

Nel muro del Salone pende un gran quadro rappresentante Vicovaro ai 14 febbraro 1557 ricuperato dall' Esercito della Chiesa, scacciandone gl' Imperiali. Uscendo per l'Ingresso principale al secondo ripiano della scala si osservi la celebre lapide trovata nel 1757, che servì per determinare il sito della Villa di Orazio. VAL. MAXIMA. MATER—DOMNI. PREDIA. VAL—DVLCISSIMA FILIA—QVE VIXIT ANNIS XXX—VI MEN II D XII IN PRE—DIIS SVIS MASSE MANDELANE. SEPRETORVM—HERCVLES QVESQN PACE. Nel primo ripiano vedonsi due iscrizioni affisse al muro. La prima fu causa che Varia si tenesse per Municipio: M. HELVIVS. M. F. CAM. RVFVS—CIVICA. PRIM. PIL—BALNEVM—MVNICIPIBVS. ET. INCOLIS. DEDIT. La Seconda è quella che abbiamo detto trovata alla Madonna del Sepolcro: MVNATIA SPF— C MVNATIVS — Ↄ. L. PAMPHIL—IN AGR. P. XIIX.

Proseguendo il giro del paese ho vedute molte abitazioni cadenti e deserte. Alcune di queste e specialmente quella dov'erano gl'Israeliti, con un pò di sostegno e di spesa riuscir potrebbero meno anguste e più ben situate di tante altre. Piane sono le vie nuovamente selciate. Delle cinque o sei case ariose e comode due servono ai Forastieri di Locanda. La forma di Vicovaro è come la descrisse il Gobellino cioè un triangolo in due lati difeso da scogli solcati da perenne ruscello: nel terzo lato si riconosce la fossa manofatta; ma l'altissima torre e la rocca mu-

nitissima è scomparsa o piuttosto incorporata al moderno Palazzo.

Vicovaro non occupa già (come tutti i geografi hanno asserito francamente) il sito di Varia; ma lo stesso suon della voce mi convince che fu un *Vico* o pago di *Varia*. I grandi massi posti ne' bastioni provano che *Vicus Variae* fosse edificato a guisa di Oppido a difesa della madrepatria. Una Tradizion vuole che i Vicovaresi resistessero circa il nono secolo ai Saraceni, e loro strappassero dalle mani il Vessillo appeso alla volta del Tempietto. Nel T. III, Rer. Italic. Script. del Muratori leggesi che sotto Innocenzo III, ritenevano Vicovario in pegno dalla Chiesa Romana gli Orsini. Da quel tempo sostenne i diritti o giusti o pretesi de' suoi Principi. Resistè al Duca Valentino, il quale nel 1503 a riserva di Bracciano e Vicovaro prese tutti gli altri Castelli degli Orsini. Nel 1533 l'Ab. di Farfa Napoleone Orsini vi carcerò Girolamo suo fratello, e mossosi a liberare il prigioniero l'Esercito Pontificio, secondo parecchi scrittori un'archibusata ne fè cader morto il Generale Luigi Gonzaga soprannominato Rodomonte. Fuori poi della menzionata presa avvenuta nel 1557, non leggo altro di rimarchevole quivi successo fino al secolo XVII, in cui gli Orsini essendosi spogliati del Feudo in favore de' Bolognetti, questi ne ritengono tuttora l'utile dominio.

S. Cosimato

In questo giorno di buon mattino uscito dalla Porta Sublacense, calando e salendo per un miglio sono arrivato in luogo dove la Strada non seguitando

punto le tracce della Valeria che sul Colle a sinistra passava, si aprì il passaggio tra le ruine di una Villa romana. Ora sopra tali frammenti di mura s' innalzano i fusti degli olmi a cui sono state onde ringiovanirli tosate le teste , tranne a quelli che frammettendosi ai monumenti di pietà dei RR. PP. Francescani ombreggiano l'erbosa piazza davanti al Convento di s. Cosimato. Nel Portico della Chiesa furono colorite nel 1670 tre lunette. La media esprime l'imperatore Carlo M., che dalla divina bocca sente promettersi la vittoria contro li suoi nemici. Quella a destra rappresenta nella medesima pianura in cui è posto il Monastero una pugna tra l' esercito di Carlo e gli Saraceni che sconfitti fuggono verso il monte dove sta piantato Saracinesco. I versi apposti indicano il fatto : « Mentre lo stuol fedel con lieta fronte – Miete palme togliendo a' Rei la vita, - Carlo fra rischi la celeste aita - Implora, e cade in questi campi Almonte ». Questo Almonte , come dice la tradizione , era il General Saraceno. Nella battaglia atterrò l' Imperatore e lo avrebbe morto, se Carlomanno accorrendo non avesse scannato lui stesso.

Nella Chiesa dedicata ai ss. Cosma e Damiano nulla è di rimarchevole. Dal corridoio del Convento riuscito nell'Orto, un gruppo di cipressi e querce hammi introdotto in una scala coperta. Dopo un balcone adombrato dai rami penziglianti dallo scoglio son passato per una grotta ridotta a Cappella ad un terrazzo che pare sostenuto dalle radici di altissimo cipresso. Magnifica è la veduta. A dritta una fuga di monti un de' quali ti si presenta in faccia orridamente imboschito; a sinistra, da un'altra sola dominata, la montagna, cui si

può dire a cavallo Saracinesco, pria mostrasi calva, poi biondeggia , e dopo verdeggiato andando a perdersi in un baratro infosca.

Scendesi per la rupe tagliata a gradini ad altre grotte che si conoscono essere state oratorii e celle di Eremiti. Sopra la sommità rimbalzante di uno scoglio fu operato un archetto a sostegno delle campane. Al principio del parapetto d'una scalea esiste un marmo spezzato con frammenti d'iscrizion romana. Visitate tre grotticelle, ascendesi in un'altra più capace sostenuta da un pilastro del medesimo scoglio. Ivi sopra l'altare un quadro rappresenta i ss. Francesco e Benedetto. Fuori della porta incontro si gode la vista del fiume che aggiratosi intorno ad un' isoletta di sassi, precipitasi a volger la Mola nella Cascata costrutta da S. E. D. Alessandro Bolognetti. L'antico ponte, di cui vedonsi le ruine presso la Mola, traghettava all'altra sponda l' acquedotto Claudio. A questo si arriva per un viottolo quasi scomparso sotto l' erba ed incominciante ai piè della scala. Immaginati un lungo ed oscuro corridoio comunicante con varii sfogatoi , di tratto in tratto rischiarato dalle aperture formate nella rupe. Camminandovi a testa china ne ho veduti i lati coperti di signino indicante l'altezza delle acque. Ma non si può seguirne tutta la lunghezza vers'occidente, perchè rimane interrotto, e l'apertura in fronte quasi tutta ricoprono i massi cadutivi.

Ritornato al Piazzale fuor del Convento un Frate mi ha indicato un profondo pozzo. Aperta quindi una porticella a sinistra , siam discesi in luogo pieno di ortiche e di mille altre piante intrecciantesi a vicenda. Lo scoglio presso a giungere alla sua estremità si ap-

poggia ad un pilastrone, affinchè non perda l'equilibrio per lo sforzo fatto nel gettare in alto mezz'arco e nel vaneggiar in tre successive caverne. Chi crederebbe rinvenire nella prima di queste caverne teschi, ossa e denti umani? Eppure n'è sparsa la superficie, e scavando un poco la terra ne viene a luce una quantità grande. Tale adito alla grotta si conosce schiuso di recente; ma guardando nella volta si scorge un buco da una pietra coperto e corrispondente al piazzale. Per quel foro dunque entrar dovettero i sotterratori a deporre i cadaveri. Ma di chi son gli ossami? Potrebbesi dubitare, fossero dei Monaci che tanto tempo negli antri abitarono, e si potrebbe ancora dire, come qui si ritien comunemente, fossero de' Saracenì uccisi nella menzionata battaglia.

Due smisurati cipressi fiancheggiano l'ingresso di una Cappella quadrilatera, ma prima di entrarvi osservisi un antico marmo lavorato, ad uso ridotto di acquasantiera. Pietà desta lo squallido aspetto di questa Cappella scavata nella rupe stessa, e apprendesi dagli avanzi, in quale buono stato si conservasse negli andati secoli. Tralasciate le pitture dell' altare e del fianco sinistro come di poco rilievo, mi sono rivolto ad osservare a destra l'affresco più antico. La tradizione racconta, questo essere il Refettorio dei Monaci che tentaron di avvelenare s. Benedetto intolleranti la severità della Regola. A mensa dunque è ritratto il Santo. Mentre avvicina alle labbra la mortifera bevanda con una mano, e con l'altra la benedice, con istupore degli atterriti Monaci si spezza il vaso come percosso dal sasso. Il gradino dell'altare

ha la pietra che dicesi per un miracolo s' incavasse quando caddevi sopra la velenosa tazza.

Il Religioso mi ha ricondotto al Convento in un sotterraneo, dove sogliono lavare i panni. Vi ho osservato un antico sarcofago ridotto a lavacro, ed incassato nel muro un fregio con frammenti d'iscrizione. Da tutto ciò si rileva che in questo luogo sorgea splendida una Villa, facilmente di Valeria Massima, essendosi trovata la Lapide, ora esistente nel Palazzo Bolognetti, al margine della Via Valeria nel prossimo fosso di Cantalupo. Ne' terreni presso la strada stanno avanzi di fabbriche, e passato il fosso alcuni resti di muraglioni pelasgici. I primi facevan parte della suddetta Villa. Indicano i secondi il sito di Mandela, *rugosus frigore pagus.* Hor.

Saracinesco

Se aver brami di questo Castello la descrizione, figurati il rotondo cucuzzolo di montagna altissima occupato da meschine casipole divise da pochi vicoletti, non già selciati, ma irti di scogli che all'estremità del caseggiato intorno intorno sbalzano quasi muraglioni in orride punte. Sopraccapo al paese stanno i ruderi della Fortezza, la quale dovea somigliare allo spettro d'enorme gigante dal più alto monte disceso a balestrare le soggiacenti rocche. Al mezzogiorno dà la vista per le romane pianure fino al mare, la qual estensione orlato di argento somiglia un verde tappeto; dagli altri lati diramano gli Appennini. Di bella carnagione, di statura elevata e di occhi vivacissimi i Terrazzani palesano l'origine saracena per

varii cognomi di famiglie, quali sono Morgutte, Morgante, Almansor. Si direbbe che i Barbari loro antenati, costretti o ad abbracciar la nostra Fede o ad emigrar dall' Italia, giurassero di non meschiare il sangue se non con persone di araba origine, poichè difficilmente i Discendenti con gente diversa contraggono matrimonio. Si considerano tutti come fratelli; guai al Forestiero che ad uno di loro torcesse un capello: a bersaglio de' sassi porrebbe la testa.

La Tradizione dice fabbricato questo Castello dalle bande di Almonte dopo la sconfitta qui radunate. Una lapide che vedremo in Subiaco, nomina *Saraciniscum* tra le possidenze del Monastero di s. Scolastica che si stendeano fino alla Massa Apollonia. Il ms., al P. Kircher mostrato in Castel Madama, fa comprendere che nel secolo XIII Saracinesco stava in questo medesimo luogo. Al contrario gli Storici Tiburtini riferiscono che ai Barbari sfuggiti alla strage recata loro dalle Truppe di Giovanni Papa X circa il 915, fu dato il permesso di erigersi un Castello che ancora si vede ed ha nome *Castellaccio* distante alcune miglia all'ouest da Tivoli. Là rimasero sino al 1391, allorquando il Comune di Tivoli venduto il Castello a Iacopo ed Antonio Coccanari, gli abitanti, non si sa bene il motivo, nottetempo con tutti i beni mobili e semoventi improvvisamente lo evacuarono, e valicato il fiume, costrussero il presente Castello. Queste due sentenze che io pel primo fo notare, come possono conciliarsi?

Ho sentito oggi descrivere una Grotta, la quale cominci da questa montagna, sotto il fiume risuoni al rumore delle acque che trapelando vi formano un la-

ghetto, sotto la strada rotabile presso s. Cosimato rimbombi al transito de' carri e cavalli, e sbocchi sul fosso di Cantalupo. Dicono che primieramente la scavasse Almonte onde prendere alle spalle lo esercito imperiale, poi la invadessero gli spiriti. Il Contadino che mi ha raccontato questa frottola, mi ha giurato che vi ha un portone di ferro a guardia di ricchissimo tesoro. Pensa se il racconto abbia destata la mia curiosità. E lasciata da parte la superstizione del tesoro, io credo che se scoprir si potesse tale grotta, sarebbe certo una delle più lunghe e forse la più bella d'Europa. Tornato appena a Vicovaro, ti scriverò il risultato delle mie ricerche.

Grotte della Serena e degli Arnani

La prima volta che sono stato all'accennata Grotta, vi andai accompagnato da molte persone; ma accortomi che la compagnia apportava confusione, e per la paura di molti si doveano tirare tante corde sufficienti a percorrere le Catacombe di s. Sebastiano, ho presa questa mattina la risoluzione di entrarvi solo. Immaginati un lungo piano, il quale dechinando verso limpido ruscello lasci una prominenza a forma di balza. Cerca l'estremità di questa, e le vedrai nel seno largo traforo ammantato di carpini e sambuchi. Dal campo superiore molta terra si è versata nel vestibolo della Caverna. Un grosso masso stilòide è nel mezzo, ed a sinistra schiudonsi grotticelle prive di sbocco. A destra quasi nel fondo si adima un foro più lungo che largo. Qui accendo una torcia a vento, e incerto in quali sinuosità anderò a far capo, getto l'ultimo

sguardo alla bocca dell' Antro, dove i giuochi della luce intrecciansi ai voli e canti degli augelli. Striscio boccone per terra, e mi riceve uno stanzino col pavimento sparso di smisurate pietre. Asceso un poggetto di puzzolana, e saltato in una grotta piena di macigni, vedo che non si progredisce. Proseguendo le indagini, potei entrare in altre grotticelle di varie forme, e in ampia sala, quindi mi è stata necessità tornare indietro, perchè non hanno sfogo. Inutili sono dunque le precauzioni de' Vicovaresi per non ismarrirsi; ma sarà pure inutile qualche scavo alla direzione della Via rotabile e del fiume? Io ho udito rimbombare il terreno ne' punti tracciati come giro della Grotta. Le descrizioni che di essa qui si fanno nelle famiglie, paiono essere discese di generazione in generazione, segno che anticamente se ne percorreva un buon tratto. Egli è facilissimo che una frana in così labili vôlte abbia ostrutti gli aditi. Non potendo pertanto andare oltre mi occupai a rompere le cristallizzazioni. A traverso della roccia filtrano l'acque, talvolta il liquore in aria sospeso rimane. E' vicino a cadere, niente lo può arrestare, col toccarlo il dito lo precipiterebbe. Eppure il medesimo liquore s' addensa, si gela, e fabbricando masse rannose, cannelli, pilastri e cento altri oggetti li rende d'una incredibile durezza. A replicati colpi d' accetta che in quel sotterraneo cupi rintronavano, ne ho staccati diversi onde rammentarmi in quante belle maniere anche sotterra scherzi la Natura.

Tornato sotto Vicovaro, nel Portico della Chiesuola di s. Antonio mi son fermato ad osservare

quattro colonne antiche di breccia ma un po' ruinate. Si rinvennero in un Campo detto *Quarto del Piano*, che penso di visitare. I capitelli di ordine dorico sono ricchi e di egregio lavoro, ma non combaciano esattamente con le colonne. Furon trovati al di là del fiume nella contrada *Fonte Parzio*. Ornavano forse la Villa degli Arrunzii, poichè vi si scoprì ai tempi del Ligorio un' ara con la iscrizione: CERERI . FRVGIFERAE — ET . LIBERO . PATRI — CONSENTI — SACRVM — Q. ARRVNTIVS . Q. F. ANIEN. — STATIANVS — EQ. ROM. — ARRVNTIA . STATINIA — DD. KAL. MART. — TITO . VESPASIANO . AVG. VII — ET . FL. DOMITIANO . CAESARE — VII COS. — Due arcate di questa Chiesa si reggono su grossi massi quadrilateri senza commessura, simili ai già veduti ne' bastioni. Nel sotterraneo d' una casa diruta sotto l'Osteria è una conserva di opera laterizia, e di tale opera esistono avanzi considerabili sull'ingresso del ponte. Qualunque sia l'opinione degli Antiquarii, la mia si è che ivi fosse il Bagno Pubblico accordato da M. Elvio Rufo Civica. Di ciò mi convincono pure i 4 fori rotondi orizzontali nel sottoposto muro, di cui lo strato superiore era pur di mattoni. Dessi versavano nel fiume l'acque del Bagno.

Il Ponte è moderno, da erratiche piante vestito. Innanzi al pilone di mezzo si piega una salce, mentre ai di lei pedali abbarbicatisi alcuni rami secchi la rabbia frangono della corrente. Quando io vi passavo, si vedeano cavalli coi piedi nelle onde cessare il caldo meridiano. Ma inquietati dagl' insetti, agitavan le code, scuotean le criniere, ed ammusavano il pelo, sentendosi di tratto in tratto il tintinnio del campanello allacciato al collo del più sodo affinchè non si

sbandassero. Intanto un branco di vacche seguìto da saltellanti vitelli o avviavasi al fiume e vi s' immergea, o aderbavasi nel dorso della collina. In ambedue le rive stavano donne cantando a lavare i panni e ad assolarli. Animatissimo quadro! Passata la fontana, ho preso lo stradello a destra alla volta di un' altra Grotta, avente la bocca assai più alta e larga della visitata. Appellasi degli Arnani, e solea ne' tempi passati essere abitazione a quel popolo nomade e superstizioso che noi chiamiamo Zingari. Io mi ho immaginato dentro quella profonda caverna una compagnia di costoro tutti laceri, squallidi, abbronzati, che si apprestano al viaggio sul romper dell'alba. Si distinguono fra tutti gli adulti e fanciulli d' ambo i sessi due che devono essere i capi. Un uomo sui 50 anni con folta barba nera e un cappello a larghe falde. Ai fianchi ha una bisaccia e una gallina raccomandate alla corda ad armacollo. Poggia la destra sul pugnale retto dalla cintura composta di cordini a scorsoio. Due larghe brache annerite e rattoppate fino al ginocchio, le gambe nude, le ciocie ai piedi e un bastone nodoso alla sinistra. Gli va di pari una donna avente un fazzoletto coi due orli attaccato sul petto e ripassato sotto l'ascella. Da tergo or sopra una spalla, ora sull' altra le si attiene e fa capolino un fanciulletto. Regge con la manca un ragazzo vestito di tonichetta leggiera, oscura e rotta. Ha sciolti e scompigliati i capelli poco nascosti sotto un panno che una volta fu bianco. Tiene aperta la bocca; le grinze nelle gote; scalzi i piedi. Ecco il tipo di quei Profughi, come ho potuto raccogliere dalle relazioni de' vecchi che qui li vedean passare a torme; anzi raccontano

che staccatosi un masso disorbitante dalla sommità della Grotta, schiacciasse loro una madre col bambino. Scacciati da tutta l'Europa, essi ora si camuffano, e vengono ad uno ad uno di tanto in tanto ne' paesetti ad esercitar la divinazione per qualche obolo. Ma senza le vesti che li distingueano, più non ricoverandosi a calca ne' luoghi speluncosi e solitarii, quale interesse nelle contrade incivilite potranno arrecare al Pittore? Quel bando ha recato danno all'arte, ma salute e quiete alle famiglie non più vessate da tanti furti e capricciosi indovinelli, causa di domestiche dissensioni e di orribili delitti.

Alla parte occidentale del nostro Grottone a sinistra cala un' apertura in altra caverna. Ad ogni passo incontransi teste ed ossa di animali specialmente di capre che là cadute vi hanno incontrata lenta morte. Dopo poco si affaccia un lago con acque pigre e giallognole, come quelle di Lete. È degno di venir narrato l'aneddoto occorsomi in questa occasione. Proposi ad un garzone se meco volea scendere nell' Antro. Dopo avere tempellato tra 'l sì e 'l no, brandì nel seguirmi uno stocco. Ritornati a luce, mi disse, che se io per impadronirmi del tesoro che là dentro affidato si vuole alla custodia degli spiriti, avessi tentato uccider lui, offrendolo vittima al Diavolo, egli mi avrebbe morto di coltello. Povera umanità! Quanti ancora stanno irreticati in una ridicola e crassa superstizione!

Varia

L' odierno giorno mi ha dato agio a scoprir le ruine di un' antica Città. Dopo un miglio e mezzo

della Via Tiburtina, un viottolo sassoso mi ha diretto ad ovest verso un raro querceto, ove sui rami e sulle balze meriggiavano le capre. Nel percorrere la vaga prateria appellata *Quarto del Piano*, idonea a copiosa cacciagione, grande è stata la mia ammirazione scorgendo un muraglione isolato, simile da lontano ad un albero delle Alpi tocco dal fulmine. Allato a due arcali spezzati un muro di massi quadrilateri in tutto somiglianti a quelli de' bastioni di Vicovaro, ma assai meglio addentati, evidentemente prova che qui esisteva un Oppido. Diversi edificii a volta, i mattoni e le pietre giuncanti 'l suolo a gran tratti mostrano il lusso delle abitazioni che lo formavano, non che delle Ville che lo cingeano. La situazione eminente e piana rinfrescata da perenne ruscello prodotto dal Monte Lucretile che al nord si sublima, e dai miti venticelli che pur vi asolavano in questo dì estremamente caldo, ne allietava il soggiorno.

Sceso più all'oriente nella vigna sottoposta a varie grotte di puzzolana, ho incontrati tre Contadini, de' quali il più vecchio asseriva che nel descritto piano stava l'antico Vicovaro, anzi nel terreno medesimo insegnati mi ha alcuni ruderi appartenenti alla Chiesa principale, aggiungendo in ultimo che suo padre veduto aveane il Campanile ora distrutto. Non è necessario, vi racconti (com' egli a me) qual tesoro si rinchiuda ove l'ombra giungeva del Campanile; chè tali narrazioni comuni in queste parti scoprono la ragione onde gli antichi incolpavano di stregonerie i Sabini. Questa era la Basilica dedicata in onor di san Pietro Apostolo dal santo Pontefice Simmaco dopo che Glafira ed Alvino della famiglia Panicia l'aveano eretta

dai fondamenti in un loro fondo, giacchè questo è il luogo chiamato *s. Pietro Vecchio* al tempo dell' Olstenio, ed era per l'antica strada al 27° m. da Roma, secondo Anastasio Bibliotecario.

Mi si dirà: Come argomenti che quelle mura attestino il luogo di Varia, e non piuttosto di un altro Oppido? La Carta Peutingeriana pone all' VIII miglio della Via Valeria Varia. Ora per quanto s'investighino i campi sino a Vicovaro (provato da noi contro tutt'i Geografi differente da Varia) non troverassi un sito così abbondante di ruine e marcato con simile opera di massi tranne questo. L' asserzione de' Vicovaresi che qui voglion l'antico Vicovaro, non solo annunzia agli Eruditi l'esistenza di Varia qui precisamente, ma ancora, che, distrutta questa, gli abitanti andarono a rinforzar la popolazione del loro Vico. Che se il trovarsi questi ruderi circa al VII miglio della moderna Via, inducesse a dubitare che Varia non stia un miglio più all'est, noi potressimo dire 1. che un facilissimo errore de' Copisti nella Carta Peutingeriana sì spesso inesatta avrà vergato VIII per VII, 2. chi ha rintracciato esattamente se la Via Valeria dal suo principio sin qua fosse più lunga della presente, calcolando il valore del miglio romano secondo la misura testè ritrovata dall'insigne Archeologo Cav. Canina?

Benchè sia noto abbastanza che Varia fosse Sabina, dopo che a Licenza è stata riconosciuta la Villa di Orazio; arde però la questione se era un Oppido Tiburtino o un Municipio. Stanislao Viola sostiene ch'era un Oppido Tiburtino per quel passo di Tacito al lib. 14, 22, ove colloca la Sublacense Villa *finibus*

Tiburtium. Gli si risponde tuttavia con l'osservare che la giurisdizione de' Tiburtini poteasi stender fino a Sublaco per la sinistra riva dell' Aniene, mentre alla destra il Municipio di Varia potea aver sotto di sè Vicovaro, il pago Mandela, e la Valle Ustica, i di cui cinque fuochi eran soliti *quinque bonos... Variam dimittere Patres* (Hor.) verisimilmente per le Assemblee Municipali. Appoggia poi Nibby questa ultima opinione con la lapide di M. Elvio Rufo, nella quale per Mùnicipi intende quelli di Varia; e se le famiglie, di cui si scavaron le iscrizioni nel territorio Vicovarese, erano ascritte al Municipio Tiburtino, chi ci assicura (il medesimo prosiegue) che non fossero pure ascritte al Municipio Variano (1)? Noi deside-

(1) Dalla Porta Sublacense fino a questo sito a sinistra e a destra della strada si succedono splendidissime ruine d'ignote Ville. Un miglio lungi da Tivoli una pendice va a stringersi verso la via, un poco dopo curva si dilata al nord un' amena valle e sale fino alla prateria dove le mura stanno di Varia. Sotto quest' Oppido calano a chiuderla molte balze diramanti dall'altissimo Monte Lucretile o Gennaro, sulla china del quale si affaccia il Castello s. Polo. Il fiume scorrente ad un lato della Valle mi dice cosa figurasse ai tempi di Adriano. Esso la divide dall' altra, dove una parte riconoscemmo della Valle di Tempe, dunque è necessario raffigurarne il resto da questa banda. Difatti da tutte e due le parti si sublimano due catene di montagne, una più alta dell'altra, immagine dell'Olimpo e dell' Ossa. La lunghezza dell' una e dell' altra è di circa 5 miglia come quella della Tessala. V. Pomardi Viaggio in Grecia. Perciò Varia stava in luogo di una delle città che l'ingresso ne guardavano. Le ruine poi che presso la Madonna del Sepolcro si scorgono, l'altre nella decadenza dell'Impero da Valeria Massima possedute, Vicus Variae, Mandela e forse pure i Campi che si allungano sotto Roviano ed Arsoli avranno somigliato alle pianure di Tessaglia. Se a qualcuno non garba la straordinaria grandezza

riamo uno scavo nello stesso quarto del piano, onde levare la pianta di Varia e non confonderla con le Ville che l'attorniano. Così ancora non ci fermeremo a indovinare quali Barbari la distruggessero, e se all'età di s. Simmaco Papa era risorta dalle ruine. Certo però sembra che il sottoposto borgo *Sacco Muro* (sì detto forse pei frequenti saccheggi patiti nel servir di baluardo alle Terre degli Orsini) avesse i natali dalla distruzione di Varia. Prima chiamavasi *Rocca Paniciana* senza dubbio perchè la nominata famiglia Panicia la fondò o ne tenne il possesso; poi *Rocca de' Muri*, come risulta da una donazione fattane da Oddone di Poli ad Adriano IV li 17 gennaro 1157; finalmente sullo scorcio del secolo XV rimase deserto.

Mezzo miglio più verso Vicovaro a manca della Via Rotabile sta rialzata una grande iscrizione onoraria in marmo di Carrara. Sebbene copiata cento volte; contuttociò mai non lo fu esattamente, ossia con lettere mancanti. Eccola: CN..AENIO C. F. CAM—BASSO—AE... ILI IIII. VIRO MAG—HERCVLANEO AVGVSTALI—PRAEFECTO FABRVM—M. SILANI M. F. SEXTO—CARTHAGINIS—TR. MIL. LEG. III. AVGVSTAE—QVINQVENNA... La testa di Medusa scolpita in faccia ad un masso a fianco della iscrizione non istà male fra le irte spine della siepe tra cui si nasconde.

da me data alla Villa Tiburtina, pensi che Adriano fu uno de' più grandi Imperatori Romani, quanto a dire Arbitro del Mondo, e che le Ville degl'Imperatori Cinesi meno vaste non sono. Ma con quali mezzi Adriano riuscisse ad ornare il territorio del Municipio Tiburtino a forma di Villa, e come in quel tempo ne fosse divisa la proprietà, nol riferisce l'Istoria, ne io posso indovinarlo.

Villa di Orazio

Due ore lungi da Vicovaro la strada, rotabile per tre sole miglia, nel resto sassosa, penetra una vallata cinta ovunque da monti aspri ed orridi. Nel mezzo elevasi sopra un colle di roccia calcare il Castello nomato Licenza per dritto di feudo spettante ai Borghese. Nella valle la vite con infausto omaggio si marita agli olmi ed ai salci, verdeggia il grano turco, due ruscelli, meschiate le acque, fecondano l'arida terra e portano il medesimo nome che hanno dato al Castello. Chi crederebbe quest' angolo celebre nelle memorie della Letteratura?

Chiunque tu sii, italiano o straniero, benchè appresa non abbi la dignitosa favella del Lazio, se un poco d'istruzione poetica ricevesti, ignoto non deveti essere il nome del sublime Lirico, a cui fu patria Venosa, Orazio Flacco. Oltre la villetta di Tivoli, egli un' altra ne possedeva in Sabina, frequentemente in essa deliziavasi, quando la cocente estate e l'incostante autunno impallidir faceano Roma.

Appena arrivato al detto recesso de' monti, presso il laghetto volgente la Mola, ti si presenta un bosco. Il viottolo che lo traversa, ti conduce al podere, ove credesi probabile torreggiasse or quadra ora rotonda secondo il capriccio la Casa del Poeta. Il Garzone che n'è custode, alla tua richiesta rompe con la marra la terra e mostra un bel frammento di musaico. Fattagli la domanda, se vi è altro da vedere, ei ti risponde che scavando profondamente il suolo, si trovano altri pezzi del pavimento di musaico, e resti di

antico edifizio, gli stessi che vi scoprì il Baron di Santedille. Ti guida poi ai frantumi d'una Chiesuola del medio evo, finalmente a traverso de' campi alla *Fonte Ratini*. È questa in sito elevato, composta di un semicircolo di muri attorniato da sedili. Il fonte, raccolto in alto da un canale, venia scaricato in un ricettacolo, dal qual distribuivasi in diversi tubi a formar graziose cadute. Mancata la cura necessaria, accolgono ora l'acqua gli usati fori, se non che per le ingiurie degli anni e della medesima corrente, non possono farle percorrere il primitivo giro, ma la rigettano senza regola ad ogni apertura, lasciando vegetare una quantità di erbe parasite. Per tale ragione il piazzale racchiuso nel semicerchio è rimasto allagato, e fa d'uopo camminar su qualche sasso sporgente chi voglia sedere su due ampii deschi di travertino che adornavano questa delizia degli Orsini. Sur uno di essi assiso puoi riguardare il Casino edificato dalla stessa Famiglia e dipinto dal Manente. Ma vedendolo in istato d'abbandono, la tua immaginazione traccerà nella Valle Ustica, ove più le piace, le cinque case degli abitatori, indi la magion del Poeta col pino che la ombreggiava sacro a Diana. Vedrai nel campo ferace di poma e non di viti gli schiavi imitando il Padrone rompere le zolle ed opporre ripari al gonfio torrente affinchè seco non trasporti i seminati. Pe' fianchi del Lucretile all'ombra di alberi eccelsi fumerà l'ara in onore di Fauno, e da quel Nume protette sbrancate le mogli del fetido capro vagheranno frugando per le selve gli ascosi corbezzoli e'l timo. Quindi se ami cercare le più celate latebre delle montagne, bellezze orribili nelle spaccature e

risalti delli scogli ognora ti si affacceranno. Allora ti rammenterai di Bacco veduto dal nostro Poeta *Versi insegnar d' in su riposta balza , – E di Ninfe gran turba e di Silvani - Penderne intenta con gli orecchi aguzzi.* Quando sarai giunto alla sorgente del *Fonte Bello* che dai Commentatori si dice il *Fonte Bandusio*, *Ecco sotto l'orror d'elce vetusta – Da cavo masso, ond'ella alto si spande, – Sgorga l'acque fuggevoli e loquaci – Salubre fonte che a Digenza è padre : – Fonte degno cui pretto almo Lieo – Da coronate tazze si riversi, – Fonte più puro del purissim'Ebro, – E de l'Icario furibondo Cane – A la gran forza ignoto, che a' disciolti – Tori dal giogo, ed a' vaganti agnelli –Porgea caro refugio e amabil fresco, – Onde i gelidi suoi tersi cristalli – Tinse un dì 'l Venosin nel roseo sangue – Di capretto gentil ch' omai superbo – Amori e zuffe meditava indarno.* Non si possono meglio dipingere le piante che adorezzano su la sorgente, e lo sgorgo della medesima. Il Vannetti nel ritrarre la forma del luogo, qual ce la descrive il nostro Vate, e che poco è variata dopo tanti secoli, ha emulato lo stess'Orazio. Chiunque voglia restare maggiormente colpito dalla visita di questa Contrada, legga il dolce poema, ch'egli compose col raccogliere tutte le scene, che, opinò, vi avessero luogo.

Nel ritorno verso Vicovaro quasi a metà della strada troverai un sentiero che volge su per la montagna a Rocca Giovane. All' ingresso del Castello si presenta una lapide affissa al muro , la quale rammenta che l' Imperatore Cesare Vespasiano Augusto Pontefice Massimo , della Tribunicia Potestà Censore restituì a sue spese l'Edicola della Vittoria caduta per

vetustà. Nella Ep. X, del lib. I, il Vate scrivendo a Fusco Aristio gli annunzia ch' ei dettava que' versi dietro il fano cascaticcio di Vacuna. Per testimonianza di Varrone Vacuna dea Sabina era la dea Vittoria de' Latini. La lapide adunque indicandoci che quel fano venne rialzato dall'Imperatore Vespasiano c'insegna il luogo dove Orazio ispiravano le Muse. E lungi mezzo miglio dal Castello in un vigneto il Contadino presso ad alcuni rottami di fabbriche ti addita il sito dove fu ritrovata l'iscrizione. In somma nel visitare la Villa di sì famoso Poeta e i luoghi circonvicini, d' inesprimibile diletto ti sentirai, o Viaggiatore, piena la mente, anzi ti dispiacerà lo scorgete troppo presto il Sole dechinante all' occaso, poichè scorse per te il Digenzia con celeste mormorio, e di fantastiche immagini fu il Lucretile popolato.

Viaggio da Vicovaro a Subiaco

Benchè la moderna strada Valeria non calchi tutte le vestigia dell' antica, nondimeno ritiene il nome di questa. Al diverticolo che facea verso i Marsi o sopra l' Osteria della Ferrata, secondo Fabretti, o alla *rivolta d'Arsoli* secondo Nibby, principiava la Sublacense Via costrutta la prima volta da Nerone per andar comodamente alla sua Villa. Nella fine del passato secolo il magnanimo Pio VI, rifece di pianta 9 o 10 miglia della Sublacense, e restaurò la Valeria; per lo che immancabilmente una Carrozza di Tivoli porta Viaggiatori ogni domenica e mercoldì da Roma a Subiaco, ed ogni martedì e venerdì da Subiaco a

Roma. A destra e sinistra della via molti paesi assediano i monti. Stimo opportuno indicarli.

A s. Cosimato appaiono a sinistra Cantalupo in Bardella, Licenza e Civitella. Più oltre a dritta fra una gola stretta di monti non arriva a celarsi Sambuci.

Quindi vien l' *Osteria della Ferrata* così detta dalla fonte ferruginosa che le zampilla davanti. Le Carte de' bassi tempi chiamavan questo luogo *Arcus de Ferrata* per un arco di romano acquedotto ora atterrato, e lo designano qual confine della giurisdizion temporale del Monastero Sublacense. Vicino al superiore villaggio della Scarpa e su le prossime montagne si profondano pozzi altissimi mai non scandagliati. Hanno detto alcuni Autori, appoggiati a Plinio, che furono scavati per respiratorii all' acqua Marcia proveniente dalla fonte Pitonia sul lago di Fucino. Presentemente si riguarda come una favola simile credenza. Sopra i ruderi di romana Villa sta Roviano in faccia ad Anticoli Corrado così denominato dal famoso Corrado di Antiochia, il quale governollo col titolo di Conte.

Si affaccia a manca sopra una gola di montagne un po' dilatata Oricola od Auricola così appellata dalle sentinelle che ne' tempi feudali stavano in ascolto per dar l'avviso se il nemico s'approssimava.

Al di sotto giace Arsoli, capo di un Distretto. Vi si giunge deviando per una strada carrozzabile un miglio e mezzo. Per questa s'incontra l'antico ponte di pietra Scutonico o Stratonico, ed una costruzion di poligoni a due piani lunga circa 200 piedi. Quindi a destra scorgesi la Chiesa di s. Maria edificata nel 1095 dall'Ab. Sublacense Giovanni, e detta dell'*Acqua*

Marcia perchè prossima alle sorgenti saluberrime portate a Roma da Marcio Pretore circa l'anno 608 della Città. Dentro Arsoli è degno di visita il Palazzo dei Principi Massimo, già Baroni della Terra. La raccolta d'armature e mobilio del medio evo che sempre più accrescono le rare cognizioni de' comodi e degli arnesi guerrieri de' nostri Avi possedute da S. E. D. Camillo, ci ricorda que' tempi in cui un lusso incredibile sfolgorava ne' Castelli, il dritto superato era dalla forza, e la gentilezza conferma dell'età corrente. Appiè del Palazzo una Villa deliziosissima contrasta con l'aspra montagna cui si addossa. Il mormorio, il salto e la caduta delle fontane, gli spaziosi viali circondati dalle alte spalliere di busso, una selva di pigne, cipressi, olmi, ed altri arbori fronzuti riempiono la vista d'inesprimibile piacere.

Secondo il Registro Sublacense, Cesario Console nel 776 della E. V. donò Arsoli con Roviano al Monastero, a cui però non si mantenne soggetto lungo tempo, essendosene impadroniti varii Baroni, finchè nel secolo XIV passò in signoria degli Orsini. Sotto Magliano, Castel de' Marsi, nel 1528 Amico Orsini Regolo d' Arsoli vedendo i suoi soldati rotti dalle Schiere Sublacensi, corse contro l' Ab. Scipione Colonna, provocandolo a singolar certame. L'impetuoso Scipione accettò la disfida, ma dopo acre duello cadde ucciso, onde in fuga si diedero le sue Truppe. Tuttavia non molto si gloriò Amico di averlo spento, che tre anni dopo nella guerra Fiorentina atrocemente fu messo a morte da Marzio Colonna. Nel 1591 Marco di Sciarra famoso capobandito con una truppa di 1500 uomini, de' quali 600 a cavallo, portando il terrore

delle sue armi per tutto l'Abruzzo ed il Lazio, prese anche Arsoli ; ma l' Esercito Papale lo scacciò tosto da tal possesso. La peste del 1656 infierì tanto in questo paese, che di un migliaro di abitanti ne lasciò pochissimi in vita.

Si vanno restringendo le fauci de' Monti sotto le selvose e ripide balze, su cui mostransi le grigie mura della Prugna, già sede, come suona il grido, di ladroni, perciò smantellato dopo vigorosa resistenza dalle Truppe Pontificie. Le famiglie si sbandarono pei limitrofi paesi, e ritengono per cognome *Della Prugna.* Presto s' incontra la chiarissima sorgente, alla quale sta apposto un pezzo d'acquedotto, denominata *Acqua Serena.* Io sospetto che questa sia *l' Albudina* ossia il rivo immesso nella Marcia 1. perchè di eccellente qualità, 2. perchè prossimiore alla Marcia di quello che le altre sorgenti sgorganti in gran copia sotto strada sino all' Agosta. Passato il ponte di Marano, ch'è il primo Castello della Sublacense Abbazia, prorompono le dette scaturigini a formar le peschiere murate dai Cardinali Colonna per conserva di trote. Tre di queste fonti chiamavansi, Cerulea, Curzia, ed Augusta (1), e l'Imperatore Claudio le raccolse nel condotto del suo nome precisamente dove il Fabretti trovò affondata nel fiume la colonna del miglio 38 e con

(1) Questa ch'ebbe il nome da Augusto, si derivava nella Claudia, quando la Marcia non era scarsa. L' Augusta è certamente quella che sotto l' Agosta nasce copiosa ed eccellente; poichè in una Bolla di Gregorio IV, la montagna, da cui prorompe, vien chiamata *Augusta*, e ai Monaci Sublacensi fu donata *ad castellum costruendum* ch'è l'*Agosta* odierna.

l' iscrizione : IMP. CAESAR — NERVAE. F. NERVA — TRAIANVS AVGVSTVS — GERMANICVS. DACICVS — PONTIFEX. MAXIMVS — TRIBVNICIA. POTESTATE — IMP. IIII. COS. V - RESTITVENDAM. CVRAVIT. - XXXVIII - . Racconta il Gobellino *VI L. Comment.* che presso a queste Mole Pio II, si assise a mensa, e diede il pranzo alle molte turbe de' Montagnoli accorsi a vederlo. Alcuni però di questi in ringraziamento entrâro nel fiume, ed ogni trota che irretivano, salutato il Pontefice con prolungate grida, le portavano ai Ministri. Qual Pittore non bramerebbe di essersi trovato in quella festa , ove de' Cortigiani lo sfarzo cercavano uguagliare tante contadine ornate le vesti (non ancora dimesse per la Moda) di trine e tôcche d'oro, le orecchia le mani e 'l petto di aurei pendenti, anelli e coralli?

Giunto sotto l' Agosta gli occhi ti colpisce à sinistra la Cervara che sembra sdrucciolar sul monte Pillione, mentre a destra Rocca di Mezzo, Rocca Canterano, e Canterano (1) sfilan sul dorso di M. Crufo.

(1] Sotto Rocca di Mezzo scorgesi un romano sepolcro a guisa d'arca, perciò detto *Arca Rotta.* All'ingresso d'una Capanna giace la grande base tolta dal sepolcro ed avente nella superficie una iscrizione corrosa. Vicino al Mulino della Famiglia Cimaglia scoprissi nel XVII secolo un altro sepolcro, ora distrutto, con tre casse di marmo e gli scheletri per entro. Nella più breve fu trovata al dito d'un Fanciullo un ricco anello d'oro. Le casse furon donate al Cardinal Barberini che le ripose nella sua Fortezza di Collalto; i coperchi delle due maggiori stanno murate nel pavimento della casa Cimaglia in Rocca di Mezzo. Si dice che fosse nelle casse la iscrizione, e che un Prete della stessa Famiglia ne stendesse la memoria in iscritto.

A Rocca Canterano ho copiate due Iscrizioni inedite scolpite in cornici di pietra indigena La prima e incastrata ne la faccia della

I campi che la via cingono fino a Subiaco, messi a viti e pomieri, seminati di granturco, di frumento e legumi d'ogni sorta, dimostrano a primo aspetto gl'incredibili sforzi degli Agricoltori, affinché il ricolto basti ad alimentare la popolazione troppo numerosa in questi ristretti territorii.

Un miglio lontano da Subiaco giace un campo di puzzolana. Ivi presso la strada il signor Conte Pietro Lucidi nel 1843 ebbe la fortuna di rinvenire alcuni massi di pietra indigena che fece tutti scavare a sue spese. L. MAENIVS. Q. F – ANI. SEPVLTVS – è la semplice iscrizione apposta ad uno di essi, la quale manifesta che in questi campi era una Villa della insigne Famiglia Menia. Affinchè poi restasse esposto il sepolcrale Monumento agli occhi di tutti, il lodato Conte ha innalzato un grande Arco, sul quale sta la detta Iscrizione, mentre ai lati gli altri massi compongono

Chiesa Parrocchiale. C. VETILIVS C. L–NICO–VETILIA. C. L–FLORA – L'altra regge il Battistero ed è singolare [secondo il Ch. Prof. Orioli) per la confusa ripetizion di Filia : CLOVENTIA – T. F – TITIENANIF – MAXVMA –.

Da queste lapidi come anche da 2 frammenti, un de' quali murato a rovescio in nna casetta fa menzione d'una Flavia Liberta di Quinto, io deduco, che appartenendo questo territorio agli Equi fu confiscato a prò de' Romani. Questi ne' pratelli, che rispianano fra i dumi, eressero villette; ne' monti poi alla coltivazione non atti costituivano sepolcri a sè stessi, ai servi ed ai Liberti. Dalla Cristiana Religione abolita la Schiavitù, Liberti e Servi i luoghi sepolcrali invasero come più al sicuro, e vi si fortificarono, rimanendo però sempre a un Patrizio Romano soggetti. Infatti le Cronache affermano che Cesario Console Romano l'anno 775 donò al Monasterio Sublacense *Fundum Lanretani.* E questo nel 1115 era diventato un Castro insieme a Rocca Canterano; giacchè Pasquale II, confermò al sndetto Monastero *Castrum Canteranum cum Rocca sua.*

due pilastri. Partendosi da quest'Arco un largo viale adombrato dalle querce conduce ad un giardino e a tre comodi Casini un de' quali con vaga Chiesuola, e termina in alto colle isolato È questo dominato da un Ceraso marino inerente ad una Capanna rotonda, e l' ombreggieranno i cocchi de' lauri crescenti. Un rivo scenderà fra qualche anno dá *Pietra Focaia*, e qui raccolto in laco vedrassi rompere in artificiale Cascata i suoi cristalli. Al rumore di quelle acque diverrà il panorama, che da quassù godesi, più dilettevole. Al Forestiere proveninte da Roma qui si apre il cuore alle impressioni di questi luoghi pittoreschi. Con qual meraviglia ei riguarda le due montagne che divise giganteggiano all'oriente! Quante volte ho io veduta l' Iride piantare su *M. Pizzuto* un suo arco sicchè sembrava la fiamma ardente alla cima del Vesuvio!

Poco distante una pigna enorme e una fila di cipressi sorge allato del Casino di Monsignor D. Carmine Merosi Gori, Arciprete della Rotonda. È desso fornito di tutti gli agi che piacevole rendono la campestre dimora. Un'antica statua di Endimione col Genio fronteggia l'ingresso. Acacie, viti, olivi, pergolati, ed arbori pomiferi adorezzano ai viali che s'aggirano lenemente per tutto il colle rivolto a mezzogiorno sino appiè d'uno scoglio tufaceo, cui fasciano il capo folti gruppi di lecci. E nel canto, dove il tufo si piega al nord-est, la Natura medesima incavò due Cascate per le qnali scivola e schizza un torrente, ma giunto al fondo lo trattiene una serra di macigni. Quando le cure del Foro lo permetteranno al dotto Prelato che n'è proprietario, sarà gettato un ponte rustico sopra

il laghetto sino al fianco sporgente dello scoglio, ed ivi aperta una grotta, questa monterà alla porta d'un Eremitaggio. Inoltre lo stesso Monsignore pensa erigere sopra uno de' vicini clivi un Tempietto modellato su la pianta del Panteon a cui faranno corona altre costruzionì che in piccolo imitino le bizzarre forme degli orientali edificii. In questi suoi poderi usava prender qualche momento di ozio l' idolo del popolo Subiacese Giuseppe Gori. Nobile di cuore come di persona egli fu sempre intento ai vantaggi ed all' aumento del suo paese nativo. Eletto *Maire* nella freschissima età di 22 anni, seppe reggere la Città in maniera da reprimere il furor delle parti, e garantire il Sacerdozio e la Chiesa da ulteriori vessazioni. In più volte che ricoprì la carica di Gonfaloniere, rivolse ogni pensiero alla prosperità popolare. Decorò le strade della notturna illuminazione per lo avanti mancante; abbellì le pubbliche passeggiate con piantagioni di arbori; fè rivivere il *Monte Frumentario* dagli Eccellentissimi Principi Barberini eretto, aumentandolo notabilmente in poco tempo che lo diresse, ne' proventi e risorse; provvidde nelle stagioni di carestia a sfamare il povero; a tutti rese franca ed imparziale giustizia. Pertanto meritamente la di lui tomba onorano le benedizioni de' Cittadini e l'invidiato nome di *Padre della Patria.*

Il Casino limitrofo della Famiglia Catani probabilmente occupa una parte della Villa Neroniana, giacchè ivi si scavano spesso monete romane, e scheletri di servi.

FINE DELLA SECONDA PARTE

PARTE TERZA

SUBIACO

A mezzogiorno di lunga valle non bastando un colle a sostenere le innumerabili case quasi tutte annerite dall' età, le rimanenti hanno occupati tre rialti ed il piano che dal colle si prolunga alla dritta d'un fiume. Due Campanili dell' XI e XVI secolo sulle abitazioni torreggiano a guisa di guardie ai due fianchi dell'altura: un Palazzo o Fortezza su triplice recinto nel più alto scoglio si eleva. Nel fine di lunga e dritta via rotabile un magnifico Arco di pietra eretto alla Beneficenza di Pio VI indica il nome di questo vecchio Castello dal medesimo Pontefice onorato col titolo di Città. Qualunque Forastiere ch'entra da questo lato in Subiaco, s'immagina larghe ed eleganti contrade: ma ben tosto l'illusione sparisce e guarda tortuosi ed angusti vicoli oscurati dalle aggruppate casette, e sospira

il momento, in cui avranno termine i restauri di tutte le strade e l' apertura d'ampia via carrozzabile nella parte più frequentata (1). Nondimeno il Pittore vi rinviene mille oggetti da ritrarre. Delle finestre divise da colonnette nel mezzo, sessant' anni fa vi era un gran numero, ora sventuratamente ne restano solo quattro: e quelle scompartite a croce tolse l' amore della luce. Ambedue i generi di finestre manifestano quegli anni tremendi che di sangue civile bagnarono queste Contrade. Nelle Famiglie si narrano fatti terribili, risse giornaliere di Subiacesi contro Subiacesi. Tali avvenimenti io riferisco specialmente ai tempi di Clemente VII e Paolo IV allorquando il Cardinal Pompeo, e Scipione Colonna Abbati Commendatarii funesta guerra ruppero ai Papi. Scipione Colonna fu morto in battaglia, Subiaco due volte saccheggiato, ed una volta messo a fuoco. Nelle vittorie e fughe dei contrarii partiti niuna meraviglia che fossero nel Castello, Colonnesi e Papalini, e che l'uno rialzando le case abbattute dall' altro le caricasse di emblemi denotanti la propria fazione. In una di queste si è veduto fino agli ultimi anni scritto il verso del Petrarca: *Viva l'alta Colonna e'l verde lauro.*

Subiaco non manca di vasti e ben architettati Palazzi e di eleganti e pregevoli Chiese. Passando per la via Capo de' Gelsi fiancheggiata da belle Case, os-

(1) Si è principiato a scavare nel vivo masso un tratto di questa via a più di 10 metri di profondità in direzione della Piazza di s. Andrea, e d'un fianco dell'Arco Piano. Amena per la veduta degli Orti, un dì *Giardini* dei Colonna, la circonderanno casamenti con facciate simmetriche e stuccate; infine camminerà sopra un argine sostenuto da un alto muraglione già incominciato.

servisi il Palazzo Governativo fondato da Pio VI con Carceri, Cancellaria e Forno. In una sala il Busto di Pio IX in marmo di Carrara, regalato dallo stesso Regnante Pontefice al Comune, sta per pegno dell'amore col quale predilige la nostra Patria.

Dove ora sorge la Fontanella innanzi alla Locanda Scossa, rimaneva il Palazzo di Gian Pasquale Caponi, distrutto nel 1799 dai Francesi quando presero d'assalto la Città. Il solo saccheggio della sua abitazione costò a quel Capitano la somma di 60 mila scudi! A destra s' incontra la vaga Chiesuola del Purgatorio eretta con un fondo concesso da Pietro e Curzio Panimolle nel 1644. Il quadro dell' altare esprime la forza del suffragio. Si dice che il Manente ritraesse il Preposto Marina nel Sacerdote dicente la Messa, ed un Artigiano nel Servente di cui l' atteggiamento è contrito e devoto al sommo. Son degne di osservazione quattro tele colorite dal Silvagni. La prima indica la resurrezione di Lazzaro. Imperioso è il comando del Salvatore, forzata la uscita del Redivivo dalla tomba involto nella sindone, ed espressive le mosse di terrore e meraviglia degli Astanti. Le rimanenti son buone Copie dell'Ezechiele chiamante a vita i Defunti, del s. Pietro che ravviva Tabita, e dell'Anima Beata. Non si può a meno di sublimarsi con l'ultima sulle sfere, specialmente non vedendo nella Copia le masse de' colori che per la immatura morte dell'Autore imbrattano l'Originale. Sotto l'ultimo quadro una lapide ricorda la memoria del Canonico Giovanni Angelo Bagnani che fra le altre beneficenze a questa Chiesa compartite acquistò i 4 dipinti.

Nella stessa via passato il grande Palazzo Lucidi sorprendono le due facciate della Collegiata, e del Seminario. Onde piantare la nuova Chiesa di s. Andrea Apostolo, si demolì l'antica (1) disegnata, com'è fama, dal Bramante, accresciuta ed abbellita dai Colonna, Borghesi e Barberini, adorna di stimate pitture, fra le quali primeggiava il classico affresco della Flagellazione di N. S. Non è a dire se indegnasse l' Anima di Pio VI appassionata per le Belle Arti, quando gli fu portata la nuova che invece di secare i Dipinti aveanli rovesciati al suolo.

(1) Dopo aver molto frugato in diversi Archivii in cerca di un disegno o descrizione di quella Chiesa, sono riuscito a ricavar dai MS. (conservati in Trevi) del P. Gesuita Pierantoni le seguenti Notizie: « La Chiesa di s. Abondio era posta in Subiaco dov' è al presente la Collegiata di s. Andrea, in riva al fiume che le bagnava i muri; ed era fondata nel pendio di detta riva tanto basso, che vi si scendeva per una scala nel mezzo... Non si rinviene memoria del titolo di s. Andrea prima dell'anno 1240. L'anno 1566 venne la detta Chiesa eretta *insigne Collegiata* e ne fu ampliata la fabbrica ed elevata al paro della Piazza. Dall' anno 1608 al 1633 il Cardinal Scipione Borghese adornò la Collegiata con la nobile facciata di pietre gentili, come si legge in suo frontispizio sopra le sue tre porte. La Chiesa di sopra è lunga cento palmi e larga cinquanta ad una sola navata, decorata con ottimo organo sulla porta principale. In questi nostri tempi il Cardinal Carlo Barberini l'ha abbellita col cielo e soffitto a pittura di Bartolommeo Postiglioni Sublacense, allievo del celebre Pittore Carlo Maratta. E il di lui successore Cardinal Francesco Barberini l'ha nobilitata con prezioso apparato di damaschi ed altri ornamenti, oltre alla magnifica fabbrica del novo Seminario che nobilita la sua Piazza, a pie' della quale si gode ancora il comodo del novo Fonte; ed il divoto Oratorio situato fra detto Seminario e la Chiesa».

L' interno della moderna Chiesa architettata da Giulio Camporesi colpisce, ma se bene si consideri maggiore dovrebbe esser l' altezza. È a croce latina con pilastri e colonne di ordine jonico. L' unica navata è lunga 273 palmi, e larga 60. Da ciascun lato della navata sfondano tre Cappelle altri p. 21, e 43 i due Cappelloni che apron la Croce. I quadri degli altari tranne un solo appartengono ai primi Pittori viventi in Roma nel Pontificato di Pio VI. Indichiamoli:

Cappelle a destra:

1. S. Benedetto assistente alla morte di s. Scolastica.

2. S. Chelidonia in estasi. Assai stimato.

3. Il sogno di s. Giuseppe.

Cappelle a sinistra:

3. La Madonna del Rosario con s. Domenico. Sotto l'altare riposa il Corpo del Martire Crescenziano vestito da guerriero.

2. Maestosa ed antica immagine del Redentore.

1. Dieci servi di Dio ascritti fra i Beati da Pio VI. E sono Bonaventura da Potenza Minore Conventuale, Lorenzo da Brindisi Cappuccino, Niccolò Fattore Minor Osservante, Gaspare De Bono e Niccolò De' Longobardi entrambi dell'Ordine de' Minimi, Tommaso da Cora Minore Osservante, Michele De Sanctis Trinitario, Pacifico da s. Severino Minore Riformato, Marianna di Gesù Trinitaria, Giovanna Maria Bonomi Benedettina.

Sotto la Cupola una Scala di marmo a due rampe fiancheggiata da colonnette a guisa della Confessione di s. Pietro in Vaticano, mette in un Vestibolo. Da qui si scende nella Chiesa inferiore a croce greca.

adorna di pilastri e colonne di ordine dorico , lunga pal. 141 , larga 132. Vi sono tre altari , de' quali il medio è della Chiesa antica, come il miracoloso Crocifisso che si venera nella nicchia posteriore. In due quadri stan dipinti l'Arcangelo s. Raffaele e s. Rocco.

Tornando alla Chiesa superiore osservisi il Tabernacolo del ss. Sagramento composto di pietre dure, non che il quadro di s. Pietro (1). Richiama poi da sè stesso l'attenzione il quadro della Crocifissione di s. Andrea pel vivo colorito e per le naturali attitudini delle persone. Questo faticoso lavoro del celebre Cristoforo Unterperger non fu terminato.

L'Altare Maggiore attira gli sguardi per la isolata posizione nel mezzo, e pei marmi preziosi come dalla parte della balaustrata il plasma di smeraldo formante un rosone con fregi di metallo dorato. Sull'Ara poggiavano 7 Candelieri di argento, un de' quali con la Croce, di eccellente disegno, alti palmi 8 e del peso di 60 libbre l'uno ; valeano diecimila scudi : se ne impadronì il Governo Francese e li ridusse in pezzi : ora vi sono 7 bei Candelieri di metallo corintio.

Merita somme lodi la forma del Presbiterio fiancheggiato da seggi Corali a più ordini costruiti di scelta noce, come ancora il Trono Pontificio che sopra 7 gradini elevasi nel fondo. I due maggiori Chiaroscuri gli Atti riportano del martirio di s. Andrea.

(1) La porta a d. guida alle volte e al Campanile. Il Campanone di eccellente tuono fu nel 1799 dai Franncesi tolto al Monastero di s. Scolastica ; ma per buona ventura il Gonfalonier Giuseppe Gori, di cui si deplora ancora la perdita, pote riscattarlo dall'avidità di un negoziante.

Una porta a sinistra introduce a due Sagrestie ornate di banconi ed armadii di noce. Nella ultima, ove si conservano bellissimi paramenti, la tela dell'altare rappresenta s. Andrea in Croce che era al soffitto della Chiesa Vecchia, buon lavoro del menzionato Postiglioni. Di sè fanno mostra dall' alto 12 Ritratti di Abati Commendatarii dal Cardinale Carlo Barberini agli Emi Pietro Ugo Spinola odierno Pro-Datario (1) e Paolo Polidori. Fra questi si numerano i due sommi benefattori di Subiaco Pio VI che fondò la Chiesa, e Pio IX, che le ha donate annue rendite. Nel vuoto angolo è da porsi il Ritratto dell'Eminentissimo Cardinale Don Girolamo D'Andrea, alla di cui splendida beneficenza (2) il Regnante Pontefice, perchè da troppe cure occupato, ha conferita la Sede Abbaziale.

Da un ingresso nel medesimo Vestibolo, oppure dalla Piazza si penetra nel Seminario. Ivi sono pubbliche Scuole di Grammatica Latina e Italiana, di Rettorica, Filosofia, Teologia, Istoria Ecclesiastica, e

(1) Negli anni del suo governo largamente beneficò i paesi a lui soggetti con elemosine e pensioni ai poverelli, e ricchi premii alla gioventù studiosa, riformì di comodi il ven. Seminario, e ristuccò le mura della Rocca.

(2) Non si creda già che l'adulazione mi detti queste parole. Imperciocchè io alludo a fatti pubblici e recenti. Mi basti di far menzione del beneficio inestimabile, col quale nell'anno passato pose l'Emo Principe un sicuro rimedio al caro del grano nell'Abazia, con l'aprire in Subiaco uno spaccio di farina a modico prezzo Taccio delle somme di denaro elargite al Ven. Seminario, e di cento elemosine ai molti poveri del suo Gregge. Alle quali veramente principesche liberalità si devono aggiungere le gravi spese necessarie al restauro degli Edificii, che in quest'anno sono ascese alla ingente somma di circa cinquemila scudi.

d'Istituzioni di Gius Canonico; vaste camere per gli Alunni (1), una copiosa Biblioteca, ed un grazioso Teatro.

Per la comoda e larga strada Gregoriana si arriva alla Piazza del Campo, così detta perchè vi si accampavano le Truppe de' Baroni. Quivi Giacomo Sciarra Colonna fece propaginare ossia seppellir vivi diversi Subiacesi che dell'Abbazia coi nemici teneano. Ora ogni sabato con l'universale concorso de' vicini Castelli vi si fanno nell'inverno i liberi Mercati concessi per la prima volta nel 1472 dall'Abate Commendatario Roderico Borgia, allora Cardinale, poi sommo Pontefice col nome di Alessandro VI.

A destra della Casa de' Monaci la Via guida all'Isoletta degli Opificii, ove i lavori di ferro, le fabbriche di cotoni torti, le mole a grano (2) e ad olio, le

(1) Agli Alunni entro il territorio dell'Abazia nati e nascituri, volenterosi di abbracciare il Sacerdozio, ha il santo Padre costituiti tre posti gratuiti, uno al Seminario Pio, due nel Romano, affinchè, apprese ivi le scienze sacro-profane, tornino della dottrina la luce a spandere sulla terra natia.

(2) Quivi si legge scolpita la seguente iscrizione:

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO
PROSPERITATIS . POPVLORVM . VINDICI
QVOD . NOVAS . MOLAS . AQVARIAS
FRVMENTO . COMMODIVS . ET . MINORI . CVM IMPENDIO . TERENDO
PRISTINIS . IN . VTILIT. COMMVNEM . ADIVNXERIT
HIERO. S. E. R. PRESB. CARDINALIS . DE . ANDREA
TIT. HAGNE . EXTRA . POMERIVM
ABBAS.PERPET.COMMENDATARIVS.ET.ANTISTES.ORDINARIVS.SVBLACENSIS
GRATIIS . PARENTI . OPTIMO . PVBLICE . ACTIS
MON. POS. AN. MDCCCLIII.
SACRI . PRINCIPATVS . EIVS . VIII.

gualchiere, e la Cartiera istrutta d'ogni sorta di macchine (1) offrono al Pittore l'occasione di ritrarre le vesti e gli atteggiamenti degli abitanti di montagna, de' Fratelli di Bronte e Sterope, ed a tutta la Città le più grandi risorse contro l'indigenza. Per la selva di annosi pioppi si ascende in luogo, dove un grandioso traforo aperto nel seno della rupe dall' Abate Commendatario Antonio Barberini verso il 1636 ingoia la maggior parte del fiume. Questo però avanti di nascondersi là dentro passando rasente un lastrico di grosse pietre, chiamato *Parata* dal proibir le frane alla declive rupe, gli scaglia sopra un furioso torrente. Il fumo che svolazza per l'isoletta di rimpetto, rivela una cascata, la quale celar vorrebbe il mormorio delle sue acque spezzate. Nel corrente anno la munificenza dell'Emo D'Andrea ha fatta ricolmare una caverna profondissima che, schiusa dalla violenza del fiume sotto la Parata, sembrava la volesse inghiottire.

Al pie' dell' alto camino della Cartiera, qualche mese addietro è venuto a luce un profondo respiratorio di un acquedotto scavato nel vivo masso. Sceso ad imo con una scala ed un lume ho vedute le pareti ad arco acuto adorne di stalattiti in modo singolare variate e gentili, prodotte dalle acque degli Opificii che sopra correndovi trapelano ed hanno ostrutto il proseguimento in ambedue i capi. Nel visitare la

(1) Tra queste primeggia la *Machine à fabbriquer le papier continu par M. Chapelle*, la quale può dirsi una Cartiera, giacchè trascinativi dall'acqua gli stracci a pezzetti, dessa li riunisce, spiega in foglio, accilindra ed asciuga in maniera che sul momento a ricever son pronti la scrittura.

parte rivolta al fiume mi fu duopo staccare una grossa radice per non isdrucciolar nel fango: pescavano i piedi nell'acqua che su la testa e le spalle mi pioveva. Uscito di là sono andato al forte muraglione che dritto reggesi sull' altra riva, e gli ho visto forato il seno da vasto speco. Evidentemente lo scoglio che incontro ed ai lati si sublima e questo muraglione che si conosce tronco, formavano la cinta di un laghetto. Può darsi che Plinio nell'accennare i tre laghi sublacensi abbia inteso anche questo; ma io credo, aver fatta un' altra scoperta rilevante. Egli è gran tempo che le rive dell'Aniene perlustro fino a 6 miglia verso Tivoli; ma non ho trovate le vestigia della Piscina Limaria, nella quale secondo Frontino l'Aniene Nuovo si purgava. Dopo il discoprimento dell'Acquedotto, più chiara della luce mi si è mostrata la identità della Piscina col descritto Laghetto. Ecco le parole di Frontino, lib. de Aquaed. Art. XV: *A faucibus Ductus interposita est Piscina limaria, ubi INTER AMNEM ET SPECUM consisteret et liquaretur aqua.* Lo Speco della Cinta torcea a destra ad imboccare nel Condotto da me visitato, riusciva nell'orto de' Rev. Monaci, nel quale si palesa composto di muro, e ritorceva fino all'orto del Seminario. Da ciò apparisce il sogno del Cluverio, Olstenio, Volpi e tanti altri estensori del secondo lago sublacense da questo muraglione al ponte di s. Mauro. Noi assegneremo ai tre laghi il vero confine. Corrisponde a capello la natura delle campagne attornianti la Piscina limaria con la descrizione fattane dal medesimo Frontino nel riferito Articolo XV: *Anio Novus Via sublacensi ad milliarium XXXXII in suo rivo excipitur ex flumine; quod cum TERRAS CULTAS*

circa se habeat ***SOLI PINGUIS***, *et inde* ***RIPAS SOLUTIORES***, *etiam sine pluviarum iniuria limosum et turbulentum fluit: ideoque a faucibus Ductus interposita est piscina limaria, ubi inter amnem et specum consisteret et liquaretur aqua. Sic quoque quoties imbres superveniunt, turbida pervenit in Urbem.* Anzi l'estremità del piano di *Soripa* a ritener le frane venne fortificata da muraglie tuttora visibili in alcuni punti. La sola difficoltà potrebbe nascere ed è nata dalla distanza di questo luogo da Roma per la via moderna di 45 miglia. Ma ancorchè non voglia ammettersi un errore de' Copisti nel passo allegato di Frontino, se riflettasi che la Via moderna schiusa da Pio VI è più lunga dell' antica pel fiume che si ha scelto un alveo maggiormente tortuoso, come riferisce una lapide al Diverticolo di Arsoli, se si considerino i nuovi ponti fondati in luoghi solidi, i giri protratti dall'Architetto per viste particolari, e molto più se facciasi ragione al metodo usato dai Romani di evitare le sinuosità, avrassi minore assai la distanza da Roma a Subiaco.

Nel tornare indietro per la Via de'Ferrari si osservi a sinistra una Vergine da s. Francesco ferventemente venerata ed avente su le ginocchia il Divino Infante che bacia con atto carezzevole e soave s. Giov: Battista bambinello anche lui. Pittura del Manente. Trascorsa nuovamente la Via Capo de'Gelsi, per quella delle Monache si va al Monastero delle Benedettine (1), ove sono due pregevoli Quadri rappresentanti la Nascita e la Decapitazione di s. Giov: Battista. Tanto

(1) Fondato nel 1578 dal Card. M. Antonio Colonna.

nel muro esterno del Monastero come al principio della Via della Valle sotto due finestre ghibelline sono due affreschi del sec. XV. Nel primo è dipinta la Madonna col Bambino, stà nel secondo il Salvatore tra s. Benedetto e s. Francesco (1).

Dalla Piazza della Valle si entra nel portone della Rocca. Nelle mura de'Recinti veggonsi le feritoie, e in un angolo diversi bellissimi capitelli, pezzi di colonne ed altri marmi dissotterrati, sotto Pio VI, dalle ruine d'Arcinarso. Nell'ultimo Recinto la veduta è tea-

(1) Uno de'Casamenti a sin. tuttora appellato *de'Conti Panimolle* fu cuna di Cesare Panimolle, famoso Dottore in Legge nel sec. XVII. Le Opere ch'ei diede alle stampe sono: 1, *Idea sedandi Iurgia Forensia.* 2, Un Sonetto e un Madrigale inseriti fra le Poesie degli Accademici Fantastici. 3, *Constitutiones et decreta Synodi Dioecesanae Augustae Abbatiae s. Silvestri de Nonantula.* 4, *Decisiones Civiles, Morales et Criminales* che gli procurarono nel Foro Romano una larga celebrità. L'altro casamento congiunto al sudetto appartenea ad Orazio Contestabile, Scrittore verso il 1590 d' una *Genealogia* (tuttora inedita) della sua Famiglia. In questo libro ci fa conoscere l' origine del suo cognome, narrando come l'Abate del Monastero di s. Scolastica, ed Università di Subiaco eleggessero un Officiale, comandante a 50 soldati, col titolo di *Contestabile*, perchè frequenti risse ed omicidii per ispirito di parte succedeano tra i primarii Sublacensi. In questa medesima casa alloggiò il Dottissimo Card. Com. De Turrecremata, inteso a riformar gli Statuti Abbaziali. Le pitture de'Zuccari negli Appartamenti celano il fumo, e 'l bianco passatovi sopra dai Contadini che ne son divenuti proprietarii.

Con quest'abitazione confina un Arco a sesto acuto, uno delle antiche porte di Subiaco. Le feritoie che lo guardavano, la parietaria intorno agli stipiti errante, le vecchie case l'una sull'altra dominate dallo scoglio e dai torrioni della Rocca apprestano materia di un bel quadro ai Paesisti.

trale. Digrada la Città nell' amena vallata che messa ovunque a viti ed a pomieri offre all'occhio il colore, di cui meno si stanca, e lo spettatore convince, non esservi agricoltori più industriosi e infaticabili de'Subiacesi. Dopo aver maggiormente imbianchite le sue acque intorno l'isola degli Opificii, si calma il fiume, e serpeggiando nell'alveo da spessi salici ombreggiato gli dispiace abbandonar la pianura, riposo alle sue lunghe fatiche tra le rupi. Le colline al sud serbano in qualche tratto boschi di querce e castagne, i quali allor che non erano diradati gettavano un rezzo invisibile al raggio solare, e disserravano per tutta la valle l'ossigeno, con le dense fronde, il passo vietando allo scirocco. Uno di que'Colli chiamasi *delle Forche*, perchè a'tempi feudali una mattina furibondo il Popolo vi mirò inforcati ed esanimi sette individui delle principali Famiglie. In una collina più a ponente due querce i ruderi accennano di Tuccianello, propugnacolo del Sublacense Monastero. Nella cima di scoglio altissimo il Castello di Civitella occupa il luogo di Vitellia dagli Equi nel 360 di R. distrutta. Dopo la minore altura verdeggiante ai pie' di Rocca s. Stefano, l'aspro dorso del Monte Crufo sostiene Canterano, Rocca Canterano e Rocca di Mezzo. Quindi restringonsi i monti facendo vedere le loro opposizioni di bianco e di azzurro colorate dal sole. Ne'colli al nord si dilettano del meriggio foreste di olivi e lunghi filari di viti sino alla nuda montagna, nella quale sotto la rotonda balza di Mora Ferogna alcune fabbriche in ruina fan risovvenire della miracolosa colonna di fuoco che tenea dal cielo alla terra, indizio del trapasso della Vergine che per

59 anni visse ivi in una Grotta (1). All'oriente Afile, romana colonia, spunta alle radici degli alti monti che da esso ricevono il nome e son cava di pietre simili al marmo. Il sol pennello potrebbesi avvicinare a descrivere le due montagne dirupate e gigantesche, le quali paiono divise come Calpe ed Abila da una lunga inondazione del mare. Su per quelle aspre pendici si affaccia dietro un bosco il celebre Sacro Speco. Al di sotto ove ora stà piantato il Monastero di s. Scolastica avea principio la Villa Neroniana.

Non fu giammai tanto imponente la descritta Veduta quanto la sera 27 maggio, 1847. Cessavano per l'oscurità di brillare i terrestri colori confondendosi, quando le nubi a riflettere cominciarono gli splendori dell'Astro morente. Sparpagliatesi per tutto l'orizzonte imitavan le forme de'mostri favolosi, ardeano, struggeansi, in diversi aspetti si versavano, Protei novelli. Ma già la Notte, rimossa la causa delle trasformazioni, avria distrutto l'incanto, se una grande massa di luce non fosse apparsa dal torrione di s. Benedetto, dal Monastero di s. Scolastica e dal Casino Bagnani, intorno intorno diffondendo un'aureola d'argento. Allora tre mila lumi sfolgorarono sul tetto della Cartiera, in un attimo s'illuminaron le finestre della Città, e nella strada della Corsa in due lunghissimi festoni di busso tremolavano dipinti palloncini. Si accesero cento falò nelle montuose cime dai Pastori; a festa illuminate le Terre Abbaziali o con fuochi di artifizio nell'aria segnavan lucide vie, o davano il volo ai globi aereo-

(1) V. le Memorie Storiche sulla Vita di s. Chelidonia raccolte con venustà di lingua e conoscenza de' patrii ms. dal Rmo. Canco Teologo D. Pietro Caponi, attuale Pro-Vicario di Subiaco.

statici. Frattanto una Processione di popolo si aggirava per li stradoni di questa Rocca medesima con fiaccole a vento nelle mani. Fermatasi nell' ultimo Recinto a tutta voce diessi a chiamare la benedizione del supremo Gerarca della Chiesa, Pio IX, giunto in quello stesso dì a Subiaco. Completo silenzio successe all'aprirsi d'una finestra, e s'intesero risuonare le parole di benedizione, mentre le variopinte fiamme del bengala ripercuoteansi nelle pareti. A quell'atto solenne e sublime io estatico rimasi, grandi ajuti prevedendo alla mia Patria dalla benevolenza di sì grande Pastore (1).

(1) Elegantemente una Lapide affissa su la porta media della Chiesa di s. Andrea rammenta alcune insigni beneficenze di sua Santità.

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO
CATHOLICI . NOMINIS . PARENTI . ET . SOSPITATORI
QVOD
ECCLESIAE . SVBLACENSIS . REGIMEN
VI . ANNOS . TENERE . DIGNATVS
AD . AVGENDVM . COLLEGI . CANONICORVM
ET . SACRI . SEMINARI CENSVM
NVMMORVM . SCVT . DECEM . MILL . DONAVERIT
DOMVMQVE . AD . PVEROS . EXERCENDOS . COERCENDOSVE . PARAVERIT
ITEM . FVNDO . ASSIGNATO . DECREVERIT
VT . DVO . OPTIMAE . SPEI . ADOLESCENTES
BONO . PVBLICO . ET . PATRIAE . DECORI
IN . SEMINARIO . ROMANO
PERPETVO . IMPENSA . SVA . ALANTVR
HIERO . S . E . R . PRESB . CARD . DE . ANDREA
ABBAS . PERPET . COMMENDATARIVS . ET . ANTISTES . ORDINARIVS . SVBLACENSIS
ECCLESIAE . HVIC . REGVNDAE . TANTO . PONTIFICI . SVFFECTVS
NE . LIBERALITATIS . EIVS . MEMORIA . OBLITERETVR
MON . POSVIT . AN . MDCCCLIII.

Pria di ascendere la Scala a due rampe dell'Ingresso principale, il Riguardante da una lapide affissa al muro apprende che questo Palazzo era una Fortezza per la prima volta edificata dall'Ab. Subl. Giovanni V. I consanguinei dell' Abbate Angelo da Monreale, troncate le teste ad alcuni Primarii Subiacesi, a maggiore opprobrio de' Condannati ed infamia de'Parenti i sanguinosi capi gettarono dalle mura della Rocca nel Castello. I Parenti degli uccisi per tale detestabile immanità chiamarono all'armi il Popolo. In un momento la Rocca fu assalita, saccheggiata e messa a fuoco. Appena riuscì al debole Barone per via sotterranea co' suoi a mettersi in salvo. Tôsto però fu l' arso edificio rimesso in piedi. Nel 1476 lo risarcì Roderico Borgia con aggiungergli una Torre munita di cannoni a tutela (come dice l'Iscrizione) de'prossimi Confini del Romano Impero. Alla Torre il Fondatore stesso diede il suo cognome. Indi Francesco Colonna, Arcivescovo Tarentino lo ristaurò, dopo esserne stata demolita la metà dall' esercito di PP. Clemente VII nel 1526. Ma cadente per vetustà, Pio VI, unite tutte le fabbriche, all'attuale stato lo ridusse. A destra l'Appartamento Colonna introduce alla Cappella. Il quadro del Guercino è a lume di notte. Vi sta s. Pietro pensieroso e contrito, mentre nell'alto apparisce la rossa cima, la testa e 'l collo del gallo. Irto di aguzze punte di ferro innanzi alla Porta della Sala del Bigliardo calava a fondo il Trabocchetto, orribile e crudele istrumento della giustizia ed ingiustizia baronale. Nella volta della sala sta dipinto Marc'Antonio Colonna dopo la vittoria di Lépanto trionfante in Roma tra le acclamazioni dell' esercito ed assiso sopra un carro da

4 cavalli bianchi tirato. Nelle mezzelune intorno le pareti sono gli stemmi de'Colonna rivestiti di qualche insigne dignità.

Nell' Appartamento Nobile sono rimarchevoli le facciate delle antiche Chiese di s. Andrea e s. Maria della Valle, perchè distrutte. Esse stan dipinte in legno come i Castelli dell'Abbazia. È da considerarsi l'antico vestiario di que' paesetti diverso in ciascuno di essi. Nella quinta Camera dipinse il Coccetti egregiamente le 4 parti del Mondo in Prosopopea, frammezzate dalla Fede, Speranza, Carità. Nel centro della volta portano i Genii lo stemma di Pio VI con l'epigrafe: *Aera quidem absumit Tempus, sed tempore nullo sentiet interitum Gloria Pontificum.* Nella sala del Trono Papale in un quadro Gherardo delle Notti rappresentò al buio G. C. deposto purora dalla Croce, come accenna la scala che vi poggia. Giuseppe d'Arimatea insieme a Nicodemo ne involve il nudo corpo nella sindone, allor che la Vergine in mezzo alle tre Marie deplora, chinandosi sul cadavere, la morta spoglia del suo Unigenito. Una lucerna ardente schiara dove più dove meno i volti e i panneggiamenti, il canestro de' chiodi e 'l vaso degli aromi. Tutto il mobilio di questo Appartamento come anco le riparazioni alle pitture danneggiate si devono alla munificenza del Regnante Pontefice.

Tornando alla Piazza della Valle, ed uscendo dall' Arco che forma una Porta, si giunge presto alla Chiesa appellata la Madonna della Croce. Ha finestre oblunghe, archi a sesto acuto, e in un semicerchio girano sedili di muro. Entrando nel Cancello a sinistra si osservino alcune Vergini col Bambino in brac-

cio venerate dai Santi Protettori di Subiaco. Da una Relazione esistente ms. nell'Archivio de' RR. PP. Cappuccini rimane attestato che per una pia tradizione a lato dell'Altare era un'Immagine della Madre di Dio col Bambino in braccio, ma dalla umidità del tempo guasta, erasi all'età dello Scrittore quasi del tutto cancellata. L'11 Maggio del 1667 ricomparve senza macchia veruna per un'ora, poi si ricoperse di macchie. Ai 19 dello stesso mese si rividde per lo spazio di sette ore fino all'Ave Maria. Ai 5 di giugno su l'uscir del sole scoprissi il solo volto per alcune ore. Finalmente nel dì 28 la sola faccia riapparve figurata con sì vaghi e freschi colori come se un Angelo invisibile la dipingesse. Il Narratore dice, ch' esso santissimo Volto in tal maniera ha continuato e continua. Presentemente non il solo volto ma il corpo ancora della figura si scorge, indizio che fu ritoccato. Nella parete a sinistra un s. Sebastiano é vestito secondo l'uso de' militari al tempo del Pittore. Passando nell' altra Cancellata in un lato della nicchia in fondo s. Antonio Abate sostiene con una mano la sua Chiesa che sta presso il Ponte degli Opificii.

Mezzo miglio più lontano sopra un amenissimo colle biancheggia a ridosso d' un piano bosco il Convento de' RR. PP. Cappuccini. La fondazione di esso devesi a Marco Antonio Colonna Abate Commendatario , il quale nel 1575 essendo Legato Apostolico nella Campania catturò il famoso Crassatore Luca Negro Sorano, e unitamente ai Complici dannollo a morte in Anagni. Il denaro che loro si potè trovare, ascendente alla somma di mille cinquecento scudi d' oro , lo erogò alla fabbrica di questo Monastero.

Dopo il ritorno alla Madonna della Croce, si prenda il viottolo superiore fiancheggiato da miseri casolari contadineschi, e si fa capo al muro cui sta affissa una croce. Chi crederebbe che in quell' orto dove ora crescono gli olivi, fosse non molti anni addietro la Chiesa Parrocchiale tanto antica, che dalla comune Tradizione popolare vuolsi denominata *Sancta Maria ad Martyres*, perchè eretta sul sepolcro de' Martiri fatti uccidere da Nerone nella Villa Sublacense? Un malinteso spirito di novità e d' ignoranza ne fe' demolire anche la torre delle Campane, onde servisse di materiali alla nuova. Invano ora nel propinquo Colle si cercherebbero le vestigia di uno de' 12 Monasteri di s. Benedetto, chiamato s. Angelo in Balzis, avendo già scritto il Mirzio: « Monasterium s. Angeli in Balzis a Sublacianis hac nostra aetate funditus dirutum est, absportatis ad reparanda Castri moenia lapidibus ». Nella Piazza della Valle scorgesi la rozza facciata della novella Chiesa di s. Maria. L' interna architettura è lodevole. In una Cappella a destra osservisi il quadro, egregiamente dipinto dal Manente, rappresentante la Risurrezione del Figlio della Vedova di Naim.

La Via carrozzabile per montare alla Rocca, ombreggiata dalle bizzarre foglie intrecciantisi degli alberi esotici, passa innanzi al Palazzo Moraschi non ancor terminato, ed a quello innalzato dal Cardinale Commendatario Giovan Battista Spinola, e detto della Missione, perchè un tempo è stato albergo de' PP. Missionari. Chi riparerà le ruine che nel presente stato di abbandono minaccia questa fabbrica colossale?

Vicino alle due nuove Locande *della Pernice* e *d' Europa*, si rivolga il cammino verso l' Arco di Pio VI. La Strada rettilinea chiamata della Corsa ritorna alla memoria l'assalto sostenuto contro i Francesi nel 1799 dalle truppe irregolari comandate da Gian Paspualə Caqoni. L' esercito Francese ristretto nella valle era posto a bersaglio dagli Armati che tutte le alture presidiavano e degli alberi si faceano schermo. I soldati tiravano archibugiate da ciechi, non distinguendo la direzion de' colpi. Quel giorno avrebbe illuminata o la loro strage o la loro vergogna, se un drappello di Sbirri messo a tutelare il colle di Moracasca dominante Subiaco, non si fosse gettato al partito nemico. Allora i Cittadini vedendosi traditi nel sito che più difesa meritava, si diedero a fuggire sui monti, ma non sì che parecchi cui si rinvennero le mani lorde di polvere da schioppo non venissero fucilati all'istante, e le abitazioni patirono il saccheggio di tre ore, anzi poco mancò, non fossero date alle fiamme.

Il Ponte a sinistra della Corsa che difeso da una torre pittoresca lancia sull'Aniene l'unica arcata, rammenta un'insigne vittoria riportata dall'Esercito Abaziale nel 1356 contro i Tiburtini. L'Abate Ademaro, francese di nazione, che avea, di lungo scudo coperto, presieduto al combattimento, innalzollo con le spoglie e riscatto de' prigionieri. Gli storici Tiburtini hanno negata la vittoria. Omettendo le insulse dicerie del Sebastiani, il di cui riso muove a rabbia, risponderò alle ragioni con più colore di verità addotte dall'Avvocato Sante Viola. Ei crede inverosimile questo combattimento perchè il Mirzio che lo racconta, ri-

corre ad un miracolo, cioè all'apparizione di s. Benedetto che spaventò i Tiburtini vittoriosi; poichè in tal caso quel Santo avrebbe prese le parti di un Abate empio e crudele qual era Ademaro, il quale si piacea nel tormentare tutt'i limitrofi Castelli.

Sembra che l'Istorico in questo punto non abbia letta la Narrazione Mirziana, o siesi fatto ingannare da chi dicea averla letta. Chiaramente infatti dice il P. Mirzio nella sua Cronaca MS. Sublacense, che l'apparizione di s. Benedetto fu meramente raccontata dai prigionieri tiburtini : « In eo conflictu , ut fertur ex Majorum relatione captivi retulerunt, se Virum monasticum repraesentantem habitum districto gladio ipsis pugnam subeuntibus comminitantem in aere conspexisse , et procul dubio S. P. N. Benedicti speciem extitisse, qui certo tutelari numine Sublacenses conservasset. *Istius miraculi fides apud Tiburtinos relinquitur* ». Dunque non è vero che Mirzio abbia creduto e raccontato per vero un tal prodigio.

In secondo luogo, dice il Viola, se avvenne la battaglia, devesi credere che vincessero i Tiburtini, i quali secondo lo stesso Mirzio erano vincitori al principio della pugna. Ma questo argomento zoppica peggio del precedente. È falso falsissimo che il Cronista ponesse la vittoria al cominciar della zuffa dalla parte de' Tiburtini , e per non dar sospetto che io ciò affermi senza fondamento , ne ricopio tutta la descrizione. Dopo aver detto che all'esortazioni di Ademaro i soldati golosi di preda e disposti tra le selve assalirono alla fronte ed alle spalle i rivali, così prosiegue: « Nec animis defuere Tiburtini, natura superbi, quin impigre atque imperterriti restiterunt. Atrox utrinque

committitur certamen patenti in campo qui vulgo Darcus dicitur, tantaque vi, tantaque animorum pervicacia res agitur, ut nusquam ea in provincia acrius aut cruentius memoria hominum fuerit dimicatum. Abbatiales enim pariterque Tiburtes omnes vires cunctasque bellandi artes in id unum pugnae discrimen contulerunt, haud ignari pro vita atque imperio ultimo eo certamine praeliari, quando summa utrinque praemia aut supplicia victis atque victoribus manerent. Ibi videre erat levis armaturae pedites Tiburtes circumvenire, et audacter intentis hastis invadere, et si paululum turmae laxarentur, miro celerique impetu intercurrere, cuncta perrumpere, clavis ferreis et gladiis atrocia infligere vulnera; alii hastarum cuspidibus inducebantur, alii sagittis confodiebantur, cum alii super alios cumulati, prementibus ultimis occumbebant, coacervatis passim cadaveribus. Pugnatum est simul uno tempore totis castris per aliquot horas, magna utrinque contentione, ita ut defatigatis nihil spatii ad recipiendum vires relinqueretur. Tandem Abbatiales usu belli periti laborisque patientes, sicuti aequitate loci atque virtutis superiores erant, ita Tiburtinorum impetus egregie sustinuerunt. Adversa tandem fortuna perterriti Tiburtes, urgentibus incessanter Abbatialibus, reliquisque magna ex parte consauciatis, caeteri signum deditionis extulerunt, projectisque armis, pacem vitamque expostularunt ».

Finalmente il nostro Avvocato dubita di tale attacco, perchè i Fasti Tiburtini non lo riferiscono. Questa ragione è di nessun peso, specialmente dopo ch'egli stesso in occasione della perdita di una battaglia de' Tiburtini contro Corrado di Antiochia, Conte di Anticoli,

afferma che niuna menzione di essa trovasi ne' patrii Archivi. La causa del silenzio milita per Noi. In quei tempi d' ignoranza i pochi scrittori cercavano tutti i modi di falsificare o seppellire in Lete i monumenti di sconfitta del proprio partito.

Siffatta vittoria inoltre è autenticata dalla Tradizione che viva sussiste nella bocca del Popolo Subiacese, dalle armi che scavando nel prossimo Campo di battaglia vengono spesso a luce, e dal nome della contrada cioè Campo D' Arco , il che vuol dire un Campo, il quale è stato causa della fabbrica dell'Arco secondo il volgo ossia Ponte ad un sol arco.

Il Pittore che vuole con effetto dipingere il Ponte vi si porti nelle mattinate estive un' ora innanzi al meriggio. Vedrà i Pastori farsi sul margine del fiume, ed abbrancato un montone lanciarlo nella corrente. Immantinenti le pecorelle piuttosto si cacciano dietro lui che vengono spinte, e fatto il tonfo vanno belando e nuotando con le teste e le groppe a fior d' acqua, tutte quante addossandosi e premendosi finchè giunte a riva scuoton la bagnata lana e pascono l'erbe. Per solito i grossi Cani di guardia si accosciano sulla ripa dalla quale esse gettansi, e sulle gambe anteriori appoggiato il muso , dilettansi nel vedere i salti e il nuoto delle protette.

Passato il Ponte con breve cammino giungesi al Convento de' RR. PP. Riformati fondato da s. Francesco stesso allorchè in questo luogo la Chiesuola di s. Pietro nel deserto nel 1223 dall'Abate Giovanni VI gli fu donata. Il Cenobio però assai vasto e la Chiesa fu eretta dal Comune di Subiaco nel 1327. Il Coro e forse anche gli altari con colonne di noce ed egregia-

mente intagliati furono lavoro di un Reatino nel 1504. Sono degni della visita di ogni colto Viaggiatore i Dipinti della Cappella spettante all'antica Famiglia Sublacense Mancini, ai quali è stato tolto il bianco passatovi sopra vandalicamente. Si ammirino nella volta gli Evangelisti non che la maestosa figura del Redentore. Nel muro a destra è ritratta la Crocifissione di N. S. alla presenza de' santi Benedetto e Francesco. Nella parte opposta sta per entrare nella Casa di s. Anna una Donna con in testa un canestro, mentre nella Camera contigua oltre la mensa imbandita scorgesi un gatto col sorcio fra i denti. Nella stanza nuziale poi una donna monda la nata Bambina, e alla madre sedente sul letto una vecchia presenta il brodo ne la scodella. Indi alla presenza del sommo Sacerdote assiso in trono e vestito da Papa, la Vergine impalma suo sposo Giuseppe. La presenza di un prete ed il vestiario di tutte le figure di questa Cappella convincono l'intelligente che il pittore ritrasse dal vivo uomini e donne sublacesi del suo tempo cioè del secolo XVI. La bellezza dei volti, la semplicità dell' espressioni raccomanda queste pitture alla posterità. Peccato che la fascia de' chiaroscuri corrente al pie' della parete dalle imbiancature e dalla umidità sia guasta anzi in molte parti scrostata. Della preziosa tavola sull'altare, nella quale è colorito il Presepio e la venuta de' Re Magi, si tenga maggior cura. Pure nella Cappella seguente del Crocifisso sono affreschi del medesimo stile liberati anch'essi dalla calce.

Villa Neroniana Sublacense, Casino Gori, Cascata di s. Benedetto.

La Strada che trapassa il ponte di legno presso la Chiesuola di s. Antonio, sepoltura de' condannati a morte, ed annessa ad un povero Ospedale, lascia a dritta la Via della Pila, e monta al Prato di s. Lorenzo. Piace assai l'amenità del sito e serve nelle feste al popolo di passeggiata. Vi sta eretto un Eremitorio in onore del Martire da cui riceve il nome. Da una Carta di donazione esistente nell'Archivio di s. Scolastica è attestato che Narsio Patrizio Romano fondasse questa Chiesa nell' anno 369 della E. V. Pierantòni e Mirzio affermano che fu eretta sopra un Tempio pagano, ma non so dove abbiano estratta questa notizia benchè verosimile. Appellavasi *ad Aquas Altas*, non già (come stoltamente scrisse il detto Pierantòni) perchè a tale altezza arrivava il Lago, ma perchè Nerone avendo prese le acque dal Lago per un traforo nella rupe e per condotti, che spesso si scavano nel prato e ne' limitrofi campi al nord, la distribuì ancora a questa parte della sua Villa. Quindi Trajano *forse* allungò il traforo, scaricando le acque al grande condotto visibile nella via della Pila. Ho detto *forse*, perchè non è visibile il proseguimento, se pure fu mai eseguito, poichè nessuno ne parla. Il solo Frontino dice che all'Imperatore Nerva Trajano erane venuto il pensiero, ma non si conosce se ad altre cose intento mandasse ad effetto l'utile impresa. Così ancora del Palazzo Imperiale, postovi da qualche Autore, non si ravvisano vestigie.

Due Cipressi insegnano il Casino Bagnani ora Gori. Giace in dilettevole situazione riparata dal vento. Il Casino è ornato di alcuni paesaggi e di 23 bei quadretti di porcellana esprimenti cacce e villerecci costumi. Attirano però maggiormente l' attenzione due Quadri. Nel primo a lume di notte discernesi David sino alla cintura. La sua testa denota coraggio e fermezza. Di forte carnagione abbrunita dal sole , ove non sono le membra coperte dal manto pastorale, ha egli le braccia nerborute, usate a strangolar leoni, e e dalla pelle traspare l' incavo e protuberanza delle ossa. Con la man destra regge la fionda, posa la sinistra sulla guardia della spada, il cui pomo è appoggiato sopra la smisurata testa di Golia. Aperta il Gigante ha la bocca, spenti gli occhi. Ampia ferita gli vaneggia sanguigna nel mezzo della fronte. Nel secondo Quadro s. Maria Maddalena in una Grotta presso un bosco, con le mani piegate sopra un teschio, medita le Divine Scritture davanti alla Croce. Gli occhi e la bocca semiaperta annunziano sommo dolore. Con le chiome che in bionde anella dal capo le fluiscono e col negligente velo copre la spalla sinistra e parte del petto. Le gote leggermente colorate non che la pienezza e leggiadria delle bianche carni mostrano che non ha guari è là entrata a far penitenza.

Nella piazzetta due alti salci piangenti mescolano le chinate chiome. È dilettevole seguire il viale ombreggiato dai due pergolati e dagli alberi che amano consociare i densi rami. Esso conduce al Giardino che nello spianato superiore olezza non ostante la mancanza di acque nascenti, e ad una Grotta circondata da sedili. Innanzi a questa sono pilastri di cardellino

capricciosamente lavorati dalle piogge. Nell'interno il lume pendente dalla volta dipinge notte tempo le sporgenze e cavità dello scoglio di vari colori alternati dall' ombra e dalla luce. Di rimpetto punta i fianchi il Ponte Rapone sulla rupe che bruna si profonda nel mezzo: ed è orribile ne' temporali estivi lo scorgere un borro con strepito sparger di schiuma il seno di quella montagna, facendo due salti altissimi, e ripercuotere invece de' raggi solari il truce baleno de' lampi. Nella vigna l'uva esposta quotidianamente al sole riesce dolce ed atta a conservarsi per interi lustri; ed ubertoso di frutti scelti è il pomario. A tuttociò se aggiungasi la grata visuale di pianure clivi e montagne pittoresche, si rimarrà persuaso, esser questo un luogo il più idoneo al ricreamento e riposo dell' animo affievolito dai mali e dalle cure.

Uscendo alla via rotabile o via Nuova, si percorre il grande traforo del monte aperto sino a 20 metri di profondità ad angoli entranti e scendenti sino al Ponte Gregoriano o di s. Mauro, il tutto eseguito con disegno dell'Ingegnere Sig. Domenico Bisutti. In questo luogo due montagne, vestito il pallore delle rupi di verde ammanto, si vanno ad incontrare. La sommità di una è corsa da sublimi querce in fila, per quella dell' altra irta di arbusti ripiscono sovente e pascolano i leggieri animali sacri al Dio di Epidauro. Il Ponte ne' due opposti fianchi pianta l' arditissimo arco, e per l'altezza ed il fiume che nel fondo rugge del precipizio dà un' idea del *Ponte del Diavolo* in Isvizzera. A sinistra sul ponte un viottolo mena al Traforo schiuso da Nerone e forse allungato da Trajano stando alle parole di Frontino Art. XCIII. De

Aquaed : « Nec satis fuit Principi nostro (*Trajano*) ceterarum (*aquarum*) restituisse copiam et gratiam. Anionis quoque Novi vitia excludi posse vidit. Omisso enim flumine, repeti ex Lacu, qui est super Villam Neronianam Sublacensem, ubi limpidissima est, jussit. Nam cum oriatur Anio supra Trebam Augustam, seu quia per saxosos montes decurrit, paucis circa ipsum Oppidum objacentibus cultis, seu quia Lacus altitudinè in quo excipitur, velut daefecatur, imminentium quoque nemorum opacitate inumbratus, frigidissimus simul ac splendidissimus eo pervenit. Haec tam felix proprietas aquae, omnibus dotibus aequatura Marciam, copia vero superatura, veniet in locum deformis illius ac turbidae, novum authorem Imperatorem Caesarem Nervam Trajanum Augustum praescribente titulo ». Da questo squarcio aumentasi il dubbio, se fosse effettuato il compimento del traforo, giacchè non si legge mai che le acque dell' Aniene Nuovo, arrivassèro ad eguagliare la bontà della Marcia. La cinta del secondo Lago s' inabissava poco sotto la balza della rotonda Edicola, come provano i disorbitanti muraglioni che spezzati ora impediscono la corrente. Sarà certo grata ai Lettori la descrizione che qui copio dal Mirzio, onde si comprenda la causa per la quale non solo questo Lago ma ancora la Piscina limaria cessarono di esistere : « Anno 1305 vacante Sede Abbatiali, die 20 Februarii, turbidior et severior tempestas, quam numquam antea ullus hominum meminisset, aut literarum memoria prodidisset, ex Symbruinis circumvicinisque montibus descendit, usque adeo inusitata, ut plenissimis imbribus atque his concreta ex nivibus glacie, alterum Saeculi Diluvium oriri dubitaretur. Nam

certantibus inter se ventis ea fuit rabies, ut transversis flatibus nivosa montium culmina verrerentur, qua horribili procella non solum prata vallis Sanctae, verum etiam rivi agrorum aquis in speciem amnium atque torrentium extumescebant ita ut campi passim in stagna conversi, et viae itineraque confusa fuerint. Monachi vero D. Scholasticae cum propter immensam fluvii inundationem dubitarent, ne quid deterius succederet, per duos caeteris Monacis animosiores de supremo Laci muro aliquos lapides grandes extrahere fecerunt, quo alluvies aquarum nimia titius efflueret. Porro inundationis impetus tam vehemens fuit, ut murus eum minime sustinere potuerit, sed in alteram partem inclinatus ad terram ruerit. Eamdemque vehementiam inferioris Laci murus passus est, quandoquidem cum aquarum violentiam ferre nequiret, deturbatus concidit. Effusum autem istud diluvium proxima non solum occurrentia quaeque diruit aedificia, verum etiam pontes, licet fortes sublicios, puncto temporis prostravit atque disjecit, nam et fundamenta pontis Pantanelli abripuit. Eodem impetu egregia Mandrae molendina a fundamentis subversa sunt. Inde per Sublacensem Vallem Campi Darci horribili fragore delapsus Lacus agrestes homines in campis occupatos cursus celeritate deprachendit, ut neque miseris repentina calamitate oppressis in proxima editiora loca spatium dedit, aucta profluentis violentia evadendi tempus : occupatis namque late campis miserabiliter homines pecudesque nullo discrimine perierunt ».

Chi ascende alla cima del monte, nel seno del quale fu operato il Traforo, sorpreso rimane al mirare tre larghi e lunghi fondamenti di un edificio romano.

Io credo che qui sorgesse il Palazzo di Nerone e non l'Ippodromo con le mete e le piramidi come sognò il Contestabile. Venuta meno la cura delle Ville imperiali, forse sotto Costantino anche questa fu alienata ai Privati. Liberti e Schiavi badando solamente a lavorar la terra, con il consenso del Padrone usarono delle malandate mura del Palazzo per formare i loro Casolari. Infatti nell'area stessa del Palazzo sussisteano ancora pochi anni fa le case di quei Rustici, all'aggregato delle quali per la forma del terreno fu dato il nome di *Pianello*, nome che tuttora la Contrada ritiene. Gli altri servi della Villa alzarono i loro abituri, altri nel Prato e Strada di s. Lorenzo, ed altri nel sito della Cartiera chiamato *Mandra*, perchè le casette erano fatte di legno con opera tumultuaria. L'unione di tutti questi campi ed abitazioni appellavasi *Corte di Sublaco* essendo surta ne'termini della Sublacense Villa ossia di Sublaco. I confini della Corte dimostra evidentemente la citata Carta di donazione fatta nel 369 da Narsio Patrizio Romano alla Chiesa di s. Lorenzo *posta nella Corte di Sublaco che dal corso del fiume e dal lago distendesi alla stessa Chiesa.* Benchè tale Notizia sia interessantissima per chi tratta dell'Origine di Subiaco, non fu sino ad ora osservata da alcuno.

Quale magnifica visuale godersi dovea dal Palazzo Imperiale! Nella pianura al sud i giardini diffondeano per aria soavi fragranze. Al nord la rupe che di terra spolparono le tempeste, formava un'area piana lieta di molti fiori e di piante e cespugli di carpino e di bosso, che in immensa copia tuttora vi germogliano, dall'arte topiaria ridotti a forma di animali e di lettere.

La gola delle montagne era tutta rivestita di eccelsi alberi che riversi specchiavansi nel Laco. Dalla rotonda edicola di s. Mauro biancheggiavano le Terme ed altri edifizi sino all'Orto di s. Scolastica. Un vasto Ponte lanciava unica e forte arcata, congiungendo le due ripe. Cento scafe altalenavano sulle onde piluccate dal soffio amoroso di favonio. Un'insegna purpurea sventolava sulla più magnifica, nella quale dilettavasi Nerone con rete d'oro pescar le trote. I Pretoriani guardavan le alture, e dalle aurate tuniche, dalle lance e dagli elmi rimandavano i caldi raggi del sole. Chi potrà indicare il luogo, dove l'Imperatore annoiato dalla pesca tra gli adulatori, i mimi e le cortigiane si assise a mensa? Dopo un tratto nere nubi velarono il giorno, anzi scoppiò fiera tempesta accompagnata da tuoni e lampi. Egli ebbrio, credendosi maggiore de'Numi « Inutilmente, o Giove (gridò) cerchi spaventarmi con questi tuoi strepiti » allor che un fulmine percosse le vivande e la tazza che il Derisore alle labbra si appressava. Ricordossi allora di esser mortale, e tremante corse a rintanarsi nel più remoto canile.

L'edifizio, detto la *Casa de' Saraceni*, composto di sette Celle con segni d' intonacatura e colorito, è stato preso da qualche Scrittore per Tempio a cagione delle nicchie che vi sono. Ma osservandovisi nello scoglioso pavimento i canali, si apprende, aver servito di Ninféo. Il Contestabile scrive che si trovò qui vicino *una Lacunaria, il cui fondo era terziato con qualche disegno di fogliami, sebbene era rovinata in molti luoghi, discoperta dalle gran gjogge, loco* (nel luogo) *dove il Sacerdote soleva talvolta lavar le vit-*

time. Non avendo noi veduto quell'oggetto non possiamo giudicare a che servisse e cosa fosse. L'edifizio è di opera reticolata, e fortissimo il che prova col reggere massi enormi sul capo rovesciati dalla montagna, col resistere alle divisioni che far ne vorrebbero le radici di tante piante ricercandone tutte le membra, e con l'aver sostenute tanti secoli le ire degli elementi. A basso sta dritto un pilone dell'antico Ponte, di cui nel sec. XIV, secondo l' Anonimo del Muratori, gran parte rimanea.

Prendendo il viottolo a destra si trova giacente presso al fiume un pezzo di colonna non so come là sbalzato. Seguitando la stradella lungo la montagna si và in alto e basso finchè scendesi in una vigna. Ivi si mira fondato sullo scoglio ed imminente al fiume un muraglione interrotto, che dovea servire, come tanti altri di cui rimangono le vestigia, a fermare l'impeto delle acque e a depurarle. Col gettare un ponticello di legno dall'una all'altra riva si potrebbe rendere agevole anche per le Viaggiatrici la passeggiata orribile che Noi descriviamo. Proseguendo il cammino sempre a destra, e mirando come s'interrompano nel monte e nel fiume i giuochi del sole e delle ombre, si ascende a vista di uno spettacolo raro e forse unico nel suo genere al mondo. In mezzo a due scogli la corrente in pendio si precipita romorosa in una grotticella, risospinta trabalza per le schegge della rupe, e si slancia dall'alto in un cumulo di spume. L'orrido monte Carpineto, nel quale noi siamo, continuamente ripete il muggito. Intorno alla Cascata si affolta una selva di arboscelli verdeggianti, mentre più sopra ci-

nerina e rosseggiante la balza s'incaverna. Ma quale spettatore non rimane trasecolato al vedere presso una Macchia di lecci un immenso Edificio protetto da una torre, piantato sopr'archi gotici arrossiti dagli anni, e minacciato da spaventevoli scogli? Ei crede, esser giunto a pie' di vecchia Fortezza, asilo della prepotenza baronale. Se non che il simbolo della pace l' olivo, la Croce e le spesse squille de' sacri bronzi gl' indicano, non essere stata mai quell' abitazione tocca dallo spettro del Delitto che le mani di ceppi e di pugnali onuste abitava ne'Castelli; ma piuttosto l'Umanità da quello inseguita colà venne a rifuggirsi per formare il balsamo che ne' futuri secoli donò al Regno del suo Nemico. Egli riguarda la Culla di quell'Ordine Monastico, il quale diffuse nel Mondo ignorante e selvaggio la medicina della Dottrina e della Civiltà.

Monasteri di s. Scolastica e di s. Benedetto

Lasciato l' ingresso principale del Monastero di s. Scolastica dalla parte, ove la regolare facciata ornano due loggie simmetriche, un arco basso guida alla porta, in cui possono entrare ancora le donne. Alla fine del corridoio scendesi al vestibolo della Chiesa, ed in faccia vedesi dipinto s. Benedetto e s. Anatolia. Una iscrizione latina narra che questo Tempio fu nel 981 consecrato da Papa Benedetto VII; ma ciò non devesi intendere del presente il quale venne innalzato nel secolo passato, quasi del tutto distruggendo

l'antico più grandioso e venerando per l'età e l'architettura (1).

La Chiesa moderna è di ordine ionico. I quadri degli altari sono i seguenti:

A sinistra:

1. S. Vittorino M. con alcuni santi dell'Ordine.
2. S. Gregorio Magno.
3. S. Andrea, del Calabrese. Bella testa!
4. S. Anatolia convertente alla Fede s. Audace, del Concioli. Nella cassa dentro l'altare si veneran l'ossa di questi due Martiri.

Il cancello a sinistra mette a 4 Cappelle dell'antica Chiesa. Gli emblemi disegnati nelle pareti manifestano ch' era la prima dedicata a s. Benedetto, la seconda a s. Mauro, la terza a s. Placido, la quarta al santo Vescovo Turibio. Gli ornati saranno rifatti da esperti Artisti.

Nel mezzo della Chiesa una grande lapide annunzia la tomba del Card. Michelangelo Luchi Monaco Cassinese ed Abate Sublacense, dottissimo in lingua ebraica e greca. Morì di 58 anni nel 1802.

(1) Un disegno dell' antica Basilica delineato da Domenico Barriere esiste in fronte al Sinodo Diocesano in essa celebrato nel 1674 dal Cardinale Carlo Barberini. A differenza delle arcate greche su le Cappelle laterali e sul Coro, quelle di mezzo piegavansi a sesto acuto, ond'erano senza dubbio le prime che si fabbricarono in Italia con tale architettura. Dietro ad esse apparia il soffitto dipinto a rose entro cassettoni. Davanti all'Ara Massima si stendea una balaustrata, su cui due Aquile facean sostegno con la testa e le ali spase ai libri sacri dischiusi. Dalla parte della Epistola si alzava quadrato l'ambone.

Superbo è il pavimento di marmo avanti l'Altare Maggiore. In una nicchia s. Benedetto scrive la Regola, nell'altra leggela s. Scolastica: ambedue le statue sono scolpite dal valente Dante. Entro l'Ara sono riposte alcune reliquie di questi due santi. Ammirinsi gli egregi intagli del Coro.

Nella quarta Cappella a destra la Vergine coi santi Onorato Ab., Chelidonia V., Mauro Ab., Scolastica V., e i beati Lorenzo e Palombo, tutti dell'Ordine Benedettino, è del Gaetani. Nell'altare si conserva il Corpo di s. Chelidonia Protettrice di Subiaco, splendidamente vestita da Monaca in età avanzata. Dietro l'altare ed un cancello vedesi il busto del b. Palombo con iscrizione denotante che là giace il b. Palombo primo abitatore del Monastero Specuense per 25 anni. L'autore della iscrizione non so se abbia mai letto nella Cronaca del Mirzio il seguente racconto: « Ossa b. Palumbi Monachi translata in Basilicam s. Scholasticae, in altari ss. Ioannis Evangelistae ac Baptistae recondita fuerunt, ut tradit P. D. Gulielmus noster Narniensis, qui dictae secundae translationi interfuit. Demum dicta sanctorum ara demolita ob renovationem pavimenti ipsius Basilicae, b. Palumbi ossa in sarcophagum marmoreum retro altare D. Gregorii collata fuerunt, quae ego (*Mirtius*) in Minoribus constitutus ante annos triginta tres me inspexisse recolo: deinde, me alibi demorante, *inde ablata*, et quo loci recondita fuerint a nemine percipere potui.»

La Sagrestia fu eretta nel 1578. Il quadro dell'altare è della scuola del Maratta (1), e rappresenta

[1] Probabilmente del sublacense Postiglioni.

Nostra Signora pregata da s. Clemente Papa e Martire. Gli affreschi delle pareti furon coloriti da Federico Zuccari. Esprimono i 4 Evangelisti; la Vergine annunziata dall'Arcangelo ed incoronata dal suo Figlio, un Cherubino che guida l' asinello su cui Ella posa il Bambino; l'Angelo intimante nel sogno a s. Giuseppe che fugga in Egitto, di cui le piramidi e gli obelischi mostragli in lontananza; e i 4 Dottori della Chiesa latina Gregorio, Ambrogio, Agostino, Girolamo. Nell'alto della parete a sinistra s. Elisabetta abbraccia la Vergine, mentre s. Giuseppe arriva con un fardello in un braccio ed il bastone nella sinistra, seguìto da una Contadina vestita secondo il costume subiacese del secolo XVI. Esce intanto di casa Zaccaria lieto incontro agli Ospiti. Nella parte opposta è dipinta la Presentazione al Tempio. Negli armadii oltre i ricchi ornamenti sacri conservasi il Cappuccio di s. Basilio Magno donato dai Monaci di Grottaferrata nell'occasione che qui vennero amorevolmente ricevuti nel fuggire dal proprio Monastero esposto alla invasione de' Normanni.

Il sotterraneo servì fino a questi ultimi anni di cimitero; ma l'odierno Abate D. Pietro Casaretto Presidente della Congregazione Cassinese amante degli antichi monumenti lo ha reso alla luce ed abbellito. Il soggetto delle vecchie pitture formano l'Annunziata della Madonna, la nascita di N. S., la fuga in Egitto, l'Orazione nell' orto, la Crocifissione; Enoch ed Elia alla discesa dell'Anticristo , gli Angeli malvagi scacciati dal Paradiso e l'apparizione di s. Michele Arcangelo sul monte Gargano (1). Nello sfondo dietro

[1] I due Pittori Vaticani Bianchini e Lais han ritoccato in

il nuovo muro apparisce la statua di s. Pietro, terzo Abate sublacense, lavoro del sullodato Dante. Un arco sostiene l'urna contenente le ossa d'un venerabile Beda genovese dell' Ordine Benedettino. Nello scoglio di cardellino maestrevolmente lavorato dalla natura e dall' arte si è formata una grotta sacra all'Ab. s. Onorato. La statua del Santo non ancora compiuta collocherassi giacente in un incavo a destra. Finiti i lavori ed aggiunti alle finestre gotiche i vetri foscovermigli, ispirerà il luogo riverenza e silenzio, e recherà ai posteri il nome del Molto Reverendo, il quale a forza di elemosine di pietosi e dotti personaggi e col fruttato del proprio asse ripara il male fatto alle arti dal poco buon gusto di qualche suo predecessore, e cresce alla mia patria lustro e decoro.

I quadri delle altre Cappelle in Chiesa rappresentano 1. s. Girolamo, 2. l'Angelo Custode del Vàndica, 3. il Martirio de' ss. Cosma e Damiano.

Alla Cappella di s. Chelidonia entrasi a destra nella sala del Capitolo che si sta ornando e dipingendo nuovamente. Qui era la Chiesa del Monastero de' santi Cosma e Damiano fondato da s. Benedetto. Fu arsa nel 601 dai Longobardi cogli altri 11 Monasteri.

Ascendendo ai vasti corridoi cinti dalle celle Monastiche allettano il Viaggiatore istruito la Biblioteca e l'Archivio. In quella si conserva una copia della

quest'anno con ammirabile maestria questi affreschi pregevolissimi non solo per l'età che mi sembra il 1408, ma ancora per la delicata bellezza de' volti e per la severa figura del Padre Eterno che appare in mezzo alla volta.

prima stampa fatta in Italia in questo stesso Monastero nel 1465, giorno penultimo di ottobre, dai tipografi tedeschi Conrado Suveynheym ed Arnoldo Pannarts. È il libro *De Divinis Institutionibus* di Lattanzio Firmiano. Vi fu anche stampato dai medesimi nel 1467 l'opera di s. Agostino *De Civitate Dei*: se ne conserva pure una copia. Nell'Archivio è grande il numero di preziosi manoscritti vergati quando le tenebre della ignoranza ingombravano il mondo. Tra questi sono due stimatissime Cronache sublacensi inedite, l'una del P. Guglielmo Capisacchi da Narni, terminata nel 1573, l'altra del P. Cherubino Mirzio che ha la data del 1629. L' ultima fu lodata molto dal Mabillon nel Viaggio Italico, e fu negata al Muratori che voleala pubblicare. Con siffatti aiuti potrebbesi formare una buona istoria di Subiaco, e si trarrebbero alla luce importanti notizie. Ma per giudicare delle vere o false scritture fa mestieri di somma critica. Ci rallegriamo con Monsignor Iannuccelli per avere impresa tale fatica e quasi al termine condotta.

Retrocedendo alla sala del Capitolo si passa nel Chiostro circondato da colonnette semplici e rattorte a somiglianza del Claustro di s. Paolo fuor delle mura di Roma. Vi sono scolpiti gli esametri: *Cosmas et fili Lucas et Iacobus alter–Romani cives in marmoris arte periti–Hoc opus explerunt Abbatis tempore Landi*, ossia nel 1235. Nel mezzo è la Cisterna di marmo. Prossima alla Sala Capitolare ammirisi l'affresco di s. Benedetto in abito monacale e barba candida. Col polso destro egli stringe al petto la Bibbia e con la mano un fascio di verghe; della sinistra poggia l'indice alla bocca chiusa, e dalla stessa mano esce un

rotolo di carta, nella quale in carattere gotico è scritto: Faciamus quod ait Propheta: Posui ori meo custodiam. Ed in alto si scorge il Profeta che verga le parole al medesimo rotolo di carta; ed anch'egli appoggia l'indice alla bocca. Non so se più maestrevolmente si possa insegnare il silenzio imposto ai Monaci dalla Regola. Girando a sinistra sull' altare di una Cappella è una Madonna antichissima dipinta al muro. La venerava con ispeciale culto il servo di Dio Ippolito Pugnetti da Piacenza dell'Ordine Cassinese, la cui salma stette rinchiusa per un secolo nella cassa di legno esposta in un angolo. Le molte pitture che decoravano il rimanente del Chiostro, fuori quella rappresentante la Vergine col Bambino, sono coperte dalla calce da cui presentemente cercasi nettarle.

Nell'amplo Refettorio è da osservarsi in un gran quadro s. Gregorio vedente assidersi un Angelo alla mensa de' poveri, viva e complicata opera del Manente.

A destra del marmoreo ed augusto ingresso del vecchio Tempio una iscrizione del 1053 scolpita per ordine dell'Abate sublacense Umberto numera diversi Castelli e due laghi allora soggetti al temporale dominio del Monastero. Quasi in faccia alla porta è incastrato nel muro un rozzo bassorilievo, in cui bevono al medesimo vaso un lupo ed un cervo colpito da un gallo col becco. Rudi caratteri la notizia riportano che questa Chiesa fu riedificata e consecrata da Papa Benedetto VII il giorno 4 decembre del 981. Il seggio marmoreo addossato al muro serviva agli Abati Claustrali baroni di Subiaco per assidervisi a giudicare in forma speditiva alcune liti de'soggetti.

Il Chiostro contiguo ed il superiore dormitorio sono famosi per le arcate a sesto acuto. Sott' una di quelle abbellita da varie statuette siede la Vergine fra due leoni. Dove si riesce al corridoio una nicchia la statua contiene di Pio VI. Nel muro son dipinti s. Onorato e s. Romano non lungi dai ss. Mauro e Placido vicino a 4 ermi trovati nella Villa Neroniana. Dopo il ritratto di Giacomo III re della Gran Brettagna nei pilastri furon dipinti dal Manente i Papi Pio II, Urbano VI, Alessandro IV, Gregorio IX, Innocenzo III, Pasquale II, Leone IX, Benedetto VII, Giovanni XII, Leone IV, Gregorio Magno e l'Imperatore Ottone III con l'Imperatrice Agnese. Tutti questi personaggi è certo che visitarono il Monastero, soltanto si dubita di s. Gregorio il Grande, benchè siavi la tradizione che nel 596 vi consecrasse la Chiesa eretta nel sito della Sala Capitolare dall' Abate s. Onorato in onore de' ss. Benedetto e Scolastica.

Allo stradone che serpeggia il monte, si fa incontro una Chiesuola o piuttosto due Chiesuole sotto il medesimo tetto. È osservabile nella prima in un affresco l'incontro de'ss. Benedetto e Romano in questo punto medesimo. La tradizione vuole, il giovane Patriarca le secolari vesti deponesse sopra la colonnetta inerente al muro, e fosse vestito da s. Romano dell'abito monastico di s. Basilio. Nell'altra edicola girano sedili di muro, la sorreggono due arcate, il pavimento e la scalèa per montar all'altare sono sparsi di marmi spezzati. Tra i molti affreschi si è degno di rimarco quello nel quale i Re Magi col loro seguito presentano incenso, oro e mirra al neonato Bambino. Con quale entusiasmo ed amore s. Giuseppe in ginocchio

un pie' stringe dell' Infante, e ne bacia l'altro! Delle pitture rimanenti sono le migliori 1. il Divin Fanciullo che risponde o piuttosto insegna ai Dottori meravigliati nell'istante ch'è per essere ritrovato dalla Madre e da Giuseppe, 2. Nostro Signore alle porte di Gerusalemme insegna la sofferenza ai Crociati; 3. santa Scolastica e s. Benedetto con un fascio di verghe, ed il motto: «percute Filium tuum virga;» 4. le sante Scolastica e Chelidonia. Il grande numero delle Croci ritratte in tutta la Cappella ha dato a questa il nome di s. Crocella.

Fu aperta nel 1688 la strada che da questo luogo ascende al Sacro Speco. Il vicino bosco dell' elci tenacemente profonda le radici ne' crepacci della rupe in cerca di alimenti: e siccome il declivio siegue dello scoglio, ha indotta nel volgo la credenza che s'inginocchiassero al passaggio del Patriarca di Occidente. Per la scalèa si gode la veduta di due lunghe fila di montagne precipitose divise a fatica dall'Aniene, poichè lanciando spesso macigni nel fiume, sembra che vogliano rannodarsi col subissare la corrente. Da lungi sopra una spianata è Ienne signoreggiato da una torre. Nell'arido Giardino a sinistra della scala é una base votiva al Dio Silvano trovata nel Monastero di san Giovan dell'Acqua; onde ne parleremo nel sito dello scavo. Più all'oriente si apre la veduta di Subiaco e de' suoi contorni. Il torrioncello sul Monastero pare in distanza inerpicarsi per la scogliera. Si crede eretto quando all'appressarsi dell'esercito di Paolo IV si mise il popolo con le sue robe in salvo su questa montagna. Giunse il nemico e saccheggiò il deserto Castello, ma trovando assai magra la preda, si diede ad assal-

tare i fuggiaschi. Una grandine di moschettate e di sassi lo fe' retrocedere sino all'Agro Romano.

Dove presentemente sta l'ingresso era il ponte levatoio. Su la porta fu nel 1660 dipinto s. Benedetto scrivente la Regola ispirato da un Angelo. Fra le pitture del Corridoio primeggiano i 4 Evangelisti intorno al Redentore. Con le parole *peccasse pudeat corrigi non pigeat*, una lapide accenna che si sta per calcare il Santuario. Si affretta l'artista a giungere alla meta de' suoi voti, a mirare cioè i tanto celebri affreschi, i quali spinsero il genio italico a togliere dalla servile imitazione de' Greci la pittura. Nel dare un minuto ragguaglio di tutti i dipinti, lasciamo in arbitrio de'Lettori il riflettere alle fatiche sofferte per compierlo in pochi giorni dell' estate, ignorando un libro che servir potesse di guida.

Primo Tempio (1)

Un gusto depravato ha eretto su la porta il Coro. A sinistra prorompe dalle pareti un Ambone di marmo con due linee di rosoni: sopr' esso un' Aquila regge sul dorso e su l'ali aperte il libro degli Evangeli. Sull' arco di fronte la Crocifissione di N. S. con un mondo di gente a piedi e a cavallo merita lo studio del pittore.

Giro a destra

1. L'ingresso trionfale del Redentore in Gerusalemme.

(1) Gli affreschi di questo Tempio ordinò l'Abate Sublacense e Card. Giovanni V sul fine del secolo XI.

2. L'Angelo in veste candida siede sul sepolcro di Gesù Cristo, e ne rovescia la pietra alla presenza delle tre Marie.

3. Gli Apostoli nel Cenacolo.

4. Gesù Cristo apparisce nell'orto a santa Maria Maddalena con un vessillo in mano. Proibisce alla genuflessa Penitente di accostarsi.

5. L'Ascensione.

6. Monaco tentato dal Diavolo in forma di nero fanciullo, e guarito dai soliti divagamenti da s. Benedetto a colpi di verga.

7. Il Santo medesimo che spezza con un segno di croce il nappo avvelenato pôrtogli dai Monaci di Vicovaro.

Giro a sinistra

1. Gesù Cristo con le turbe nel deserto.

2. La Flagellazione.

3. La caduta sotto la Croce.

4. Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo.

5. S. Benedetto nella Grotta scrive la Regola. Gli sta di costa un tetrastico sì concepito: «Hic mons est pinguis, multis claruit signis, – A Domino missus sanctus fuit Benedictus, – Mansit in cripta, fuit hic nova Regula scripta, – Quisquis amas Christum talem sortire Magistrum.»

6. S. Benedetto si vòltola nelle spine per ismorzar l'ardore della concupiscenza.

7. S. Benedetto fa scaturire l'acqua presso il Monastero di s. Giovanni.

8. Il medesimo riceve il giorno di Pasqua la visita del Curato di monte Preclaro.

Dentro l'unico altare composto di fini marmi con fregi di verde antico riposano le ossa di s. Anatolia. Sull'altare è un prezioso dipinto in legno del Pinturicchio. Rappresenta la Vergine col Figlio in braccio, s. Giovanni Evangelista, s. Giovanni Battista ed il Profeta Isaia.

Sull'arco estremo son ritratti i genitori di s. Benedetto Probo e s. Abbondanza. Più a basso lo stemma del Patriarca formato da un leone rampante e da una colonna. I marmi del pavimento nel mezzo formano una stella.

Danno due ingressi nel secondo Tempio che noi per maggior comodità osserveremo al ritorno dal

Terzo Tempio

A destra

1. Sotto la scala Papa Innocenzo III regge con la sinistra un Diploma sorretto pur con la sinistra dall'Abate Sublacense, allora Priore di questo Monastero, Giovanni VI (1) ch'egli accenna con la destra.

2. Nella rotonda nicchia dell'altare seguente santa Caterina V. e M., s. Vittoria V. e M., s. Erasmo Vescovo e M., s. Audace M., e s. Anatolia V. e M.

3. Passato lo scoglio due immagini di Giob, una che lo rappresenta in prosperità, l'altra nudo e ricoperto di scabbia. Il lavoro è di Stamatico Greco (1489).

(1) Questi fece dipingere le pareti di quasi tutto il terzo Tempio e del secondo prima dell'anno 1217.

Nella Cappella di s. Gregorio Magno a destra è la più antica (1) immagine di s. Francesco sventuratamente assai danneggiata. Intorno alla testa ha scritto: Fr- Frâ . Nel quadro il s. Gregorio fu colorito dal
ciscv
P. Sebastiano Conca Minore Riformato e nipote del celebre Cavaliere (1772). Oltre varie figure di Angeli, ai quali prima la Cappella era dedicata, ve n'è una rappresentante la Consecrazione di questa Cappella fatta dal Pontefice Gregorio IX nell'anno apportatore di peste e terremoto all'Italia (1228) (2).

Usciti dalla Cappella proseguiamo il giro:

4. Gesù legato e soffrente le ingiurie degli Ebrei.
5. S. Simeone Monaco di Armenia (3).
6. Giudizio Universale.
7. S. Girolamo Penitente (4).
8. S. Anatolia.
9. Pittura in tavola de' laghi sublacensi con la Grotta di s. Benedetto (5).
10. Il più antico ritratto di s. Chelidonia.

(1) È stata ritoccata in quest'anno. Ha un cappuccio molto aguzzo, e la prega un Monaco.

(2) Questa è l'epoca delle pitture della Cappella, giacchè vi sta scritto: *Pontificis Summi* (di Gregorio IX) *fuit anno picta secundo – Haec Domus.*

(3) Gli affreshi 4 e 5 o sono assai moderni o malissimo ritoccati.

(4) Ambedue hanno l'epoca del 1466.

(5) Ludovico Vescovo di Maiorica e della regia stirpe d'Aragona la fece nel 1426 colorire per 17 ducati.

11. Sotto un archetto con ringhiera le sante Anatolia e Scolastica.

12. Il Curato di Monte Preclaro porta nel giorno di Pasqua per volere divino il pranzo a s. Benedetto meditante nello Speco, s. Romano con una funicella, a cui è attaccato un campanello, cala il cibo consueto.

Nella volta intorno all'Agnello stanno i 4 Evangelisti. S. Giovanni è figurato con testa aquilina, e s. Luca con quella di bue (1).

A sinistra

1. Nella nicchia è dipinta la Vergine col Figlio e due Angeli oranti ai lati. Vi sta scritto in caratteri gotici: Magister Conxolvs (2) Pinxit Hoc Opus. Sull'altare il busto in legno dorato rappresenta s. Cheridona ossia Chelidonia.

2. S. Benedetto giovinetto presso Afile risana il rotto Capistero benedicendolo, e lo restituisce alla Nutrice.

3. L'uccello sopra il monte presso a s. Stefano indica lo stemma dell'Abate Giovanni VI.

4. Morte di s. Benedetto.

5. S. Benedetto trae miracolosamente dal lago il manico della falce caduto in esso ad un Monaco Goto.

6. Il medesimo nella grotta comanda a s. Mauro di raccogliere s. Placido sommerso nel lago.

7. Nitidia sorella di s. Chelidonia.

(1) Appartengono al secolo XI.

(2) Questi sembra l'autore di quasi tutti gli affreschi del terzo Tempio.

8. S. Benedetto in compagnia de' santi Mauro e Placido riceve la focaccia avvelenata mandatagli per mezzo di una donna da Florenzio Curato della Corte di Sublaco.

9. S. Onorato Abate a lato di una finestra gotica.

10. Un corvo al cenno di s. Benedetto che sta nella grotta coi santi Mauro e Placido, si getta ad artigliare la focaccia, e la porta in bocca nel deserto.

11. S. Scolastica.

Le gigantesche figure (1) della volta son disposte a due cerchi. Nel primo circondano s. Benedetto, san Placido, Pietro Diacono, e i ss. Romano, Gregorio, Mauro, Lorenzo, Onorato, Silvestro. Nel secondo framezzati da 4 Angeli gli Apostoli Paolo, Andrea, Pietro e Giovanni attorniano il Salvatore che ha l'Evangelo aperto alle parole: Ego svm veritas.

Al fianco dell' ingresso allo Speco sta dipinto san Gregorio I assiso in trono e concedente, l'anno 596, all' Abate s. Onorato il diploma, nel quale conferma al Monastero di s. Scolastica Subiaco, il sagro Speco, il Lago con le mole e le peschiere sino all'Arco di Ferrata, la città Tusculana, Gallicano, Donabello, Lago Fogliano con la torre, s. Maria in Sorrisco sino al mare ed altri molti Castelli. Dona poi con il consenso di sua madre s. Silvia il Castello Apollonio con molti latifondi. La grande iscrizione marmorea in latino è la concession di Clemente XI della Indulgenza Plenaria una volta l'anno, estesa da Pio VII ad ogni mese per chi visita il sacro Speco. Nel pavimento una lapide indica il sepolcro di Monsignor Niccola

(1) Son di stile greco, dipinte sotto il detto Abate Gio: V.

Maria Tedeschi di Catania Vescovo di Lipari ed Arcivescovo di Apamea. Di somma lode egli è degno, perchè eresse i due dormitorii nuovi che biancheggiano sulle vecchie officine (1). Morto in Roma nel 1741, qua il suo cadavere fe' trasportare, lasciato erede universale il Monastero.

L'iscrizione apposta all'arco (2) della Grotta fu presa dai Dialoghi di s. Gregorio. Rammenta la triennale dimora fattavi da Benedetto non saputo da alcuno, ed i miracoli che spesso vi accadono allorchè de' preganti la fede lo esige. Per la volta indorata gli Angeli portano le insegne abaziali. L'altare di marmo, sorretto da due graziosi putti, precede la bella statua del Patriarca in età giovanile con le mani cancellate sul petto e dolcemente guardante la Croce. È di Antonio Raggi discepolo del Bernini. Rompono l' oscurità dell'incavato scoglio le chete fiammelle di 5 lampade. Sentesi nell'animo stemperare una ignota dolcezza chi ad orare si pone in questo Speco, il suo spirito ringiovanisce ne' più sublimi pensieri che degni soltanto sarebbero di occuparlo, obblia della vita le moleste cure a guisa del naufrago il quale per for-

(1) Solenne errore fu quello di accompagnare l'architettura del passato secolo con la gotico-mista dell'undecimo.

(2) Fu questo aperto dall'Abate Specuense Pietro da Mantua nel 1595, chè prima dal Tempio superiore scendevasi per una scaletta nell'Antro. Venne trovato allora sotto il pavimento avanti la Grotta intatto il cadavere di Giovanni VII Abate Sublacense, di santa vita, spento dalla peste del 1348. Vestito era di cilicio, scapolare, e rozza tunica stretta ne' lombi dal cingolo di cuoio, allato gli pendea la vagina ma senza spada. Lasciato nel posto medesimo fu ricoperto di terra.

tuna avendo toccata la riva, dimentica le sofferte fatiche, non sente il muggito del vicino mare, e nella mente rivolge la sua Patria e i suoi più cari amici.

L' arco della ultima scalea (1) porta in fronte l'Agnello annunziato da 2 Profeti. Scendendo si vede a destra il Trionfo della Morte. Su focoso destriero che dati i crini al vento calpesta i cadaveri, ella ferisce con la spada un giovane che parla con un altro. Alcuni vecchi da lei negletti la stanno pregando. Funesta verità ! Di rimpetto son figurate tre casse. Nella prima giace una donzella testè defunta ; il cadavere nella seconda imputridisce ; nell' ultima è scheletro. Un vecchio le addita a tre nobili giovani aventi falchi nelle mani. Per la volta si aggirano i ss. Francesco, Bernardo, Domenico e Leone. Sull'arco di fronte Gesù Cristo in atto di venir battezzato da s. Giovanni. Due Angeli biancovestiti assistono. Sotto l'arco s. Onofrio e s. Giovan Battista. Vivissima è la strage degl'Innocenti, com'è curiosa la maniera, con la quale sono stati ritratti li ss. Stefano e Lorenzo. Al primo han penetrato il cerchio della testa i sassi ; posa l' altro i piedi su la graticola.

Entro la Cappella del b. Lorenzo si ammira:

1. Il Transito della Vergine circondata dagli Apostoli. Espressivi sono gli atteggiamenti de' Discepoli

(1) Siccome s'alzano su di essa 4 arcate acute in disordine; perciò io stimo che l'Abate Giovanni V conservasse nel suo stato la fabbrica del predecessore Umberto, di cui si racconta nelle Cronache come *utramque cryptam* coprisse, cioè la Grotta di s. Benedetto e quella di s. Silvestro. Gli affreschi poi di questa scalinata, come quelli della Cappella mi sembrano d'un solo pennello, cioe di *Stamatico Greco* o *Grego*.

che già entrarono o si sforzano di entrare nella funebre stanza.

2. Visita dei Re Magi.

3. Presepio.

Nella nicchia dell' altare stringe Nostra Signora un giglio. S. Benedetto incontro ai ss. Placido e Mauro. Nella volta la Vergine accoglie i devoti entro il suo manto. Da un lato i monaci , dall' altro le monache sorgono dalle tombe. Siegue l'Annunziata, la Presentazione al Tempio, e l' Incoronazione. La marmorea cassa dentro l'altare racchiude l'ossa del b. Lorenzo da Fanello Pugliese. Visitando la sua Grotta ammireremo le penitenze di quell' Eroe. Nell' uscire dalla Cappella a sinistra il ritratto di s. Gregorio porta in caratteri neri l' anno 1489. Sotto la croce superiore in caratteri bianchi sta il nome di Stamatico Greco (1).

Scendesi quindi nell'Oratorio dedicato da s. Benedetto a s. Silvestro. Ivi Egli cresciuto in fama e in devozione delle genti ammaestrava i pastori e i discepoli nella fede. Riconoscesi qualche rimasuglio di pitture negli stucchi della Grotta. Si passa al cimitero de' monaci ascoso dietro un muro di bei cardellini. Infine si riesce al giardino, dove Benedetto a scacciare la impura tentazione dipinta nella parete si voltolò nelle spine. S. Francesco qua venuto nel 1223 versò lo spinajo in roseto innestandolo. Alle foglie di queste rose grandi guarigioni ha operate il Signore in chi pieno di fede le trangugiò polverizzate. Tornisi al

(1) Tutta la iscrizione e : *Stamatico Greco Pictor Perfecit A. D. MCCCCLXXXIX*

Secondo Tempio

Osserviamo l'altare di opera alessandrina, su cui posano due colonne spirali. Vi è ritratta la Vergine in monacale veste in mezzo ai ss. Antonio Abate ed Onofrio. Seguitano 4 Cappelle con are di fini marmi. Nella terza sta dipinta la morte di s. Scolastica e di s. Mauro, e nell'uitima il martirio di s. Paolo. Sotto l'arco del cancello cena Benedetto con la sorella Scolastica ; Onofrio communicato dall' Angiolo ; il volto del Redentore ; e Benedetto che vede l' anima del s. Vescovo Germano in forma di colomba dentro una sfera ignea rapito dagli Angeli in cielo. Quindi sopra un coretto è ritratto il martirio di Placido, Flavia e Vittorino alla presenza del tiranno Marruca in Messina. Appresso un zoppo è sanato da Pietro e Giovanni Apostoli. Il piccolo ed elegante sarcofago ora contenente l'acqua santa e posto sopra bellissima colonnetta fu scavato anni addietro vicino al ponte s. Mauro. Vi sono intagliati uccelli ed altri animali, fra quali si distinguono due aquile ad ale aperte. Nel mezzo stavano tre linee di scrittura: ma si può leggere soltanto *D. M.* nella prima, e nella quarta *Vix Ann. XI.* Da ciò si apprende ch' era il sepolcro di un fanciullo di 11 anni.

Sagrestia

Meritamente si encomiano il s. Sebastiano al naturale del Cav. Conca; il Paradiso, quadretto in rame del b. Angelo da Fiesole Domenicano; le teste degli

Apostoli Pietro e Paolo di Gian Bellini, maestro del Tiziano; s. Caterina che sposa il Bambin Gesù, del Domenichino; la sagra Famiglia, de' Caracci. L'affresco (1) di Cristo deposto dalla Croce in seno alla Màdre su cui tutto si abbandona, riscuote molte lodi. Nel Tesoro, ora non più Tesoro dopo che fu predato dai Francesi, conservansi alcuni oggetti di devozione, come le maglie e lastre di ferro con le quali orribilmente cruciavasi il b. Lorenzo, una gigantesca misura di s. Benedetto, il Campanello che dicesi fosse quello spezzato al Santo dal Demonio, un Crocifissetto di argento misto al rame voluto di s. Benedetto stesso con 4 immagini a smalto, e diverse reliquie.

Monastero

Nell'appartamento dell'Abate Commendatario sono i seguenti quadri:

1. S, Pietro in atto di pentirsi;

2. S. Giuda con la scure. Ambedue stimati del Caravaggio.

3. Volto del Redentore in lavagna, di Carlo Dolce.

4. Volto della Madonna a lume di notte, del medesimo.

Non è copiosa nè scelta la Biblioteca, L'Epistole di s. Girolamo stampate in Venezia da Giovanni Rosso Vercellese nel 1496, sono stimabili per l' età nella quale si pubblicarono. La copertura di legno con sopravi la pelle di majale rende il libro conservatissimo.

L'Archivio è rilevante pei Ms. In esso vi dovea

(1) Del secolo XVI.

essere la descrizione di tutte le pitture antiche della Chiesa, del Capitolo, e vecchio Refettorio composta dai PP. Beccari e Bellentani nel 1544. Se non fosse stata rubata o perduta, mi avrebbe tolta la fatica di riprincipiarla. Vi è il Chronicon Sublacense del P. Mirzio *exemplatum a Fr. Mauro de Valentano Anno MDCCXLII. pro Sacra Specu*, con note dell' Irlandese Monaco P. Giuseppe Macarty. *La Valle Sacra* Poema di Giov. Camillo Contestabile Subiacese, che in ottava rima descrive le gesta di s. Benedetto nelle Contrade Sublacensi, pel secolo XVII, in che fu scritto, è molto da stimarsi. Delle note tranne qualche notizia non è da farne caso alcuno.

Gli affreschi (1) del Refettorio sono:

1. Cena di N. S. con gli Apostoli.

2. La Crocifissione alla presenza della Vergine e de' ss. Giovanni Evangelista, Benedetto (ammirisi il lavoro del pastorale), Giov. Battista, Leone PP., Scolastica, Gregorio I ed Agostino.

Assai mi piace un s. Benedetto che siede e tempera la penna adocchiandone vicinissimo il taglio.

Non ostante le tenebre, in cui versa la topografia de' 12 Monasteri da s. Benedetto fondati, io non dubito inserire in questo numero il s. Speco, perchè tutt'i vecchi Cronisti interpreti della Monastica Tradizione quale capo de' Cenobii Occidentali sempre lo riconobbero (2), e di tale qualifica istruirono diversi Sommi Pontefici, com'evidente sembra a chi ne legge

(1) Son di stile greco, composti ai tempi del sullodato Giovanni V.

(2) Vedi il Mirzio.

le Bolle con l'avvertimento però che a tale Monastero fino al secolo XII rimase l'aggiunto *Sublacus*, ne' tempi antichi comune a tutte le vicinanze del simbruino lago. Non si creda però la forma di quel Monastero, come anche degli altri 11 , simile ai moderni , giacchè in lungo celle angustissime lo componeano, e tre grotte, una delle quali era l' Oratorio , dedicato , come dicemmo, a s. Silvestro, l'altra, imminente alla Cisterna, conserva tuttora traccie di muro e delle scale nel monte spezzate onde scendere alla terza cioè al s. Speco. Andati molti de' 144 Monaci ad accompagnare il Padre loro a Monte Cassino e a popolar i Conventi che in molte parti d' Europa quasi per incanto s'aprivano, si fa manifesto come i 12 Monasteri Simbruini s'impoverissero di abitanti dopo la partenza del Patriarca, e si riunissero in un solo, cioè in quello de' ss. Cosma e Damiano. Non intendo con ciò affermare che nessun Monaco rimanesse gli altri 11 a custodire , ma solamente che non vi è certa memoria per giudicare ciascuno da 12 Anacoreti popolato fino alla venuta de' Longobardi che gli edifizi distrussero nel 601 , costringendo i Monaci a fuggire in Roma. Tornati questi al Monasterio de' ss. Cosma e Damiano, poca o nessuna cura del nostro si presero , soltanto dal 1090 al 1115 vi alloggiò il b. Palombo. Finalmente Umberto soccorso da PP. Leone IX incominciò a gettare i fondamenti dell' odierno Monastero compiuto dal seguente Abate Giovanni V.

Visita a sei de' dodici Monasteri di s. Benedetto.

Nella Piazza del Campo si schiude la strada Nuova carrozzabile e tendente alla Provincia di Frosinone. Circa 200 passi dalla Città comincia a lambire siti pittoreschi. Sotto una punta piramidale della montagna uno scoglìo rovesciato e supino direbbesi là trasportato negl'intervalli di furore dalle versiere aiutate dai loro diabolici Mariti. Quindi si lasciano a d. alcune fabbriche della Villa Neroniana fornite d' acqua dal condotto , già da noi osservato , dell' Aniene Nuovo. A sin. un'infinità di piante erratiche e penziglianti , altre secche, altre verdi, si getta sull'apertura d'una caverna. Grossi lecci torcendosi pendeano sullo scoglio, ma pochi mesi fa la scure ne troncò pel fuoco la maggior parte. Tanto questa Grotta come l' altra più angusta che si apre nello stesso masso , presero la denominazione dagli Zingari che vi passavano le notti. Nel prossimo oliveto pittorica è l'iconetta della Madonna delle Febbri. Due lanterne le pendono innanzi , e tra le corone di aridi bussi i voti di chi guarì dal morbo definito dall' Arici : *De' nervi offesi il tremito, e l'occulto - Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.*

Giunto alla Cava di falso gesso, il romore delle acque ti spinge la vista al precipizio a destra. Fra le chiome degli alberi svaporano gli spruzzi delle cascate. Spunta fra la verdura la Cartiera, l'Ospizio di s. Antonio e la grande facciata della Chiesa e del Se-

minario all' estremo della Città che dominata dalla Rocca si allunga e restringe.

Lasciato a destra il Ponte Gregoriano prendasi la via della Edicola rotonda. È sacra a s. Mauro, il quale precisamente in questo luogo trasse per miracolo del suo Maestro sano e salvo s. Placido caduto nel lago. Furono i due giovanetti affidati dai genitori Eutichio e Tertullo nobili Romani a s. Benedetto che li educava nel vicino Monastero di s. Clemente posto dove ora s' incontra l' umile Chiesuola del medesimo nome. Nel Campicello abbondante di romani edifici avea il Santo formato un orto , nel quale dal Ponte antico s'introdussero le sette sfacciate donne per insinuazione dell' empio curato Florenzio. Esse nude e lascive si diedero a danzare sperando sedurre la virtù de' giovani Monaci. A tanto ardire s. Benedetto partì verso Monte Cassino, e camminato alquanto, ricevette, tutto conturbato nell'animo, la notizia che un terremoto avea subissata la casa di Florenzio schiacciandolo sotto le ruine.

Le fabbriche sparse per tutto il colle sono avanzi delle Terme, dei Bagni , sostruzioni ed altri edifici della Villa Neroniana. Dice il Contestabile che nel 1551 vi fu trovata una statua marmorea di Pallade , della quale benchè fossero le membra rotte in molti pezzi, la testa era intatta e bellissima. Francesco Colonna Abate Commendatario donolla a Giulio II. Non so dove si trovi presentemente. Il nome di *Carceri* dato a questa contrada ha fatto cercare la causa di tale denominazione. È tradizion viva ne' Subiacesi che ivi Nerone rinchiudesse gli Schiavi convertiti alla Religione Cristiana pria di martirizzarli. Combina questo

racconto coll' ingegno crudele e sanguinario dell' Imperatore. Si potrebbe ancora dire che i numerosi schiavi usi a custodir la Villa , fossero la notte ristretti per timore di fuga dentro quegli edifizii, sapendosi che i Romani aveano ergastoli, entro i quali cacciavansi la sera gli schiavi senza distinzione di sessi.

La Chiesa del suddetto Monastero di s. Clemente ornavano colonne e marmi pertinenti alla Villa. Caduta però nel 1216 per un fiero terremoto, le colonne e i marmi passarono a s. Scolastica. La Chiesuola odierna fu rialzata da un devoto.

. Nel ripiano della via superiore s'incontra un'altra Chiesuola. È bislunga attorniata da sedili. Siccome per l'umidità si scrostano e svaniscono le pitture di cui abbonda, pertinenti al secolo XV, ho pensato di stenderne il catalogo. Ai lati della porta stan s. Francesco e s. Gregorio PP. : nella volta il Redentore benedicente con l'Evangelio aperto in mano , non che Maria con l'Infante in braccio. Questa ultima immagine avendo fregi d' oro, diede il nome di Madonna dell'Oro alla Chiesa.

A destra :

1. S. Benedetto e s. Scolastica.
2. S. Placido M.
3. S. Benedetto dispensa la Regola ai discepoli.
4. S. Mauro Ab.

Nella nicchia in fondo sul piccolo altare N. S. Crocifisso tra due Angeli, e intorno alla Croce la Vergine, s. Maria Maddalena, s. Benedetto e s. Scolastica.

A sinistra :

1. S. Sebastiano saettato.

2. Di quà e di là alla Cattedra di s. Benedetto s. Placido liberato da s. Mauro delle acque e s. Benedetto che risana il falcastro del Monaco Goto.

3. S. Lorenzo con la graticola ai piedi e s. Stefano con un sasso in mano. I bastoni a forma di vincastro posti nelle mani ad alcuni di questi Santi sono emblema del loro ministero e del pellegrinaggio dell'uomo sulla terra.

Abbandonato a destra il principale ingresso di s. Scolastica, si entri nella Clausura in faccia, sieguasi un viottolo fino al montuoso seno sopra il Ponte Rapone, e dopo non molto si penetra un querceto. Costeggiata una valle, messa per solito a grano, si affaccia in ridente prato la Grancia di s. Scolastica chiamata di s. Donato dalla Chiesuola prossima. Le montagne che a manca elevansi pria di folti boschi vestite, poi rare di alberi ed aspre, a destra s'inabissano. È opinione di molti che qui sorgesse un altro de' 12 Monasteri, ed io atteso il locale solitario e proprio alla contemplazione, non esito punto ad abbracciarla. Perchè chiamavasi anticamente la contrada *Equi* (1), i Geografi vi pongono un refugio o un Oppido di quel Popolo che non solo inventò il dritto Feciale, ma ancora indurato alle nevi, ai ghiacci, alle acque, ai venti, non credeva, fossevi al mondo nazione di lui più terribile. Si propose di conquistar tuttociò che dalle più sublimi alture al guardo gli si

(1) Infatti nel vecchio Registro Subl. negli anni 872, 880, 936 e 1013 leggesi: *S. Donati Casae Aecii, et in fundo Ecii fundum, qui vocatur Equi, et Casale Eci, et Ecii cum Ecclia S. Donati.*

mostrava, incitato dalla poca fertilità, e ristrettezza del territorio e forse anche riflettendo che dalla pianura scacciò i loro antenati straniero esercito. Per fornire sì difficile impresa appena venivano i figliuoli a luce, la prima cosa che a questi feria lo sguardo, era la spada, e primo suono all' orecchio perveniva dello scudo toccato dall'asta il fragore. Perciò non fa meraviglia se compagne indivisibili loro furono le armi pur ne' campestri lavori, pur nelle civili adunanze. Avversi furono gli Equicoli ai Romani, li sconfissero talvolta, e se della preda non li avesse invasi la cupidigia, forse avrebbero arso il Tarpeo e raso dalla terra il nome romano. Ma la fortuna, arbitra delle guerre, volle il contrario. Furono perciò gli Equi vinti ed in 50 giorni viddero dolenti 41 Castelli rovesciati al suolo. Dopo sì luttuose vicende non più si riebbe la loro potenza, che anzi nel Lazio vennero compresi. Il solo nome rimase a questa prateria, dove probabilmente eressero un borgo dopo che la pianura, ov'è Subiaco, si confiscò a favore delle potenti famiglie di Roma.

Di costa al fontanile un calle scende ad una stretta vallata, poi monta alla selva dell' opposta montagna, e fa capo all'altro de' 12 Monasteri, anzi a tutti anteriore, perchè esisteva quando venne s. Benedetto allo Speco ed era il Monastero dove s. Romano vivea sotto l'Abate Adeodato. È dedicata la Chiesa a san Biagio: le aderisce un Eremitorio.

Al disotto una via sassosa conduce all'altro de' 12 Monasteri detto di s. Maria Primerane, poi di Morrabotte forse per la grossa forma della scogliera che pare tagliata a picco. Distrutto dai Longobardi per

circa 610 anni rimase desolato. Ma nel 1209 vi si recò il b. Lorenzo da Fanello e vi morì nel 1243. Avendo egli ucciso un uomo, fu preso da tal dolore, che si mise in cuore subire le più rigide penitenze. Noi ammiratori di Scevola che arse la fallace destra nel fuoco, dobbiamo vie più ammirare quest'Eremita. Nel Venerdì Santo infuocava una lastra di ferro e con inaudito coraggio la fissava alla testa. Digiunava quotidianamente, e memore delle militari vesti trasandate indossò sopra una rete di corde nodose una corazza di ferro armata di punte; avea stretto le gambe, le cosce, il collo, il ventre, le braccia e 'l dorso da cerchi e catene di ferro. Una pesante corona di ferro gli martirizzava a guisa d'elmo il capo: anzi gli percuotevano e ferian le mascelle con dieci ben aguzzi chiodi due piastre. Così egli si addormentava in piedi, appoggiato all'angusta Grotta, dov'è stata eretta la Chiesa, ma per pochi istanti, svegliato dalle punture e trafitture de' crudeli arnesi. Qualunque Viaggiatore, è costretto ad ammirare la costanza e fortezza di quell'Eroe Abruzzese che per tanti anni si tormentò in tal cruda maniera. Il Pontefice Gregorio XVI nel 1834 dal s. Speco venne a piedi sino a questa Chiesa, viaggio faticosissimo per un veglio.

Il viottolo che ascende vers'oriente, riesce ad un piccolo Eremitaggio sotto vasta foresta. La Chiesuola insegna il luogo, chiamato anticamente Campo d'Arco, ove fu il Monastero fabbricato da s. Benedetto in onore di s. Giovanni Battista. Limpido zampilla da un macigno il ruscello sgorgato alle preghiere del Patriarca e necessario ai 3 Monasteri prossimi che sì pei rurali lavori, come per dissetarsi doveano calare

i pericolosi greppi del monte fino giù al lago: indi arrampicarsi ai fianchi del profondo burrone.

La solitudine della contrada, e le macchie annose che l'aspetto ascondono del Cielo con la densità dei rami, facevano ai romani schiavi fede, esser qui presente il Capo de' silvestri Numi. Imperciocchè molti anni sono fu trovata nelle vicinanze la colonnetta votiva al Dio Silvano, esistente al Giardino del sacro Speco con la seguente iscrizione in rossi caratteri sino ad ora inedita:

SANCTO
SILVANO . VO.
TVM . EXVISO
OB . LIBERTATEM
SEX. ATTIVS . DIO
NYSIVS . SIG. CVM
BASE . D. P.

Il *signum* o statuetta di cui sulla base è indizio, se non fu spezzato dal fervore de' primi fedeli, andò per mano di s. Benedetto incontro alla sorte che alcuni anni appresso toccò all'Apollo Casinate.

Ritornando indietro si vede apparire sopra un bosco ceduo il Monastero di s. Girolamo. Allo scorgere la balza su cui posa, e i muraglioni rugginosi ed iscabri, facilmente si crede, sia stata una fortezza. È la fabbrica dopò otto secoli di abbandono rialzata dal Vescovo di Orvieto Pietro Boverio nel 1387. Benchè questo Prelato vi spendesse quattromila fiorini d'oro, per mancanza di mezzi non la trasse a compimento. Una situazione più analoga alla vita del-

l'anacoreta non si può trovare. Al settentrione selve enormi rallegrano la vista co' verdi e rossi colori: nell'abisso al mezzogiorno, dove ondeggiava il lago, romoreggia il fiume *precipitoso crollator di sassi*, come descrisselo Fantoni.

Dalla visita fatta a questi Monasteri si conosce qual vita menassero i 144 Religiosi che in tutti dodici abitavano. Sempre raccolti, umili ed obbedienti lavoravano la terra esposti alle intemperie dell' aria. Quando affaticati e grondanti sudore, rimproveravano tacitamente le proprie forze di non bastare ad ulteriori travagli, il suono lugubre d'una campana, interprete formidabile del tempo, loro ricordava con raccapriccio ch' eran fuggite l'ore del lavoro, e che vie più il momento estremo s'appressava. Si avviavano meditabondi all' Oratorio, e nel vestibolo leggevano sopra la tomba d' un Superiore l' epigrafe gotica che gl' incoraggiava a passare senza rimorso dal silenzio del chiostro a quello del sepolcro. Allora, gli occhi rivolti al cielo, secretamente esclamavano: Chi di colomba ci darà le penne per volare alla quiete sempiterna? Dopo recitati molti salmi a lunghe pause e cadenze, andavano a prendere scarso cibo e pochissimo vino. Si rinchiudeano poi in angustissime celle, e là tutti vestiti e calzati si stendeano su le stoie, chiudendo a malincuore le pupille al sonno. A mezza notte ritornavano al Tempio per cantare le lodi del Creatore, imitatori de' rosignuoli e degli altri augelli che a quell'ora accoccolati sui rami degli alberi soavemente gorgheggiavano.

La Montagna

Nelle fresche mattine di estate il contadino sferza a sè dinanzi il somiero, e cantando si avvia ai monti che giganti sorgono al norte di Subiaco. Se gli si dimanda: dove vai? Egli franco risponde: Alla montagna. La risposta eccita il forestiero a visitare quei luoghi, di cui il villano parla tanto enfaticamente, e della visita rimane contento oltre ogni aspettativa. Per andarvi partesi dalla Madonna della Croce, e per una strada di recente acconciata si cominciano a salire varie giravolte, dalle quali tutte le colline sublacensi veggonsi fiorenti ed unite come un piano. Alla *Rivolta Grande* si entra in una vasta prateria, ed a sinistra lasciansi balze ripidissime appellate *Morra Polina.* Ivi spalancasi la grotta, nella quale apparve la Regina del cielo con tre Matrone ad un bifolco, raggiando intorno vivi sprazzi di lume (1). Si trapassa quindi una casetta prossima alla Chiesuola ad uso de' pastori, e là invece di seguitare il cammino delle selve, alla direzione di un pozzo tra rari alberi a sinistra si può scendere ai ruderi dell'ampio Monastero di Vergini aderente alla grotta della santa Protettrice di Subiaco. L'Abate Simone fondollo nel 1158. Le due grandi arcate a sesto acuto che servono d'ingresso, le finestre oblunghe, e i massicci muraglioni diroccati, su cui lussureggiano i ciuffi di cento piante, danno alle ruine un aspetto imponente. Sulla cima

(1) V. la Vita del beato Lorenzo da Fanello scritta dal ch. P. Da Capistrano.

della più alta montagna di questa parte scopresi la Campagna Romana sino al mare. Quando l'orizzonte è puro, com' è dolce osservar colassù i labirinti brillanti dei rigagnoli, e i lontani paesaggi che velati dal vapore sembrano fuggiaschi! Sotto questo Monte cento valloncelli e dolcissime chine sono coperte da foreste di altissimi faggi, cui si dà lo spazio di varii lustri a maturare ed intozzar le piante, assegnandosi ogni anno al popolo il tratto da recidersi. O come è grato di avvilupparsi per quelle boscaglie in cerca di sempre nuove prospettive, alle quali dona il contadino nomi esprimenti qualche caso occorsovi o la natura del suolo! Qua gli alberi stramazzati per terra ti ricordano i due versi di G. B. Rousseau: *Arbres dépouillés de verdure, – Malhereux cadavres des bois*! Là mentre abbeverasi lucente ed allegro il gregge ai perenni pozzi scavati in diversi punti, la più fervida passione umana qualmente nella profondità de' mari il nocchiero, così nella solitudine de' boschi tormenta il pastore, e sforzalo a cantar versi alla maniera di Garcilaso.

Nella macchia confinante col piano di Livata s'incontra il *Campo dell' Ossa.* Ivi nel 1528 si pugnò fortemente tra le squadre di Napoleone Orsini e Scipione Colonna Abate Commendatario. Dice il Cronista che i soldati non solo usaron schioppi, ma ancora lance, spade e scudi. Gli Orsiniani però dovettero darsi alla fuga. Nel medesimo luogo mio padre Francesco Gori a gran pericolo della vita inseguì 24 Briganti di Sonnino, e ne uccise uno assai famoso, Carcasone di soprannome.

Tenendosi pel viottolo sempre a dritta si riesce alla veduta della ridente vallata di Vallepietra, in fondo alla quale scorre un ramo dell'Aniene originato da queste pendici. La cima della montagna a sinistra chiamata l'Autore (1), è la più alta di tutte. Vi si mira nel più eccelso giogo al nascere e tramontar del sole il Lago di Fucino vestito a colore di fiamma ripercuoterlo d'ogn'intorno come bocche di Vulcano. Tutta poi la china della stessa montagna infoscano densi faggeti sino a Campo Secco, il qual è una lunga prateria frastagliata da rupi. E più a levante su ruvido cinghione sdrucciolano le casette della Camerata a vista dell'amena distesa del Cavaliero.

La strada che sul pendio cammina della veduta di Vallepietra sbocca sotto alla scogliera nomata della SSma Trinità. Molti viaggiatori hanno confessato di non averne vista una più grandiosa e pittoresca. Se le Tre Divine Persone invece di essere dipinte nell'umile chiesuola lo fossero a figure gigantesche nel mezzo dello scoglio stesso che in alto avanzandosi le coprirebbe dall'intemperie delle stagioni, io vedrei il più sublime Tempio dell'universo. Più a basso da una rupe muscosa filano gocce d'acqua e spruzzano ed incavano il masso, sbattute sovente ed increspate dal vento. Le colombe a torme là vengono a bevere, ma udendo il minimo rumore arrostano all'aria. Non è molto che l'Emo ed Illmo Card. Lodovico de'Principi Altieri, Presidente di Roma e Comarca, percorse a cavallo le nostre montagne, deliziandosi nelle bellezze di natura. Al mirare questo gruppo di scogli rosseg-

(1) *Autore* in volgare significa *più auto*, cioè *più alto*.

gianti non sapea spiccarsene di leggieri. L'uomo che alberga in quell'Eremitorio, quanto felice esser deve! Ad ogn'istante al suo sguardo si presenta l'occasione di contemplare con minori svagamenti la possanza della Triade, al cui servizio è addetto. Se l'Angelo della Notte seduto ne'deserti del cielo indossa azzurra veste fulgida di stelle, o aggira nella mano la luna; e se alzasi dall'Oceano al sole, e con passi giganti i 4 angoli del mondo perlustra; ambedue ciò fanno per ordine del Signore che vuole illuminata la terra. Manda l'Altissimo le nevi e 'l ghiaccio, semina la verdura, matura i frutti, incera le messi, e versa ne'campi l'incenso de'fiori. O come è terribile quando la collera qual fumo ascende al suo volto! Egli vola sulle penne degli aquiloni, ordina alla Morte e ad un Cherubino, che sopra un carro dovunque lo sieguono, di mietere le vite degli uomini, e rovesciare le intere città, getta con una mano la grandine, con l'altra dirotte piogge, *e mille intorno al capo accenso – Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni* (Monti). Il mese di giugno nella festa della SSma Trinità infinita moltitudine di gente viene da Regno e dai paesi vicini a cotesto Santuario. Vi conducono legati ed inferrati di funi e di catene gl'infelici, su quali il Demonio ha preso balìa. Quei furiosi guaiscono, urlano disperatamente, stralunano, danno strappi violentissimi, e bestemmie orribili profferiscono. Non ha molti anni che un tale non mai uso agli studii recitava imboccato da Satana tutto il secondo libro dell'Eneide. Ma generalmente allorchè il Prete in nome della SSma Trinità intìma al maligno spirito di uscire dal corpo degli ossessi, il Diavolo rimane agghiadato per poco, indi

prorompe fuori con impeto. Erra chi, ammirato l'Ossesso del Domenichino a Grottaferrata e l'altro di Raffaele alla Pinacoteca Vaticana, crede, non potersi vedere spiritati più spiritati (per così esprimermi) di quelli. I moti convulsi ogni momento diversi non solo non si possono ritrarre in carta, ma nemmeno in tela. Que' due Classici Italiani hanno aggiunti nel caso nostro i termini che forse nessun Genio trascorrerà; ma non potevano mettere in mostra con due pennellate tutta la serie de' crudeli patimenti.

Nel ricalcare la strada già percorsa, giunto ad una Croce un sentiero scende vers' oriente al Campo di Pietra. È a forma di sterminato anfiteatro, pietroso nel mezzo, ma cinto di alberi verdeggianti.

Siccome qui cadono i confini dello Stato Ecclesiastico e del Regno Napoletano, qui ancora termina il nostro viaggio montuoso. Il Pittore ed il Poeta facendo questa gita ne' dì sereni, crederanno di trovarsi nelle tanto amene contrade di Arcadia; ma non resteranno meno colpiti nelle tetre giornate. Non parlo di quelle, in cui si sfrenano le pioggie, ma soltanto di quelle, nelle quali spinte dal vento le nebbie e le nuvole fuggono sulle vette più elevate. In mille forme allora si cangiano le rocce. Alcune volte le nubi attraversano le calve rupi a guisa di toga, e danno a queste l'aria de' Senatori che sulle curuli sedie intrepidi ed immobili aspettarono i Galli guidati da Brenno, altre volte s'intralciano talmente con li acuti scogli, che formano la reale figura dei Tritoni, delle Sfingi, e di altre divinità del Politeismo. Anzi se qui mi è lecito riportare la questione da che gli Egiziani traessero l'idea de' loro mostruosi Dei, io opino che

i loro Sacerdoti la prendessero dagli scherzi delle nuvole intorno ai monti o in faccia al sole. Grande impressione queste sembianze lasciano nell' idiota e superstizioso, ond' era massima degli antichi Caledonii che le ombre de' guerrieri dopo morte si aggiravano per aria vestite di nubi.

Il Cacciatore finalmente potrà contentare per le nostre montagne il desiderio di far prede; chè oltre cento ragioni d'uccelli, si può abbattere talvolta a qualche cervio e cinghiale.

Con tali occupazioni chi non dimentica le mordaci cure, che volano intorno alla vita?

Viaggio da Subiaco a Trevi

Onde fare l'enunciato cammino prendere si possono due vie.

La prima è per ora carrozzabile sino all'undecimo miglio. Chiamasi volgarmente Strada Nuova, ma io l'appellerei *degli Ernici*, perchè fra breve condurrà a quel popolo. Usciti fuori della forata montagna, si giunge a vista del Casino di Monsignor Lucidi (1) che da un' aprica altura grandissimo tratto domina di territorio. Poc' oltre il Casino dell'Arcivescovo Antonucci (2) si eleva di costa a Monte Acquaviva l'Afilano. Nel presiedere allo scavo delle pietre in questa montagna, l' Ingegnere Bisutti ebbe la fortuna di rinvenire alcune conchiglie fossili di strane forme. Alla

(1) S. E. Lorenzo Lucidi Assessore del s. Offizio.

(2) S. E. Benedetto Antonucci Arcivescovo Vescovo di Ancona.

rivolta del monte si allarga di molto la linea dell'orizzonte, e di un fresco venticello ti ristora l'alito; proprietà de' luoghi alti ed aperti. Una nuova strada, già tracciata poco sotto di questa valicherà fra qualche anno le colline sottostanti a Rojate per far capo ad Olevano, stringendo così una intima relazione fra Subiaco e i Castelli Romani. Pria di entrare in Afile che al sesto miglio si fa avanti, la via spezza alcune fabbriche romane che fors'erano bagni pubblici, attesi i condotti di piombo là rinvenuti e la positura ai muri dell'antica città. Per un frammento pelasgico rasente la strada, le mura si posson tracciare senza esitazione intorno ai campi sparsi di mattoni e dechinanti al sud-est tra Afile odierno e la via. L'Acropoli dovea torreggiare sul più alto colle di tufo, tagliato intorno intorno.

Il Castello d' oggidì rinomato pel suo vino *che morde i labbri e avventasi alle ciglia*, nulla ha d'interessante, tranne due Iscrizioni. La prima incastrata ad una fiancata del Campanile gotico della Chiesa Parrocchiale dice: M. VALERIO . ADMETO – VIATORI . PR. ET – COS – SEVIRO . AVG. – FECIT – VALERIA . M. F. – QVINTA – PATRI . PIISSIMO . ET . VALERIA . SYMPHERVSA – CONIVNX –. L'altra scolpita ad un piedistallo nella piazza: L. AFILANO . L. F. – AN. PROVINCIALI – EQVO . P. ORNATO – LVPERCO . DESIG – HVIC . ORDO . STATV-AM DECREVIT – L. AFILANVS . VERECVNDVS . H. V. S. R – L. D. D. D. –

Può darsi che Afile in origine un Oppido fosse degli Equi, i quali disfatti, la romana politica lo costituisse Colonia. Imperciocchè Frontino nel Trattato

De Coloniis, scrive: Affile Oppidum lege Sempronia: in contrariis et in laciniis ager eius est assignatus: iter populo non debetur. Così Plinio fra le Colonie ancora esistenti a suoi giorni nomina l'Affilana. Ruinato Afile dalla prima invasione de' Barbari, gli abitanti si rifuggiro nel colle più al sud, dov' esisteva certamente ai tempi di s. Gregorio, che ne' Dialoghi lo chiamò erroneamente *Effides*, seppure tale sbaglio non si voglia attribuire ai Copisti. La Crônaca Sublacense pubblicata dal Muratori, racconta che il 18 Ab. Leone acquistava a s. Benedetto Effidem Castrum.

Impadronitosene un nobile Romano, di nome Edmondo, nel 1116 si portò a Subiaco il Pontefice Pasquale II, e con le sue truppe e le abbaziali richiamollo alla soggezione unitamente a Ponza. Nel 1799 a dì 16 luglio dalle ore 23 della sera alle cinque della notte la Terra fu presa d'assalto, saccheggiata ed arsa da Gian Pasquale Caponi, perchè favoriva i Francesi; ma fu tosto rimessa in piedi.

Uscito d' Afile per la porta ad arco acuto, una via antica, detta di Rojate, ti conduce ad un ponte sopra largo fosso. Entrato d'estate nell'arido letto di questo, miri una vallata semicircolare a destra circoscritta da colline messe a viti e olivi; a sinistra dalla bruna montagna Rojatense; al punto medio poi del semicerchio uno spettacolo pittoresco in sommo grado ti attende. Se il vento le cime crollerà delle querce abbarbicate sulla montagna di mezzo, ti sarà cagione di fremito l' idea che un' improvvisa inondazione prorompa, e ti venga a rotolare addosso i molari sassi, di cui giuncato è il letto del torrente. Avvicinati alle radici del monte. Grigio ma verdeggiante

scoglio cala a picco sopra un gruppetto di arbusti radicati sulla più orrida caverna del mondo. L'asprissima apertura lascia una branca sospesa in alto, poi drizza un arco ogivale, e dietro a questo getta a piombo un grosso scoglio. Appena entrato, da una larga fessura piove dalla volta sulle pareti della grotta tanta luce, che senza il soccorso de' lumi per un buon tratto ti mostra ovunque il masso crepacciato o allungato in liste. All' ingresso di tre archi, de' quali uno solo si addentra per tutto il viscere della montagna, incomincia l'oscurità. Qui accesa una fiaccola, investigar puoi tutto l'andito popolato dalle stridenti nottole, finchè non ti restituirà al giorno un' alta e stretta apertura arcuata, alla quale alcune balze cascano addosso, chiuse nel fosco ammanto de' lecci. Quanto meraviglioso sarebbe il colpo d'occhio offerto all' amatore delle naturali bellezze da una illuminazione di bengala per tutto lo scheggiato seno del *Pertuso*? Alla mancanza di questa, l'immaginazione supplisce col dipingersi il fragore, il sobbollimento delle acque nell'inverno rovesciate contro i macigni che tutto il suolo inaspriscono della grotta. Un contadino, per descrivermelo, ha detto che un Predicatore potria valentemente echeggiare gli urli lamentevoli e le bestemmie delle anime dannate, se in qualcuna di quelle inondazioni si abbattesse.

A vista di Afile ma a sinistra della via degli Ernici sopra un monte scosceso e tagliato all' intorno giace Ponza. Nel detto assalto delle genti di Pasquale II lo circondavano mura guernite da validi torrioni. Ma dopo la resa furono demolite le mura, e con la Rocca mutilate le torri. Una Porta del Castello attac-

cata ad una vecchia casipola è composta da un arco ottuso di pietra. Avanti ad essa si ravvisano alcuni pozzi, e in un masso scolpita una stelletta denotante il sito d' una fontana, alla quale i pastori han troncato per pigrizia il condotto. La Chiesa maggiore è a tre navi, di ordine ionico. Tre capitelli con pezzi di colonne provenienti da Arcinarso servono di acquasantiera.

Quattro miglia più lungi a sinistra della via rotabile alcuni ruderi t' inviteranno a salire nel campo soprapposto. Ivi ti ferisce gli sguardi una Torretta, già maschio d'un fortino quadrato. Presenta due entrate, una dalla sua porta or mezzo sepolta , l' altra dalla fessura quanto è lunga la parete meridionale. A che fu dessa innalzata? Chi le aprì una breccia sì alta? Girando gli occhi all'intorno ti si allunga all'Est una larga pianura terminata da un semicerchio di montagne che l' una sull' altra avvallano il capo maggiormente calvo quanto più si estollono. Sceso dalle ripide balze su cui sta la Torre, vedrai aderente a queste un grande ammasso di ruine che sulla superficie mostrano colonne , architravi e tavole di marmo , e reticolate mura. Un piano giuncato di migliaia, e migliaia di mattoni si stende ad un laghetto, e facendo il giro di un semicerchio montuoso ti arrestà ad un'antica fontana , dalla quale zampilla fredda e limpida l' acqua che introdottasi nell' apposto condotto scorreva sino al prossimo edificio laterizio. Forman questo due corridoi che nel muro comune aveano nove nicchie, com'era stile de' romani bagni. Questa Villa, a cui non accordo più di tre miglia di circuito , ha offerto a Pio VI gran numero di marmi per la Col-

legiata di Subiaco. Gli scavi a spese de' privati sonosi fatti all'oscuro, e quel ch'è peggio alcuni lavori preziosi dagli operai stessi trafugati. Benchè stanze a musaico, marmi sopraffini, oggetti d'oro, vasi, capitelli, cornici, colonne sieno venute a luce, il tutto d' un lavoro esquisito; contuttociò non si è arrivato giammai a conoscere una Iscrizione, cosa notabile e singolare in tanta ricchezza di antichità dissepolte. Sarebbe utile che uno scavo regolare da valente Archeologo venisse presieduto con l'intervento della Forza armata, onde i monumenti non s' involino. Ma per tornare alla questione già piantata, chi fabbricò la presente Villa, e a quali vicende andò soggetta? Tutti gli Scrittori che hanno voluto parlarne, assisi in Cattedra l'hanno confusa con la Villa Neroniana Sublacense. Ma è inutile che io perda il tempo a confutare quest'assurda sentenza. Che se creder si voglia d'un Imperatore, il pizzuto monte imminente alla Villa, la direbbe di uno degli Antonini. Nella cima infatti stan le vestigia di un Castello distrutto chiamato nel Medio Evo *Mons Antoninus* e presentemente per corruzione *Monte Tuino*. Qualunque però sia stato della Villa il fondatore, sembra, non si possa dubitare che il Romano Patrizio Narsio (già da noi conosciuto padrone della Sublacense circa il 369 dell' E. V.) costruisse l' *Arce* ossia la Torre, che a tutto il prato comunicò il suo nome. Ond'è assai probabile ch'egli spogliasse di quasi tutti gli ornamenti la Sublacense Villa per abbellimento di questa. La distruzione poi della medesima non si anderà lungi dal vero se si pone circa il 408-9, quando i Goti saccheggiarono Roma e la

Campania, ovvero dopochè i Vandali e Mori diedero il sacco a Roma per 14 dì nel 455.

Prima di accingersi a compiere le tre altre miglia che pei fianchi sassosi de' monti corrono fino a Trevi, è solito di render visita alla vecchia Osteria posta in mezzo al Prato. Facendo capo nell'affumicata cucina i Montagnoli dell'Abruzzo, di Ponza, Trevi, Fillettino, Guarcino, Anticoli, e Piglio, i Pastori e i loro Molossi, il Pittore può figurare i più curiosi gruppi del mondo, il camino a larga cappa e i rustici sedili. Qui vicino sopra un'altura a settentrione era il Castello Collalto, ora disabitato ; e appiè de' monti a destra sorge la Macchia del Piglio famosa come ricetto di Banditi prima che fosse diradata , e alle querce i palpitanti brani si appendessero de' côlti dalla Giustizia. È ancora qui presso uno stagno o laghetto di profondissima vena, per lo che assorbì talvolta i vitelli ch'ebbero l'audacia di pescare nel centro. Produce tinghe molto delicate e saporite, ma non come le trote dell'Aniene.

La seconda via che da Subiaco porta a Trevi, è cognita al nostro Viaggiatore fino alla Chiesuola di santa Crocella. Di là scende sassosa il ripido Monte Taleo così io credo denominato dai Romani o perchè sacro a Mercurio come quello di Grecia, o perchè gli Equi calavano sovente da questa parte a rubar loro il gregge , onde non restasse menzognero il settimo libro dell'Eneide che li pubblica soliti a vivere di rapine. Giacea nel piccolo ripiano a destra il Monastero da s. Benedetto dedicato ad onore di Michele Arc. ; ma l'Agricoltura l'ha spiantato. Qui comincia ad avvicendarsi una scena di scogli piramidali, cavi, a denti

serrati, e senza denominazione propria in Geometria. Spicca fra gli altri *Morra Botte*, e la rupe triangolare, su cui le abbrunite mura di s. Girolamo somigliano un forte. Il fiume che strepita continuamente a dritta, dovea formare il secondo lago al tempo di Plinio incominciando dalla Cascata di s. Benedetto fino al ponte s. Mauro ; il pezzo di muraglione rimasto tuttora a pescar nell' acqua su gagliardi fondamenti ne minorava l'impeto, affinchè non spezzasse la roccia, in mezzo alla quale or si precipita. Ma corrosa questa dalla violenza delle alluvioni, e ruinato il muro, non si potè più distinguere il primo dal secondo lago e si disse sempre uno. Vicino ad uno scoglio fesso per lo mezzo e lavorato dalle acque, e ad una grotta traente alla forma ogivale, si ode il rimbombo d'una Cascatella ombrata da un gruppo di pioppi. Nel passare alle radici di Monte Porcaro, i soli contadini del luogo ti potranno insegnare il sito de' Monasteri da s. Benedetto eretti a *s. Andrea di Vito Eterna*, e a *s. Vittorino M.*

Con un viaggio di un'ora e mezzo deviando pei fianchi della stessa Montagna, può, chi ne avesse voglia , visitare sulla cima le ruine del Castello di M. Preclaro abbandonato dagli abitanti verso l'anno 1470. La Torre nel 1082 fu elevata dall'Abate Giovanni V unitamente al Palazzo e Chiesa che fece anche dipingere. Questo Abate costruì pure la Fortezza sottoposta di Ienne, non ha guari demolita. E nelle adiacenze in una notte oscurissima e piovosa con l'Abaziale Esercito piombò sopra una squadra di Normanni e Longobardi condotti da Giordano Capuano e da Ildemondo che anelava all'acquisto di Ienne. Il Mirzio

narra: « Consopitos nihilque tale suspicantes Normannos atque Longobardos undique oppressit, ingensque eorum caedes facta; eorumque apparatus omnis et sarcinae in praedam Abbatialibus cesserunt, et reliqui confusi ad sua cum ignominia redierunt ». Ienne è famosa negli Annali patrii perchè vi nacque Rainaldo de' Conti che asceso al Pontificato col nome di Alessandro IV, vi andò a passare i 4 mesi più caldi dell' anno 1260. Di molte guerre fu causa, sovente disputato al Monastero e dai Trebani e dai Baroni. Vi si ritirò Ademaro, ponendovi la sede delle sue crudeltà. È celebre l' ordine, col quale si fè davanti portare sette Padri del Monastero di s. Scolastica. Rinchiusili in tetra prigione, affamati e squallidi li fè sospendere coi piedi in alto, mentre sotto le pendenti teste lento lento ardeva il fimo e li affumicava. Con animo costante i poveri Monaci perseverarono e moriron in tali tormenti, di cui all' infame Barone venne taccia d'avere abusato contro persone innocenti pel solo sospetto che fossero al tradimento della sua morte, ossia lo volessero avvelenare.

Sotto Ienne al grigio color delle rupi succede vigorosa vegetazione e d' ambo i lati riveste le precipitose chine. Due oggetti l' uno prossimo all' altro la curiosità del viandante risvegliano. Il primo si nasconde appiè della montagna del paese. Gli arbusti attorniano un piccolo vano di monte, sotto il quale sta celata una caverna di terribile nome, sendo detta *dell' Inferniglio*. Macigni sterminati da essa vomitati ritardano i passi di chi le si avvicina. Sul limitare un romor cupo le orecchie ti percuote. Provvisto di lumi se ne visitano le profonde latebre. L'acqua che

ivi dentro stagna in eminente grado fredda, nell'inverno sbocca strepitosa a trascinar cumuli di sassi. Gli animali irragionevoli, dando retta all'istinto, ricusano di beverla, e se la trangugia l'incauto passeggero acuti dolori ne risente il di lui ventre. Gli Iennesi favoleggiano che dal fondo di quelle acque escano le anime malvage fuor della Grotta, e allungandosi bianche e scarnate a superar la montagna stendan le mani ad aggrappare qualche vivente, il quale rannicchiatesi rapiscono sotterra sin all'Inferno. Il secondo oggetto curioso a vedersi sta nell' opposto lato della strada. Ivi il fiume prima si presenta scisso da isolette terragne aggregate e rattenute da fronzuti alberi, indi fa una Cascata spaventevole sopra la Mola. Questa è una casipola che, avviluppata in verde manto d'ellera, si unisce ad un colle. Nel davanti una folta selva di alberi con inverse e molteplici injezioni di rami tenta nascondere enorme scoglio, alli erbosi fianchi del quale spumanti si gettano e con impeto le acque, che anzi escono dal seno di esso, apertovi un meato e flagellandolo. Più in alto un travicello sulla poc' acqua della Mola ti traghetta a vedere appoggiato allo scoglio un muraglione, in cento parti solcato dalle onde. Un gruppo di salci, affacciata la testa su la Caduta, sembra tremare meditando il salto. Ritornato indietro, un ponticello ti guida all'altra sponda ad esaminar la saldezza de' bruni petroni tenacemente gli uni con li altri addentati. Chi ha potuta erigere un'opera sì grandiosa e forte? Io vi riconosco la mano d'un Imperatore Romano, forse di Caligola, e la giudico edificata evidentemente per formare la chiusa,

dalla quale si precipitava il fiume in tre laghi a purgarsi.

Proseguendo il cammino s' incontrano due ponti nomati *di Comunacchio*, o *Communis aqua*, perchè il fiumicello di Vallepietra si unisce ivi al Trebano. Passato il ponte a sinistra, in un terreno a destra ho veduto in quest' anno scavare un muro reticolato e un pavimento di musaico, resti di qualche villa romana che poi nel 1082 cedè il luogo al Castello di *Comunacchio* , il quale cominciò a desolarsi nel 1470. Di costa a questo campo la riviera sotto parecchi tronchi d'alberi spumeggia, e da un alto declivio arricciatasi i pietrosi lati flagella, e piomba in sussulto al fondo. Una selva di aceri, carpini ed ornelli si china ad ammirare il salto coraggioso. Tale Cateratta si chiama *Péndema.*

Dopo un altro miglio nella vigna Cecconi a sinistra sulla strada una torretta che il nome ritiene di Mestia Gaetani, la situazione segna del Castello desolato di Ursano. Sopra un colle aprico si scorge l'Eremitorio di s. Angelo, un dì Monastero di Vergini Benedettine. Si passa quindi vicino ad una Cascata novella, dalla quale si getta il fiume, dopo slargato il suo alveo a guisa di lago. Mesi addietro sul ponticello che la riguarda, coltomi la notte, io miravo il disco lunare levarsi tetro sulle nere montagne, in mezzo a cui ci siam cacciati, e a mala pena inviare alcuni raggi dal fosco sen delle nubi a rifrangersi nella Cascata. La qual cosa in un sol punto mi poneva innanzi agli occhi l' orridezza de' luoghi da noi corsi per questa via che dopo un'altra salita fa capo a Trevi.

Trevi

Prima di arrivare alla cima del monte , su cui giace Trevi , la via entra nel vestibolo di due Cappelle insieme congiunte. Sull'altar della prima la nicchia racchiude l'imagine della Vergine sotto il titolo del *Riposo*. Un baldacchino toglie la veduta de' 4 Dottori della Chiesa nella volta dipinti. Sull'arco del cancello di ferro è ritratto il Redentore fra li Apostoli Pietro e Paolo e un Serafino. Gli altri affreschi sono:

A sinistra :

Due ss. Sebastiani, due Madonne.

A destra :

1. S. Pietro Eremita.

2. Un Angelo presenta la scritta: QUESTA . CAPELLA . AFATTA . FARE—LO . PPLO . DE . TREVE . AD . HONORE—ET . LAUDE . DE . JESU . CRISTO . ET . DELLA—SUA . MATRE . SANTA . MÀRIA . DELLO—REPUSU . LA QUALE . LI . HA . LIBERATI . DE . MORBO . ET . DELLE . MANI—DELLO . DUCA . DE . CALABRIA . ET . DE—SUOI . SEQUACI CHRISTIANI ET—TURCHI . INFIDELLI . A . D . MCCCC—LXXXIII . PETRUS . PINXIT —

Alla seconda Cappella l'affresco dell'altare pone intorno a s. Sebastiano diverse nobili Persone viventi nel paese al tempo del Pittore , e di queste forse il nome leggeasi nelle parole rotte dall'umido che a piè delle figure correano. Gli altri affreschi rappresentano s. Cosimo Farmacista e M. , e ripetutamente la Madonna, s. Biagio Vescovo, s. Pietro Eremita; due Processioni in giorni di pestilenza, e alcuni Sebastiani, sopra uno de' quali sta scritto : *Desiderivs Sublaci Pinxit* 1486, mentre un altro regge la seguente me-

moria : QUESTA CAPPELLA . AFATTA . PENGE-RE . ET FABBRICARE . DALLE . FUNDAM-ENTA . LU POPULO . COLLI-FRATERNALI . DE . TREVE . AD . LAUDE ET . REVERENTIA-DELLO . ONIPOTENTE . DIO . ET . DALLA-SUA . MATRE . VERGENE . MARIA . ET . DE-SANCTO . SEBASTIANO . MARTIRO . G-LORIOSO . CHE . LI . ASCAMPATI DE . MORBO —

Tra le mura e i frammenti di torri e baluardì che d' ognintorno cingono Trevi , si aprono quattro porte. La settentrionale chiamasi *della Fontana* , la occidentale *Portella*, quella a mezzogiorno *della Mola*, e *Maggiore* quella di levante. Le vie interne , comechè quasi tutte in piano e ben selciate nella età di mezzo , con lieve dispendio comodissime rendere si potrebbero. La Collegiata di s. Maria, rimodernata verso il 1610, si divide in superiore ed inferiore. In questa le mortali spoglie si conservano dell'Eremita Pietro , del quale i prodigi e la vita spesa in felicitare il Castello spinsero questo a proclamarlo Patrono. La Chiesa superiore a tre navate mostra nella prima Cappella a sinistra un buon quadro della Madonna del Rosario, appartenuto all' antica Chiesa di s. Andrea di Subiaco , e nella terza il quadro rappresentante li ss. Cosma, Damiano e Rocco, nobile lavoro del Cav. Manenti (1662). D' un romano capitello di ordine jonico si giova il Fonte Battesimale.

La Sagrestia oltre due calici e due Croci Capitolari di gotica fattura , serba la veste di s. Pietro , la quale annualmente distribuisce molta lanugine ai devoti senza diminuir di peso, miracolo che qualunque è in grado di giudicare. L'Archivio attrae la visita di chiunque cerchi notizie edite ed inedite intorno a tutto il Lazio. Il P. Pierantoni della Compagnia di

Gesù e nativo di questo Paese consecrò il suo ingegno a tale opera voluminosa. Io credo che questo dotto occupi un de' primi posti fra i raccoglitori di antichità nel secolo XVII. Egli, per servirsene all'uopo, copiò da capo a fondo la Cronaca del Mirzio, il Poema *La Valle Sacra* del Contestabile, e si fece dirigere una infinità di memorie e descrizioni. Così arrivò a comporre *Gli sagri Secoli Sublacensi, l'Aniene Illustrato, la Vita di s. Chelidonia, e una Vita di s. Pietro* caricata di notizie intorno ai paesi, pei quali il Santo passava. Non ostante queste erculee fatiche, in fatto di Archeologia egli sbalestra sovente, anzi qualche volta è di due pareri diversi, colpa della età in cui viveva, e indizio ch' ei le sentenze di scrittori differenti copiava. Onde se noi in qualche perduta notizia ricoremmo a lui, non siamo stati sì ciechi da seguirne le pedate, camminando sui monumenti dalla falce del tempo riveriti, giacchè allora nostra guida fu la Critica e gli antichi Scrittori.

Nella Piazza sopra tronchi di colonne scanalate di cardellino posano sei capitelli di pietra di grossa dimensione e di ordine jonico, come quello del battistero seguiti da uno più elegante ma minore, dell'ordine stesso e di marmo. All'opposto lato una pietra quadrata tiene scolpiti i nomi di due Censori : A · TITIVS · L · F · M · VERGILIVS . M · F · CENS . D · S · C · — M · VERGILIVS · M · F . A · TITIVS · L · F · CENS . – Non lungi sta l' Oratorio formato nella Casa ove Pietro morì. Belle sono le statue del Santo moribondo e dell' Angelo che invitalo al Paradiso , la prima scolpita dal Gramignani, l' altra dall' Algardi. Siegue la chiesuola di s. Isidoro che ha dipinti in una nicchia i ss. Vito,

Leonardo e Felice (1601). La Campana di maschio suono per una iscrizione gotica scrittale nell' orificio si rileva fusa nel 1329 da un Giacomo di Veroli *ad honorem Dei et Patriae liberationem.*

Nel visitare la più alta parte della Terra si passa innanzi ad un muraglione di grossissimi cardellini quadrilateri, l'uno riposto sull'altro senza collegamento di calce. Un atrio a due archi conduce alla contrada *Civita.* La signoreggia il vecchio Forte, del quale benchè laceri i fianchi sussiste intero il maschio. Qui si osservano due porte acute, molte feritoie, una finestra di pietra a due archi (a cui fu tolta la colonnetta sostenitrice), e qualche traccia di colorito.

La denominazione di *Civita* rimasta a questa contrada, rimembra l'antico titolo di *Città*, del quale Treba godeva. Essendo questa la parte più culminante ed aspra del monte, non fa specie che qui sorgesse l'Acropoli, di cui può essere un saggio la valida muraglia dell'entrata. Le ruine superficiali della Città son visibili pei fianchi del monte al sud, est, nord. Quantunque nessuno siesi messo in cuore di farvi uno scavo generale, nondimeno il caso e i rustici lavori scoprirono qualche monumento. L'anno 1665 nel rialto *Ripa* fra Porta Maggiore e Porta della Fontana l'acqua scoprì alcune camerette pitturate e col pavimento messo a musaico di varii colori. La vigna Cecconi a destra e poco fuori della medesima Porta Maggiore è ricinta da mura ciclopèe, provvista di due pozzi e di spezzate fabbriche, segno sicuro di un fortilizio a guardia di tutta la pianura che a levante si allunga. In queste vicinanze il dì 25 aprile 1600 si scavarono in pezzi due grandi lapidi di marmo bianco, ora smarrite. La

prima celebrava Cesare Augusto; avea la seconda due iscrizioni, una per faccia, in onore degl' Imperatori Settimio Severo, e Commodo. S' incontrano poi due Chiesuole. La figura di s. Lorenzo in una è del 1562; la Madonna, s. Niccola V., s. Antonio da Padua, e s. Pietro Eremita nell' altra rimontano al 1351. Siccome nella vicina Icona di s. Barbara si ha per continuata tradizione che si aprisse una porta di Treba, e il monte vedesi tagliato a filo specialmente al fianco settentrionale, e inoltre sopra e sotto la moderna strada appaiono resti di mura pelasgiche; perciò io sono di opinione che l' antica Cittadella o Acropoli da Civita si stendesse per la vigna Cecconi sino alla detta Icona, dove schiudevasi l'accesso. La Città poi si dilatava al sud dalla vigna di Cecconi e poco sotto le odierne mura sino alle radici del monte; ed al nord-est per la china e i campi fino alla Suria (sorgente limpida e salutare al capo ed al ventre assai più dell'Oraziano Digenzia). Infatti tanto sul fosso come al pie' della montagna ricorrono le fila di mura pelasgiche. In uno de' campi al nord appartenente alla famiglia Ricci, due o tre anni fa sono venute a luce 12 idoletti di bronzo. Il P. Pierantoni racconta che per tutto il monte si trovarono molte statuette di bronzo e di argento, pezzi di statue di marmo, e di colonnette, condotti di piombo, ed altri oggetti di antichità senza numero, venduti quasi tutti appena trovati ai forastieri. Prossima al pomerio sorgeva la Chiesa Cattedrale sagra a s. Teodoro; non che il Palazzo Episcopale ad essa contiguo. La campana esistente alla Chiesa di s. Teodoro dentro Trevi si vuole tolta da

questo luogo. L' edificio intero ancora sussisteva nel 1260, giacchè vi dimorò il Cardinale Ugone di Sabina qui visitato da Giacomo Pantaleone Patriarca di Gerusalemme, il quale l'anno seguente fu alla Cattedra sublimato di Pietro col nome di Urbano IV. La ricostruzione della Collegiata di s. Maria (1610) atterrò quasi tutto il fabbricato, con le ruine di cui è stata eretta una Osteria; ma l'andato splendore attestano sì nell'orto come nella strada alcune fila di larghi cardellini. I campi che si avvallano a levante pieni di mattoni e pietre doveano fiorire di superbe ville. Spesso l'aratro vi dissotterra una quantità di nummi romani.

I Geografi stimano Treba l'ultim' Oppido degli Equi. Il Corradini appoggiato a Floro e a Dionisio osserva che pure i Trebani si unirono a proclamare Capo della Lega Latina contro Roma Tarquinio Superbo. Livio lib. III parlando delle conquiste fatte da Gn. Marcio Coriolano a favore de' Volsci dice che prese anche *Trebia*. Frontino nel lib. De Aquaed. la chiama *Treba Angusta* o piuttosto *Augusta*. Plinio rammenta i Trebani nella prima Regione d'Italia che il Nuovo Lazio comprendeva e la Campania. E Tolomeo numera tra gli Oppidi Mediterranei de' Latini Τρῆβα. Disfatto l'Imperio Romano con la presa della Capitale, senza dubbio fu anche Treba saccheggiata ed arsa dai Barbari. Il popolo superstite si dovette fortificare nel sito dell'Acropoli, e vedendo ovunque disordini governossi a mo' di Repubblica Aristocratica. I Capi si chiamavan *Seniori*. Sostenne guerre contro gli Abati Sublacensi per Monte Porcaro, Genne e Collalto. Cadde in appresso sotto il braccio baronale. Risulta da pubblici Istromenti dell'Archivio Sublacense

che Rainaldo e Filippo di Ienne nipoti di papa Alessandro IV vendettero il dominio di Trevi posseduto da' loro Maggiori ai Conti di Caserta per ventimila fiorini d'oro. Vi comandava Benedetto Gaetani Conte Palatino negli anni 1371-72-73; e nel 1461 Mestia Gaetani. Dopo la morte di questa Sisto IV nel 1473 aggregò Trevi pel governo temporale all'Abazia Sublacense retta allora dal Card. Roderico Borgia.

Treba fu Città Vescovile sino al 1058, anno in che papa Vittore II per la povertà delle rendite la privò della episcopale giurisdizione su Felettino, Vallepietra, Genne, Collalto, Monte Antonino, Monte Preclaro, Communacchio, Ursano, Casarene, e la incorporò alla Diocesi Anagnina col titolo di Abazia secolare di s. Teodoro. Gregorio IX (1227) non solo per la povertà delle rendite ma ancora per lo scarso numero de' sudditi tolse all'Abate la giurisdizione quasi episcopale, dandola al Vescovo di Anagni. Ma il Pontefice medesimo accordò all'Abate il più amplo onore infra i Prelati dell'Anagnina Diocesi. L'anno 1638 vide la Chiesa Trebense smembrata dall'Anagnina per decreto di Urbano VIII, ed unita all'Abazia Sublacense.

Sul fine del secolo passato e al principio del corrente la storia ci richiama a Trevi, quando vi si fortificò Gian Pasquale Caponi Capitano del Re di Napoli. Egli risarcì le mura, e vi si rifuggì come a sicuro asilo dopo la resa di Subiaco; ma non ristette dal tormentar continuamente gl' inimici pei dintorni sinchè non fu ristabilito il Governo Pontificio. Avanzato in età morì in questo paese medesimo, dove trasportati avea i domestici lari, insoffrente i nativi luoghi

che la perdita di quasi tutti i suoi beni gli ricordavano.

Circa un miglio lontano da Trevi per la via di Felettino in un campo a destra varie querce spandono i larghi rami frondosi ed incappellano un' arida scogliera. Scendesi a basso dove lo scoglio a punte sporgenti s'incaverna. Nell'imo fondo spumanti si precipitano da un doppio foro due torrenti. I massi dalla rupe staccati sembrano volersi opporre allo sgorgo, ma sol ne rompono l'impeto, giacchè, divisa la corrente in parecchi ruscelli, fragorosamente li percuote, e penetrando sotto di essi o battendone i lati, si getta da parti diverse in una specie di catino, poi sobbalzando si riunisce al fiumicello di Felettino. La selvetta di piante che dominata da un carpino pende sulla Grotta, una caverna che sotto la medesima scogliera si cela dietro le larghe foglie de' sambuchi, gli arboscelli del colle terragno innanzi all' imboccatura dell'Antro, e la vista di macchie all' altra riva, rendono il luogo piacevole ed ombroso nella calda stagione. Se tutti i Pagani erano del sentimento di Seneca, v'innalzarono certamente all'Aniene un'ara. Oggi che quei sogni si dileguarono, c'immaginiamo uno di quei Cherubini, ai quali fu dall'Onnipotente commessa dei fonti la cura, folgorante nella corazza del romano guerriero o assidersi alla bocca dello Speco, o ficcar la punta della spada nelle sorgenti a sbalzarne i macigni che là piombati dalle viscere del monte, proibirebbero alle acque l'uscita.

Si è agitata la questione, se dicendo Plinio: *Anio ex Trebanorum montibus ortus*, abbia preso abbaglio. Si vede infatti che il fiume non ha dal territorio di

Trevi la prima scaturigine, ma da quello del prossimo Felettino. Senza dubbio non si potrà mai provare che Felettino sia di antica data; ma io porto opinione che rimonti all' epoca, in cui gli abitanti di Treba furono costretti a fuggir ne' più ascosi recessi delle montagne. Una banda di fuggiaschi là si adunò formando il Castello. Questo ricevette dalla madre patria una sterile parte di territorio. In tal guisa io tolgo a Plinio il biasimo di avere errato sull'origine d'un Fiume tanto celebre e tanto a Roma vicino.

La Certosa di Trisulti

Tra la quiete della notte e 'l silenzio di questo Monastero, prendo la penna a descriverti la gita d'oggi. Stamane di buon' ora il Ponte di s. Teodoro mi ha traghettato nella strada di Guarcino, la quale dal principio scopre un resto del suo antico selciato. Dopo un tratto la mia Guida mi ha fatto scendere pei campi sino alla riva di un fosso perenne. Lasciando dal lato un gruppo di annose querce, e scesi in mezzo a due vecchi carpini, ci siam trovati nel letto asciutto di un torrente, ma tutto sparso di sassi e di un tappeto di muschio imbianchito dalla schiuma. Vicino sta piantata una roccia, in alcuni punti vestita di ornelli, olmetti e rosseggianti spine; ma nella parte inferiore in larga grotta vaneggia. Il curioso che qua venga provvisto di una fiaccola a vento, e non tema il brivido cagionato dal primo tocco dell' acqua al nudo piede, con diletto può inoltrarsi circa un quarto di miglio pel cavernoso seno. Ne' grandi temporali d' estate, nelle lunghe piogge, e quando le nevi si

sciolgono, una piena assai alta si precipita per l'andito tortuoso, trascina seco macigni, de' quali sono un saggio quelli che nereggianti aspettano alla bocca della Grotta e per l'arido alveo un' altra alluvione. Al cozzo de' sassi contro la rupe e al fragor della corrente che li spinge, esce dal grottone un suono cupo, orrendo, che fa gridare al Contadino accorso: *è sboccata la foce*, poichè tale è 'l nome dato al torrente.

Seguìto il corso del fosso, e vedutane l'origine detta *Capo d'acqua* in un muro, dal quale per 4 fori quello sgorga e riempie un fontanile; sopra lo scoglio che s'erge a sinistra, rispiana il terreno. Alieno dal credere non sono che due fila di mura pelasgiche ivi giacenti indichino il recinto d'un Castello degli Equi, benchè nessun altro fatto abbia questa osservazione. I mattoni che spesseggiano in quel campo, composer forse la Villa di qualche dovizioso Romano lieto di alzare le sue delizie intorno al monumento di vittoria riportata su quella infelice nazione Equicola. La moltitudine degli schiavi che in queste parti travagliavano, avrà donato il nome di *Schiavia* alla contrada. E il Castello *Casarene* (1) che non molto distante sorgea, al disfacimento dell'Impero si popolò di quei servi.

Entrasi poi nella contrada *Campo*. A fianco alla strada adorezza un alto *Cerro* e de' larghi rami spande la pompa. Se si sta alla credenza popolare, appellasi *di s. Pietro*, perchè si ricorda il secolo di quel Con-

(1) Dice il P. Pierantoni che presso il volgo *Casarene* vale *case ruinate unite insieme*.

fessore: così che avrebbe circa 600 anni. Verso l'oriente una catena di montagne disserra due gole. In quella a sinistra alle radici di monte *Calvìglio* lanciati i sassi in un fòro rotondo, dopo un pezzo se ne odono i tonfi nell'acqua. Si chiama il foro *pozzo dello stretto*. Si è fatta l'esperienza che gettata una grande quantità di paglia in questo pozzo, è ita a riapparire nella Grotta della Foce, prova della loro ascosa comunicazione. Nella gola a dritta dopo un'ardua salita un arco di massi disorbitanti mi ha colpito lo sguardo. Non mi è ignota l'opinione di chi lo stima un acquedotto, ma osservandolo esattamente, assai strana mi è sembrata: chè di condotti non vi è segno. Siccome ha diviso sempre il territorio di Guarcino dal Trebano, perciò lo reputo formato a determinare il confine degli Equi. Ed eccomi nel territorio degli Ernici, antichissimi popoli che viventi fra le boscaglie e i monti, in guerra non usavano scudi nè carri; ma grandinavano ghiande di piombo e dardi. Loro coprian la testa galeri o cappelli di pelle lupina; nudo il pie' sinistro, al destro allacciavano un calzare di crudo cuoio che tuttora portano col nome di *ciocie*.

Per una serra dirupata, entro cui fra breve correrà la strada carrozzabile Sublacense, son disceso a Guarcino, giacente in una situazione amena dal canto orientale, ove comunica con la pianura; dagli altri lati la cingono orridi monti. Vi sono due Locande: belle case, una vaga chiesa, vie comode, ed acque limpidissime. Nell'imo del paese comincia la strada rotabile che dopo sette miglia tocca le famose mura d'Alatri. Abbandonata questa strada, un ponticello di

legno presso la Cartiera mi ha messo di Vico sul sentiero. Piacevolissima al mio sguardo si estendea l'ernica pianura terminata da monti di bizzarre forme con sopraccapo diversi Castelli (1). Osservisi giù nella Via Alatrina una torre a vista dell'altra fondata sul monte di Guarcino. E conciosiachè un'altra alla macchia di Anticoli è a vista di questa e di quella di Monte Antonino e Arcinarso; ho congetturato che i Romani custodi della villa d'Arcinarso le innalzassero ad esplorare la marcia de' Barbari e prepararsi alla difesa.

Sopra un colle verdeggiante d'olivi mi è apparsa la Terra di Vico circondata da mura e 24 torrioni. Più oltre una torre corrispondente a quelle, di cui parlato abbiamo, precede una folta selva di cerri, faggi e querce. Un Contadino mi ha guidato a destra pe' campi a vedere uno spettacolo meraviglioso e rarissimo. All' improvviso ti trovi sulla sponda di un precipizio quasi circolare della periferia di circa palmi duemila. Allo scoglioso orifizio stanno abbarbicate verdeggianti querciuole, ma dalle pareti che al fondo

(1) Questi *Castri* del medio evo presenti furono a mille fatti obliati e degni che un Valentuomo li disotterri dalla polvere degli Archivii e delle voluminose Raccolte Istoriche. A me nel cammino si rivolgea in mente il racconto del Cronista di Fossa Nuova che all'anno 1186 nel suo latino barbaro notava: « Quest'anno venne Re Enrico figlio di Friderico Imperatore, e soggiogò *a sè* tutta la Campania, eccettuato Fummone, e il Castro Ferentino assediò per nove dì, ed andò sopra Guarcino; ivi *si diede battaglia* tra un soldato Teutonico e un uomo Latino *Malpenza* di nome, e superato fu il soldato Teutonico dal soldato Latino, astante il Re con tutto l'esercito in cerchio.»

calano perpendicolari, solo spenzola qualche pianta erratica; nel resto dove l'acqua ha corso senza ritegno, sono levigate, dove ha incontrato impedimento, più o meno le ha rese aspre e spugnose, ne ha divise le masse o allungandole in bianche zone, o travagliandole a capriccio. Nel fondo, a chi nol sapesse sembra che vegeti un prato di erba; ma quella verdura è de' rami, i quali insertando le chiome, coprono i fusti degli arbori alti da 36 a 40 palmi. Ad un tratto ha cominciato a spirare fortissimo vento che penetrando colaggiuso, con mio grande stupore ha fatto ondeggiare e strepitar quello strato di foglie. A tal rumore hanno due colombelle lasciati i loro nidi, e disperatamente han preso gemendo il volo prima verso di noi, poi, atterrite dalle nostre mosse, sino ad una considerabile altezza, e infine l'hanno ripiegato verso la macchia di Vico. Mi ha detto il Contadino che laggiù avvi gran copia di animali, come cervi e lepri: che i Pastori ardiscono qualche volta scendervi raccomandati alle corde, e vi lasciano pascere ed ingrassare per mesi e mesi qualche capra. A spiegare la cagione dell' avvallamento della rupe, come pure dell' esistenza degli arbori ed animali nel fondo, l'Abate Domenico Santucci congetturò che anticamente il terreno cogli alberi ed animali copriva il presente orifizio, mentre al disotto si celava una Grotta. Le acque, oppure una forte scossa di terremoto lo precipitarono a basso.

Dopo un miglio sopra un rialto sfilano soggette a una torre le poche case di Collepardo, castello preso con Vico ai 21 giugno 1484 ai Colonnesi dalle truppe Pontificie.

Lo stradale fuori di Collepardo mi ha condotto ad ammirar la scena di eccelsi monti vestiti in gran parte di bruni e annosi arbori, intorno a cui la nebbia sfumava o si stringea. Sublime è lo spettacolo de' picchi, de' cinghioni repenti, sui quali giganteggia il *Monna*. Lassù nelle cavità degl' inaccessi scogli l'Aquila reale nidifica, e come nelle sabbie dell'Africa i leoni, così ella mena vita solitaria. Non sì però che sovente non lasci il sicuro asilo per ire in busca di serpenti e di agnelli, che appena ghermiti, se li rapisce nell'aerea dimora. Ivi rifuggìano ne' più fortunosi punti le bande di Gasperone; chè ai macigni si leggono impressi a forza di pugnali i nomi di alcuni terribili Briganti. E quivi ancora i serpi velenosi al Botanico incutono spavento, quando a involare si accinge le salutari piante all'*Orto del Centauro*. Traghettato il torrente che strepita ed inonda la via superbo come le montagne, da cui trae l'origine, si ascende alla sommità dell'erta, ove s'affolta una selva, per la quale van pascendo le vacche, e se alle poppe materne non si attaccano saltellano i giovenchi. Cresce però la meraviglia alla vista della Certosa (1), che si direbbe un Villaggio sorto nel bosco per incanto. Un Prete Greco con berretto nero in testa, con mantello scuro sopra la tunica paonazza, con barba lunga e imbiancata, passeggiava, guardando il cielo, davanti all'ingresso. Ei parea alla mia Guida un Mago invocante gli spiriti sovrumani onde pio–

(1) Si chiama nelle carte di questo Monastero non solo di *Trisulti*, ma pur di *Trisalto*, forse *a tribus saltibus* cioè *da tre colline boscose*. Nel medesimo Archivio si ricava, che qui stava una Terra distrutta *ob malitiam inhabitantium in ea*.

vessero la tempesta di acqua che frequenti tuoni annunziavano.

Mi son trovato poi in mezzo a due recinti di mura. A sinistra un giardino botanico ornato di cipressetti mette alla bella Farmacia che di medicine fornisce pure i vicini paesi. L'altro cancello a dritta porta ad un giardino per nutrimento delle api che sul timo facendo grappolo somministrano lavoro alla macchina della cera. Il laghetto, tremolante in un bacino, presta le sue acque alle mole a grano romoreggianti più a basso. Si riesce alla Piazza, e in mezzo di essa salta lo schizzo altissimo di circolare fontana, mentre in un angolo un mascherone ne riversa altrettanta dalla bocca. Qui si entra nella Chiesa di s. Bartolommeo divisa da un tramezzo in due parti. Nella prima è il Coro de'Conversi stupendamente intagliato in noce. Si appoggiano al tramezzo due altari, quello dedicato a s. Michele Arcangelo custodisce il corpo del M. Benedetto, sotto l'altro di san Giovan Battista riposa Bonifacio M. : ambedue i combattenti di Cristo son vestiti da guerrieri. Nel quadro sulla porta d'ingresso papa Innocenzo III conduce al possesso di questo Monastero i Certosini nel 1208 ; negli altri due laterali il martirio de' Maccabei fronteggia quello de'Certosini in Inghilterra.

Dopo visitate l' eleganti Cappelle, alle quali introduce a sinistra una porta socchiusa , son tornato alla seconda parte della Chiesa, dove si schiera il Coro de' Sacerdoti. Nelle pareti oltre 10 Apostoli diffusi per tutto il Tempio, è dipinto Mosè facente scaturir l'acqua da una rupe al tocco della verga , e a lui in faccia s. Bruno opera lo stesso prodigio. Incontro al Mar-

tirio di s. Bartolommeo vedesi la guarigione della Figlia indemoniata di Polimio Re di Persia. L' altare maggiore composto di fini marmi ha cornici di giallo e verde antico, diaspri, agate, ed un ciborio ornato di lapislazzuli. Il quadro con la Madonna, s. Agostino e s. Girolamo stimasi del Cav. d'Arpino, come pure l'affresco dell'Assunta nella volta della Sagrestia. Nella Cappella delle Reliquie è dipinta Nostra Donna pregata da s. Bruno e dai suoi Monaci.

Nel magnifico Refettorio ho veduti i due altri Apostoli compagni ai 10 della Chiesa, ed un bel quadro grande di Baldi descrivente il miracolo de' cinque pani e pesci nel deserto.

Appresso son passato in un piccolo Chiostro, ove il segno della eterna salute piantato sulle zolle annunzia il comune sepolcro de' Certosini. Morto un Religioso, si depone il cadavere nella fossa che là si scava; il Priore pel primo vi getta sopra una palata di terra imitato dai Monaci; e fatta una breve allocuzione su la velocità della vita, raccomanda a questi la memoria del perduto compagno. Chi crederebbe di trovar qui un grande Chiostro che per la estensione somiglia quello architettato dal Buonarroti nella Certosa in Roma? Vero che il nostro reggono pilastri e non colonne, nè adombrano la fontana vecchi cipressi. Sul Chiostro ricorre una Galleria di quadri e incisioni: nemmeno manca al Monastero la medicina dello spirito, cioè una Biblioteca ed un Archivio.

Grotta di Collepardo

Quattro miglia e mezzo circa lungi da Trisulti si adima la valle, in fondo alla quale mormora e spumeggia il fiumicello *Cosa*, nome di origine incognita. A sinistra la roccia del Marginato regge a stento i massi rovesciati nel declivio, e da lungi si eleva una rupe che io aveva preso per torrione. Un ponticello rustico gettato sotto l'ingresso di un antro induce il Viaggiatore in sospetto che porti alla ricercata Spelonca ; ma la Guida lo fa rivolgere a destra , e gli addita prima uno scoglio spaccato da un fianco, indi un arco a sesto acuto , ossia l' ingresso della Grotta traente la denominazione dal prossimo Collepardo. Postomi a sedere sopra un masso ingombrante l'entrata, ne ho veduto un altro minacciarmi la testa dalla volta, come la spada del Siciliano Tiranno il capo di Damocle.

Dopo mezz'ora di riposo nell'appressarmi all'apertura a destra ho guardato passar nuvolette di fumo che si andavano a spezzare incontro alli scogli e da quelli respinte uscivano e dileguavansi all'aria. Sono sceso poi nel secondo sotterraneo ma assai più amplo del primo ed assai più ingombro di macerie. Alla volta son rimaste sospese molte cristallizzazioni con punte quasi sempre ottuse non terminate dalla pioggia che dalla roccia trapelava ed ora chiusi trova i soliti meati. Mentre ero assorto in tali osservazioni ho sentite alcune voci provenienti da un ripiano sopra un dirupo. Montato su quel ripiano , con indicibile piacere ho trovato illuminata la celeberrima Grotta. A sinistra quattro alte stalagmiti rassomigliano i trofei de' Ro-

mani. Son poscia salito alla spianata detta il *Palco*, dove un pittore Tedesco disegnava la mirabile scena. Figurati di notte un salone rotondo, ma senza pavimento e con volta concava. Avanti alle mura quasi per nasconderle sorgano intorno colonne gigantesche, e di queste si pieghino moltissime nella cima a sostener la volta abbellita di lunghissimi coni e grappoli d'uva. Sopr'alcune non ancora pervenute a tanta altezza immaginati contadini vestiti con semplici camice e brache di tela ruvida ed annerita, i quali ritti abbiano la pazienza di reggere le ardenti fiaccole a vento. Invece del pavimento immaginati una profonda cavità ma ineguale assai, dalla quale si estollono cipressi, palme, nudi tronchi, ermi, busti ed altre petrificazioni tanto variate e bizzarre , che se di tutte la forma descriver si volesse, comporrebbesi un libro. Cinque stalagmiti isolate ti sembrano al verdecupo chiaror delle faci alberi, anzi raffiguri in uno di essi una pigna più colossale di quella di metallo che adornava il Mausoleo di Adriano. Io credea vedere uno di quei boschi misteriosi in cui gli antichi rinserravano le ceneri degli Estinti, anzi sono andato a toccare dubbioso quelli oggetti , ed allora solo si trasformavano in massi; tanta era stata l'illusione ! Questo luogo appellasi *Baratro*.

Arrampicatomi sui macigni inzuppati dall' acqua che vi goccia dall' alto , allo strepito de' passi ed al fulgore della luce un nuvolo di quelli uccelli, di cui disse Virgilio : *Lucemque perosae - Nocte volant seroque tenent a vespere nomen* , abbandonati gli atri nidi, a scosse spiccava il volo per le foci dell'antro. Diverse stalagmiti guardano l' ingresso d' una Grotta

assai maggiore. Essa però non è così abbellita come la precedente, tranne un gruppo di piramidi che le Guide appellano *campaniletti*; ma è tutta intonacata d'incrostazioni calcaree. Riscendendo nel Baratro son tornato a considerare gli ambulacri che si affondano tra le colonne. Meraviglioso a dirsi! Or sembravami di appoggiare il piede ad una scala precipitosa, or di penetrare in un aquedotto. Ho voluto affacciarmi ad una cavità profondissima, ma essendo levigata chi sa in qual precipizio mi avrebbe ruinato se non mi avessero dissuaso. Non mancherà certo ardire e comodo di provvedersi di corde ed altri sostegni a qualche Viaggiatore per iscoprire quella sinuosità.

Tornando nel ripiano della Grotta presso i Trofei, strisciando in una specie di canale ci siam trovati in un'altra Grotticella decorata anch'essa di trasparenti scherzi. Dopo ciò sono uscito a riveder la luce con gli stessi sentimenti che prova chi svegliasi da un sogno portentoso.

Ingiustamente, o Amico, questa Grotta famosa ha sino ad ora nelle descrizioni ricevuto il nome da un oscuro Villaggio. Invero tanti oggetti sotto l'occhio contemplatore cento volte moltiplicati, tanti oggetti, a cui nello stesso momento e sotto l'aspetto medesimo ciascuno appropria somiglianze diverse, quelle sale senza il soccorso dell' arte ornate ad arte, da quale Divinità il Poeta ed il Pittore direbbe sieno create, e per volger di anni variate? Dalla Natura. Perchè dunque non chiamar questa Grotta che dal Cel. Naturalista Brocchi fu gridata emula di quella di Antiparos in Grecia, *Museo Italico della Natura*?

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

APPENDICE

Il Marchese Lelio Rivera, sopraintendente generale delle poste nel Regno delle Due Sicilie, avo materno dell'Ementissimo e Reverendissimo Principe il sig. Cardinale D. Girolamo d'Andrea, fondò in Civitella l'anno 1834 una casa di maestre pie per l'istruzione delle fanciulle e la dotò di stabili rendite. A memoria di tale generosa azione il sullodato Porporato pose nella Chiesa parrocchiale di detta terra di Civitella la seguente elegante iscrizione latina pubblicata altresì nel Giornale Arcadico Tomo 135, ove è pur registrata la biografia sì del Marchese Lelio Rivera, che del dottissimo e ragguardevolissimo Cardinale Domenico Rivera : la prima scritta latinamente dal Commendatore sig. Giulio Barluzzi , la seconda dalla forbita penna del Reverendissimo P. Niccola Borrelli, Assistente generale delle Scuole Pie e consultore della S. Congregazione dell'Indice.

LAELIO . IOSEPHI . F . RIVERA
EX . DYNASTIS . HISPANIARVM . ORDINIS . PRIMI
DOMO . AQVILA . IN . VESTINIS
PATRICIA . NOBIL . AQVILANA . ROMANA . VRBINATE
AB . AVIS . ET . MAIORIBVS
EQ . HIEROSOLYMARIO . AB . ORIGINE
PRAEF . CVRSVI . PVBL . IN . VTRIVSQ . SICILIAE . REGNO
QVI . BENEDICTI . SAC . SPECVM . RELIGIOSE . INVISENS
ET . CIVITELLAM . DIVERTENS
CINERES . SACROS . THOMAE . CORANI . VENERATVRVS
GYNAECEVM . PVELLIS . AD . PIETATEM
ET . FOEMINEAS . ARTES . INSTITVENDIS
AERE . SVO . FVNDAVIT
CVRANTE . BONAVENTVRA . AB . ARCE . MAXIMA . EX . ORDINE . FRANCISCAL
HIERONYMVS . S . E . R . PRESB . CARD . DE . ANDREA
EX . DYNASTIS . NEAPOLITANIS
TIT . HAGNE . EXTRA . POM.
ABBAS . PERPET . COMMENDATARIVS . ET . ANTISTES . ORDINARIVS . SVBLACENSIS
NE . FACTI . PIENTISSIMI
AVI . SVI . MATERNI . MEMORIA . INTERCIDAT
MON . IN . HOC . PAROECIALI . TEMPLO . POSVIT . AN . MDCCCLIII
VT . QVAE . INSTITVTIONIS . BENEFICIVM . SENTIVNT
CVRIONE . MONENTE
SVPPLICATIONES . D . O . M .
IN . AVCTORIS . SVBSIDIVM . OFFERRE . NON . DESINANT

Avendo noi poi fatto un cenno nella nota seconda della pag. 7, parte terza, dei ristauri eseguiti a spese dell'Eminentissimo sig. Cardinal d'Andrea, attuale Abate Commendatario ed Ordinario di Subiaco, onde solidamente riparare i cadenti edificî esistenti tanto in Subiaco che in altre parti dell'Abazia, cre-

diamo nostro dovere di qui trascrivere l'iscrizione che ricorda tali utilissime e necessarie riparazioni.

ANNO . MDCCCLV
HIERONYMVS . DE . ANDREA . S . R . E . PRESBITER . CARDINALIS
TITVLO . AGNES . EXTRA . POMOERIVM
ABBAS . PERPET . COMMENDAT . ET . ANTISTES ORDIN . SVBLAQVENSIS
NE . PATRIMONIVM . SACRVM . ECCLESIAE . SIBI . CREDITAE
DETRIMENTVM . MAIVS . IN . DIES . PATERETVR
OFFICI . SVI . DVXIT . PROCVRARE
VT . MOLETRINAE . DVAE . ALTERA . SVBLAQ . ALTERA . CERRETANA
TREBIANVS . FVRNVS . OFFICINAE . TEXTILIBVS . SPISSANDIS
MOLESQVE . AQVIS . ANIENIS . HVC . IMMITTENDIS . OPPOSITAE
QVA . DIRVTAE . QVA . LABEFACTATAE
NON . SINE . INGENTI . EXPENSA . SVA . REFECTAE
IN . PRISTINVM . VSVM . RESTITVERENTVR

Alla pag. 69 Parte I avrei potuto assicurare p. es. che il Toro genuflesso rappresentava quello di bronzo, *come in atto di essere offerto vittima al sacrifizio*, che i tre Teatri combinano con quelli di Atene, cioè col gran teatro di Bacco, con l'Odeo del Ceramico, e con l'altro, dov'era un Bacco degno di esser veduto (Paus.) Ma crediamo che la metà delle nostre osservazioni saria bastante per dare il grado di certezza alla nostra scoperta ch' è la più interessante, attesochè queste ruine servir possono a precisare non pochi monumenti nella vera Atene, sui quali da lungo tempo si tenzona.

Alla parte III, pag. 30. L'Autore travaglia intorno ad una Dissertazione sulla Origine di Subiaco, dove traccia la forma e le vie antiche della Villa Nero-

niana , e discute sulla famosa donazione di s. Gregorio al Mon. Sublacense.

Alla parte stessa pag. 61. Il Sacrato di Silvano vado a sospettare che fosse nella misteriosa Caverna, la quale si apre sulla strada , per cui siam veuuti. E così verrebbesi a spiegare l' *exviso* della iscrizione per un costume degli Schiavi, i quali raccomandatisi al Dio della libertà nello Speco dormivano, come si usava pure in quello di Fauno, altro nume silvestre. Se nel sogno l'alterata fantasia loro dipingea Silvano promettente libertà , e poco dopo l' otteneano realmente, il voto sciogllevano *ex visu.*

INDICE

DE' TITOLI CONTENUTI IN TUTTO IL VOLUME

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

IMPRIMATUR
Fr. Th. Larco Ord. Praed. S. P. A. M. Soc.
IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi-Bussi Arch. Icon. Vicesgerens

		ERRORI	CORREZIONI
		Parte i.	
pag. 3	lin. 14	così balzò in alto quella delf'Angelo	così balzò in alto quella dell'Angelo
» 4	» 16	mangiarsì	mangiarsi
» 5	» 13	dei 1256	del 1256
» 5	» 17	quella della sinistra	quelli della sinistra
» 7	» 22	corpns	corpus
» 40	» 26	INNOCENTIAE	INNOCENTIAE –
» 40	» 29	Tiburtinm	Tiburtium
» 45	» 10	M. F. LVPERCA	M. F—LVPERCA
» 52	» 18	undici	unici
» 52	» 24	ψυχ·ηδε-πασα	ψυχη δε πασα -
» 65	» 1	andato	andito
» 72	» 20	incalcicati	incalcinati
		Parte ii.	
» 29	» 8	entrâro nel fiume,	entrâro nel fiume a pescare,
» 29	» 25	fu trovata al dito	fu trovato al dito
» 30	32	*Fundum Lanretani*	*Fundum Lanterani*
» 31	» 11	proveninte	proveniente
» 32	» 6	imitano	imitino
» 32	» 18	abbelli	abbellì
		Parte iii.	
» 17	» 14	*sentiet*	*Sentiet*
» 20	» 6	Paspuale Caqoni	Pasquale Caponi
» 29	» 11	titius	citius
» 31	» 31	*giogge*	*piogge*
» 66	» 8	al sole	il sole
» 81	» 32	di s. Isidoro	di s. Teodoro